NELL'INTERNO: UN DIBATTITO SULLE RAGAZZE SQUILLO

L'Espresso

ANNO V - N. 15 ROMA 12 APRILE 1959 - LIRE 100

COSA SCEGLIERESTE?

BOLSCEVIZZATI O DISTRUTTI

È l'alternativa che il ministro degli Esteri on. Pella propone agli italiani

ROMA. Sabato scorso il nostro ministro degli Esteri, Giuseppe Pella, ha pronunciato al termine del banchetto della Società Italo-Americana, che raccoglieva all'incirca duecento invitati, un discorsetto occasionale che merita una breve analisi. I quindici paesi della NATO, ha detto Pella, riunitisi a Washington per festeggiare il decimo anniversario dell'alleanza, hanno potuto constatare che l'accordo è soddisfacente e che la guida degli Stati Uniti viene accettata volentieri da tutti i membri.

Fin qui niente di male. Pella parlava ad un pubblico composto prevalentemente di cittadini americani, era ospite d'un grande paese di cui si conoscono le tradizioni liberali; il ragionamento contrario, anche se avesse avuto qualche fondamento, sarebbe stato assurdo. Non è in occasione d'un brindisi e d'un anniversario che si devono analizzare, per esempio, le divergenze tra il Foreign Office e il Dipartimento di Stato e quelle recenti, ma non perciò meno gravi, tra l'asse diplomatico Bonn-Parigi e le altre potenze del Patto Atlantico, esclusa l'Italia che, a quanto pare, attualmente cerca d'inserirsi nel colloquio tra il cancelliere Konrad Adenauer e il generale Charles de Gaulle.

Il resto del discorso, almeno stando a quanto riferisce l'agenzia d'informazioni americana Associated Press, merita invece un ben diverso commento, anzi una ferma riprovazione. L'Italia, ha detto Pella, al rischio della dominazione comunista, preferisce quello della distruzione. Naturalmente, appena rimpatriato, il ministro degli Esteri ha cercato d'attenuare la gravità di queste dichiarazioni fatte, come testimonia l'Associated Press, durante un banchetto, quando certe esagerazioni retoriche sono comprensibili. Se però insistiamo sul tema, è perchè l'idea d'un'Italia che preferisce le bombe al comunismo, ci pare assurda, specialmente se si tiene conto delle forze elettorali del paese.

I missili

L'ALTERNATIVA proposta dall'on. Pella, infine, è da rifiutare, anche perchè non ci troviamo di fronte ad una scelta del genere. Il nostro atteggiamento verso le rampe dei missili che si stanno approntando in alcune province nord-orientali della Repubblica italiana è stato sempre d'una grande chiarezza.

A nostro giudizio, è possibile accettare l'armamento atomico purchè ciò avvenga nello stesso spirito in cui dieci anni fa accettammo d'entrare nel Patto Atlantico. Si tratta di difenderci, diritto che ovviamente riconosciamo anche ai paesi che del Patto Atlantico non fanno parte, e che anzi con il loro atteggiamento hanno provocato il Patto Atlantico. Se l'installazione di missili nel Veneto garantisce un equilibrio tra i due blocchi, noi possiamo quindi essere anche favorevoli alle rampe dei missili in Italia, purchè, naturalmente, non si faccia di quest'accettazione un elemento discriminatorio per cui chi fosse di parere contrario dovrebbe essere considerato senz'altro un cattivo italiano o addirittura un traditore della patria.

La protesta

DICIAMO dunque d'accettare i missili come una brutta, provvisoria necessità e con l'augurio che possano essere spazzati via tra breve, sia in seguito al perfezionamento d'ordigni che ci permetteranno di liberare le popolazioni venete dalla presenza d'armi capaci di provocare angosciosi turbamenti, sia per il successo della prossima conferenza dei ministri degli Esteri e per la felice conclusione dell'incontro alla vetta ormai ritenuto necessario non solo a Londra ma anche a Washington.

E vorremmo porre anche un'altra condizione. Noi accettiamo le provvisorie installazioni di missili non solo concedendo a chicchessia di criticarle, ma lasciando che la nostra opinione pubblica assuma nei confronti delle rampe lo atteggiamento che, per esempio, ha assunto parte della pubblica opinione americana se accettiamo per veritiero, o almeno per probabile, un film comico recente: "Missili in giardino".

In tale storia cinematografica americana non si discute se i missili siano un bene o un male, ma si riconosce ai cittadini d'un piccolo centro della Nuova Inghilterra il diritto di protestare contro una gigantesca rampa che viene a disturbare la loro tranquillità. E' un film modesto ma che noi consigliamo di proiettare durante un prossimo consiglio dei ministri. Farà bene a tutti. Incoraggerà l'on. Segni a garantire i diritti dei cittadini senza discriminazioni, farà capire all'on. Pella che non è il caso di porre alternative drammatiche e illuminerà l'on. Andreotti, il quale potrà poi spiegare ai suoi generali che l'esercito del paese più potente del mondo non si ritiene offeso quando in una pellicola si vedono soldati che fanno cianchetta ad un capitano e s'assiste poi alla sconfitta di questo capitano ad opera di balie e di madri di famiglia.

Ma se l'alternativa posta dall'on. Pella durante il banchetto della Società Italo-Americana ci sembra inaccettabile perchè volutamente sottintende un allarme ingiustificato, crediamo che sia opportuno avvertire che il nostro ministro degli Esteri non ha parlato per così dire da sciocco, ma consapevolmente e con un secondo fine. L'alternativa tra distruzione e bolscevizzazione non l'ha improvvisata a New York ed è l'elemento distintivo d'un'azione politica che, se col governo Segni ha un nuovo impulso, risale all'immediato dopoguerra.

Allora il ceto economico, di cui oggi l'on. Pella è diventato il legittimo rappresentante, era sicuro d'aver perso tutto o quasi. Era il momento dell'automobile pronta a partire per la Svizzera all'uscio delle grandi famiglie lombarde; era il momento degli investimenti all'estero. Cosciente d'essere corresponsabile del disastro militare, la destra economica, ancora paralizzata dall'incubo di piazzale Loreto, cercava di salvarsi. Sognava il Brasile di Vargas, l'Argentina di Peron, il Venezuela di Perez Jimenez. Forse avrebbe sognato anche la California o l'Arizona, ma sapeva che il giorno in cui un qualche grosso esponente della vecchia classe dirigente economica si fosse presentato ad un consolato americano per il visto, le autorità consolari avrebbero esaminato il suo passato per poi rispondere di no.

La destra economica italiana si sentiva dunque perduta e pareva disposta a coprire d'oro Togliatti pur d'avere un istante di respiro, quando Stalin le venne in aiuto. Crisi sui confini russo-persiani, Cecoslovacchia, blocco di Berlino, Corea: ecco i provvidenziali avvenimenti. Data da allora la restaurazione della destra economica in Italia e il fantasma dell'alternativa tra bolscevizzazione e distruzione che se ieri affiorava soltanto in qualche discorso elettorale, in qualche editoriale, oggi viene proposta addirittura dal ministro degli Esteri.

E' possibile accettarla? A nostro giudizio è urgente opporre un fermo rifiuto. Non esiste alcuna alternativa tra bolscevizzazione e distruzione. Tra i due termini sussistono numerose e più consolanti possibilità d'azione politica.

Il ricatto

C'È la possibilità d'un equilibrio che impedisca ai due maggiori avversari di muoversi; c'è la possibilità d'un effettivo accordo diplomatico; nè bisogna infine escludere che intervengano fatti nuovi i quali finalmente modifichino una situazione non solo pericolosa ma insopportabile perchè stupida.

Ciò che si deve rifiutare, però, è soprattutto il tentativo d'intimidire gli italiani e di spingerli ad accettare il rinvio d'alcuni gravi problemi economici e politici in nome d'un pericolo superiore.

L'alternativa tra distruzione e bolscevizzazione ci sembra infine la menzogna disperata d'un ceto economico che teme la pace e che guarda con allarme i nuovi atteggiamenti assunti dal Dipartimento di Stato. Non si tratta quindi di discutere se sia meglio essere distrutti o essere bolscevizzati. Certe scelte sono proprie della coscienza individuale e non dei popoli. Il giorno in cui ad un popolo si proponesse di scegliere, come l'on. Pella ha fatto lugubremente a New York la settimana scorsa, tra la morte e una vita che comunque sarebbe vita, la scelta è indubitabile: quel popolo sceglierebbe la vita senza stare ad ascoltare l'on. Pella che vorrebbe dargli ad intendere che a una vita del genere è preferibile la morte. Come se alcuni milioni d'italiani che vivono in condizioni africane non dessero tutti i giorni una risposta. Per essi la vita è una morte continua. Chissà quante volte vagheggiano la morte, come una fine delle loro sofferenze. Eppure resistono. Essi sanno che la vita è sempre meglio della morte.

ORSINI E SORAYA

ALLE PAGINE 6-7 UN SERVIZIO DI MINO GUERRINI SU SORAYA A ROMA

SPECIALE

LA PIRA SPIEGA PERCHÈ NON VOTÒ CONTRO IL GOVERNO SEGNI

ROMA. Giovanni Galloni, leader della sinistra democristiana, s'è incontrato giovedì 2 aprile con Giorgio La Pira sul treno Firenze-Roma. La Pira e Galloni hanno discusso la situazione interna della DC. L'ex sindaco di Firenze ha spiegato a Giovanni Galloni perchè non aveva votato contro il governo Segni, come aveva in un primo tempo annunciato. « E' stato Fanfani a pregarmi di non farlo » ha raccontato: « mentre stavamo uscendo per andare a Montecitorio, Fanfani m'ha detto che se io avessi votato contro, anche lui, per solidarietà, avrebbe dovuto fare altrettanto. E in questo caso egli temeva che Segni potesse addirittura chiedere la sua espulsione dal partito. Ho preferito quindi non andare in Parlamento » ha concluso La Pira.

Per il prossimo congresso DC, La Pira e Galloni sono rimasti d'accordo su questo piano d'a-

GIORGIO LA PIRA

zione: l'ex sindaco di Firenze sarà il leader della sinistra di Base, che lo presenterà come suo capo-lista per le elezioni del consiglio nazionale; Fanfani, invece, si presenterà sulle posizioni di centro-sinistra, che nel 1953-54 furono quelle d'Iniziativa democratica. In tal modo l'ex segretario del partito riuscirà a fare concorrenza a Moro e a Segni all'interno della vecchia corrente di maggioranza.

LAGAILLARDE MINACCIA UN NUOVO 13 MAGGIO AD ALGERI

ALGERI. Il Fronte nazionale di liberazione algerino ha preparato un manifesto nel quale accusa il leader dei colonialisti francesi Pierre Lagaillarde di preparare un nuovo 13 maggio in occasione d'una manifestazione che si svolgerà ad Algeri per protestare contro il prossimo incontro fra de Gaulle e il re del Marocco, Maometto V. Nelle intenzioni di Laigallarde la manifestazione dovrà essere assai più violenta di quella del 13 maggio scorso. Un anno fa, infatti, Lagaillarde avrebbe voluto impadronirsi, con una squadra di studenti d'estrema destra, delle prigioni d'Algeri per massacrare tutti i nazionalisti mussulmani che vi si trovavano rinchiusi, ma all'ultimo momento fu fermato dall'intervento dell'esercito. Oggi Lagaillarde spera di poter mettere in atto il progetto. Conta sull'appoggio d'una parte degli ufficiali paracadutisti e precisamente di quelli formati dal colonnello Bigeard, che attualmente comandano reparti della legione straniera.

PER FAVORIRE PANKOW KRUSCEV RIVEDRÀ IL CONFINE POLACCO

VARSAVIA. La Russia sta esaminando la possibilità di rettificare l'attuale frontiera tra la Germania orientale e la Polonia in senso favorevole alla prima. Questo cambiamento dovrebbe risultare evidente dal trattato di pace che Kruscev firmerà con Ulbricht e Grotewohl, nel caso che le trattative con l'Occidente per la sistemazione del problema tedesco dovessero fallire. La rettifica riguarderebbe il porto di Stettino e la città di Swinemuende. In tal modo il confine polacco-tedesco verrebbe a coincidere esattamente con il corso dei fiumi Oder e Neisse. Con questa decisione Kruscev intenderebbe rafforzare la posizione del governo di Pankow di fronte all'opinione pubblica tedesca.

CAPITINI INVITA GLI ITALIANI A DICHIARARSI ERETICI O SCISMATICI

PERUGIA. Il 30 marzo s'è svolta una riunione organizzata da Aldo Capitini, per esaminare la situazione dei cittadini italiani battezzati ma non credenti i quali, dopo la sentenza della Corte d'appello di Firenze, si trovano indifesi di fronte ad una condanna pubblica da parte delle autorità ecclesiastiche. Il problema è stato esaminato sotto quattro aspetti.

Aspetto religioso. Il battesimo, in base alla dottrina cattolica, è incancellabile. Nel libro di Ernesto Mura "Il corpo mistico di Cristo", pubblicato dalle Edizioni Paoline nel 1949 con l'imprimatur pontificio, si trova tuttavia il seguente passo (pag. 322-323): « L'incorporazione del battezzato alla Chiesa cattolica rimane fino al momento in cui il soggetto in questione non ha, con una professione personale di scisma e d'eresia, infranto il legame esteriore che lo collega con la vera Chiesa ». Una dichiarazione di scisma o d'eresia, comunicata al proprio parroco, dovrebbe quindi troncare ogni rapporto d'un cittadino con la Chiesa e sottrarlo al controllo della gerarchia cattolica.

Aspetto giuridico. I partecipanti alla riunione sono stati concordi nel ritenere che se la sentenza della Corte d'appello di Firenze dovesse acquistare valore generale il cittadino italiano non avrebbe alcuna via giuridica di difesa e rimarrebbe quindi esposto a qualsiasi condanna violenta e pubblica da parte delle autorità ecclesiastiche.

Aspetto politico. Quando la Costituente approvò l'articolo 7 ed i Patti lateranensi furono immessi nella Costituzione, i democristiani assicurarono che sarebbe stato possibile, in seguito, giungere ad accordi particolari su quei punti nei quali il Concordato contrastava con i principi laici repubblicani. Non soltanto questo non è avvenuto, ma, in tredici anni, lo Stato ha fatto continue e gravi concessioni alla Chiesa cattolica. La revisione dell'articolo 7 della Costituzione è quindi da considerare come uno dei punti fondamentali dell'azione politica.

Aspetto civile. E' stato riconosciuto che i compiti d'ogni cittadino italiano sono: chiarire se vuole collaborare o no con le gerarchie ecclesiastiche; evitare ogni forma di collaborazione per consuetudine o per inerzia; stimolare la consapevolezza dei genitori sulla responsabilità che ciascuno di loro assume nel momento in cui sottopone un figlio ad un atto che, come il battesimo, lo aggrega permanentemente a un'istituzione religiosa.

LA SEGRETERIA VATICANA BLOCCA UN ATTACCO A FANFANI

CITTA' DEL VATICANO. La Segreteria di Stato vaticana ha bloccato la pubblicazione d'un articolo del cardinale Alfredo Ottaviani. L'articolo che doveva apparire sui cinque quotidiani dell'Azione cattolica, polemizzava con la corrente di Base della DC e con Amintore Fanfani. Il cardinale Ottaviani ne aveva discusso con Giovanni XXIII durante l'udienza del 3 aprile scorso.

PELLA E CASTIELLA DISCUTERANNO I PROBLEMI MEDITERRANEI

ROMA. Il ministro degli Esteri italiano, Giuseppe Pella, e quello spagnolo, Fernando Castiella, stanno organizzando un incontro per i prossimi mesi. Tema dei colloqui: la situazione politica nei paesi mediterranei. Per la preparazione dell'incontro, palazzo Chigi ha inviato a Madrid il vice direttore degli affari culturali Pio Archi, uomo di fiducia di Pella.

LA DC FIORENTINA CERCA UN LEADER PER LE ELEZIONI

FIRENZE. La scorsa settimana una delegazione di membri del comitato provinciale della DC fiorentina, guidata dal segretario provinciale Edoardo Speranza, è andata a trovare Giorgio La Pira nella sua abitazione di via Venezia per proporgli d'essere capo-lista nelle elezioni cittadine che si terranno tra pochi mesi. La Pira ha posto una condizione: che la DC si presenti con un programma di centro-sinistra così caratterizzato da escludere in partenza la possibilità di formare una giunta comunale con i liberali. All'obiezione di Speranza che in tal modo non sarebbe stato possibile alla DC di formare una maggioranza, La Pira ha risposto: « Ci sono sempre i socialisti » Gli esponenti della DC fiorentina hanno allora interrotto le trattative sostenendo che non potevano impegnarsi su questo punto senza il permesso di Roma.

In seguito al fallimento delle trattative con La Pira, il comitato provinciale fiorentino ha offerto il posto di capo-lista, per le elezioni amministrative, all'ex presidente del Consiglio Adone Zoli. Zoli ha detto d'essere imbarazzato dell'offerta, perchè, se diceva di sì, temeva di trovarsi in contrasto con La Pira. Alla fine del colloquio Zoli sembrava più disposto ad accettare, ma porta una sola condizione: d'essere esentato da ogni impegno per la campagna elettorale.

FODERARO E CARON RINUNCIANO AL PARLAMENTO PER RAI E LAI?

ROMA. Il deputato calabrese democristiano Salvatore Foderaro e il senatore veneto Giuseppe Caron, ex sottosegretario all'Aeronautica civile, hanno fatto sapere ai presidenti dei rispettivi gruppi parlamentari, on. Luigi Gui e senatore

GIUSEPPE CARON

Attilio Piccioni, d'essere disposti a rinunciare al mandato parlamentare a condizione d'ottenere il primo la carica di consigliere delegato della RAI e il secondo la presidenza della Lai-Alitalia.

UN AMICO DI ANDREOTTI VIGILERÀ IL COLLEGIO DI FANFANI

ROMA. Il commissario provinciale della DC di Grosseto, Enea Piccinelli, verrà sostituito. Piccinelli è uno degli uomini di fiducia di Fanfani ed era stato mandato a Grosseto un anno e mezzo fa dall'ex segretario del partito. Giulio Andreotti ha chiesto ora ad Aldo Moro di richiamarlo, e d'inviare al suo posto un rappresentante della corrente di "Primavera", il membro della direzione Mario Cervone. In questo caso, per la prima volta la federazione di Grosseto, che fa parte del collegio elettorale di Fanfani, verrebbe controllata da uomini della destra DC.

CASSIANI PER UNA CORRENTE MERIDIONALE DI CENTRO-SINISTRA

ROMA. In vista del prossimo congresso della DC l'on. Gennaro Cassiani sta costituendo una corrente "meridionalista". La nuova corrente, che si qualifica di centro-sinistra, s'affiancherà al gruppo di Rinnovamento per chiedere il ritorno di Fanfani alla segreteria del partito.

Segni e la Confindustria

IL PREZZO DELL'AMICIZIA

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Giovedì scorso, all'assemblea dell'Associazione bancaria, l'on. Segni s'è trovato ancora una volta a dover prendere pubblica posizione sul problema degli investimenti, della liquidità, della recessione che ha colpito l'industria italiana.

Il tema è francamente spiacevole per un uomo politico che presiede il primo governo esplicitamente conservatore che si sia formato in Italia dal 1945 in poi. Si pensava che questo governo avrebbe automaticamente provocato, per il fatto stesso d'esistere, un rilancio dell'iniziativa privata. Si pensava che, caduto Fanfani e caduti con lui i timori d'incontri più o meno prossimi col partito socialista, il "big business" privato avrebbe ritrovato lo slancio dei tempi migliori e sarebbe stato in grado di superare rapidamente la fase di ristagno che l'economia italiana sta attraversando ormai da molti mesi.

Invece finora non è successo niente. Gli appelli dell'on. Segni agli imprenditori italiani affinchè dimostrino tangibilmente d'essere il motore dell'apparato produttivo del paese, continuano a cadere nel vuoto. Egualmente nel vuoto sono caduti fin qui gli ammonimenti dell'on. Malagodi, anch'egli giustamente preoccupato di quanto sta avvenendo, o meglio di quanto non sta avvenendo. Se nei prossimi tre mesi (che sono i più favorevoli anche da un punto di vista stagionale) la congiuntura non accennerà a migliorare specie nel settore dell'industria, brutti giorni arriveranno per il ministero.

Il presidente del Consiglio ha dunque tutte le ragioni d'essere inquieto. Ma non s'è ancora deciso a prendere quei provvedimenti e a proporre quei disegni di legge che possono coprirgli le spalle e dare qualche giustificazione all'esistenza del suo governo. Si direbbe che l'on. Segni stia percorrendo, sia pure in tutt'altra direzione, la stessa via che in soli sette mesi condusse l'on. Fanfani alla "débâcle" dello scorso febbraio: l'uno proclamò di voler attuare una politica di sinistra senza trovare il coraggio di fornire la più timida dimostrazione che avvalorasse tale assunto; l'altro è il leader d'una maggioranza clerico-moderata sostenuta dalle forze del grande padronato, ma non ha ancora osato adottare quella politica che il grande padronato reclama con impazienza. Intanto gli investimenti continuano a segnare il passo, la liquidità bancaria aumenta, i licenziamenti nelle industrie non accennano ad arrestarsi, le esportazioni incontrano crescenti difficoltà. Che cosa aspetta l'on. Segni? Crede egli forse che i capi del "big business" italiano siano disposti a rischiare i quattrini degli azionisti da essi amministrati, soltanto per rafforzare la sua personale posizione politica?

L'on. Segni conosce quali sono le concrete richieste della destra economica. Se ce ne fosse bisogno ha provveduto a ricordargliele un editoriale pubblicato domenica scorsa da Mario Missiroli sul "Corriere della Sera". La destra economica italiana vuole anzi tutto che sia abolita la nominatività dei titoli azionari. In via subordinata, e qualora il ritorno all'anonimato non fosse possibile immediatamente, chiede la diminuzione dell'imposta sulle società. Chiede inoltre l'abolizione dell'imposta di ricchezza mobile sulle obbligazioni, la concessione di crediti di favore a lungo termine e a basso tasso d'interesse, l'istituzione di premi all'esportazione per i prodotti dell'industria tessile e di quella meccanica. Chiede infine (ed è la richiesta più importante) che venga impedito alle aziende statali di far concorrenza a quelle private, e cioè che vengano ristabilite le condizioni di monopolio in quei pochi settori dove la presenza di aziende pubbliche ha ripristinato condizioni sia pure imperfette di libera concorrenza.

L'editoriale del "Corriere della Sera" è molto esplicito su questo argomento: « Le imprese statali e parastatali », ha scritto Missiroli nell'articolo di domenica scorsa, « non dovendo rispondere a degli azionisti non si curano affatto di guadagnare. Di qui una politica di prezzi paragonabile ad un vero dumping interno. Molte imprese statali e parastatali creano così dei doppioni produttivi, sia pure con la giustificazione di volere esercitare una benefica concorrenza in favore dei consumatori... Ci troviamo davanti ad una redistribuzione di ricchezza imposta arbitrariamente dallo Stato, che non di rado assume il carattere d'una lotta di classi e di ceti ».

NON si poteva formulare con maggior rigore di questo la richiesta di legalizzare certi monopoli di fatto che l'intraprendenza di qualche azienda pubblica ha in questi ultimi tempi incrinato. Chi ha un minimo di dimestichezza con certe situazioni dell'industria lombarda potrebbe addirittura completare gli ammonimenti del "Corriere della Sera" con i nomi delle imprese interessate e dei gruppi finanziari di cui il giornale si è fatto in questa circostanza portavoce.

L'on. Segni conosce perfettamente queste cose. Eppure finora s'è astenuto dal compiere quegli atti e dall'adottare quei provvedimenti che gli vengono domandati con sempre maggiore perentorietà. Da due mesi il suo governo giace nella più completa inazione. Dovrebbe essere, in teoria, la condizione ideale per i fautori del "laissez faire": quale miglior governo per il libero e armonico sviluppo dell'iniziativa privata di quello che nulla intraprende, nè a favore nè contro, ma che al tempo stesso amichevolmente s'affida alle capacità degli imprenditori affinchè risollevino il paese dalla depressione in cui si trova e svolgano quel ruolo di protagonisti che da tempo a gran voce reclamano (e che d'altra parte nessuno in Italia è mai riuscito a toglierglі)?

Invece pare che non sia così. Pare che il "laissez faire" non sia gradito allo stato maggiore confindustriale. Pare che non basti perseguire il pareggio del bilancio, alleggerire l'intervento dello Stato sul mercato dei capitali, frenare l'intraprendenza delle aziende pubbliche. Ci vuole qualche cosa di più: non la neutralità dello Stato, ma il suo positivo e continuo intervento a favore del "big business" privato. Tornano d'attualità le pagine di dura critica di Luigi Einaudi sulla condotta economica della guerra '15-'18 e sugli anni che immediatamente seguirono: identica è la mentalità, identiche le richieste, identici gli interessi, e molto spesso addirittura identici i gruppi che riuscirono allora e ritentano oggi l'assalto alle casse dello Stato. La sola differenza di oggi rispetto ad allora, è la posizione del "Corriere della Sera" che ospitava quarant'anni fa gli articoli di Einaudi e che pubblica oggi quelli che abbiamo più sopra citato.

E' difficile dire fino a che punto l'on. Segni vorrà e potrà resistere a queste pressioni. Comunque, esaurendosi la sua resistenza nel non fare, i mali che ne derivano all'economia italiana non sono inferiori a quelli che sarebbero causati da una sua esplicita adesione alle richieste della destra economica.

LETTERE AL DIRETTORE

Preti e gli astrattisti

NELLA "Giustizia" del 28 marzo l'on. Preti risponde al mio articolo pubblicato in questo giornale il 22 marzo: "La rivolta dei mediocri", con il titolo seguente: "Il rispetto delle opinioni è essenziale nell'arte". Infatti la Biennale del 1958 è stata formata per il padiglione italiano da una commissione d'artisti e critici presieduta da Felice Casorati e dagli artisti e dai critici delle diverse nazioni per i padiglioni stranieri. Il rispetto delle opinioni di codeste egregie persone ha indotto l'on. Preti a proporre d'abolire la Biennale.

Palma Bucarelli ha vinto per concorso il suo direttorato della Galleria nazionale d'Arte moderna, ha compiuto un ordinamento, dove su quindici sale appena una è dedicata agli astrattisti. Il rispetto delle opinioni della direttrice da parte dell'on. Preti è stato tale che ha proposto con un'interrogazione al ministro della Pubblica Istruzione di trasferire la direttrice ad un incarico di minore responsabilità.

L'on. Preti non ha così nemmeno capito che chiedeva un intervento politico in una questione che era esclusivamente d'arte, come si faceva nel passato regime, ma come, se Dio vuole, ora non si fa più. Questo essendo il rispetto dell'on. Preti per le opinioni altrui, ci si chiede se egli conosca il significato di quello che scrive. O forse ha pensato che i competenti debbano rispettare le opinioni dei profani, ma questi abbiano il diritto di non rispettare l'opinione dei competenti.

LIONELLO VENTURI, ROMA

Una predica

DOMENICA 15 marzo scorso, durante la celebrazione della messa nel Duomo di Cividale, l'arciprete Natale Perini fece una predica in occasione della "Giornata dell'Università del S. Cuore". Dopo aver chiesto il sostegno morale e finanziario dei fedeli per l'università cattolica, l'arciprete ebbe modo d'esprimere alcuni giudizi poco lusinghieri sulle scuole secondarie laiche e sui loro insegnanti. « Se i ragazzi non sono preparati » egli disse « non è per difetto di programmi o di aule, ma perchè gli insegnanti stanno seduti in cattedra aspettando solo il 27. I bambini vanno bene alle elementari, ma non altrettanto alle scuole medie e industriali, poichè manca ai professori il senso di responsabilità; essi pensano soltanto a quella bustina che il 27 allegramente si mettono in tasca ».

Il discorso produsse un certo turbamento e notevole perplessità nei ragazzi e nelle loro famiglie, come si può facilmente immaginare. Ma non è tutto. Gli insegnanti che volevano presentare una denuncia del fatto alle autorità scolastiche provinciali furono formalmente diffidati da alcuni capi di Istituto.

A noi, insegnanti delle scuole di Stato, ci preme mettere in evidenza che non è mai partita da parte nostra una discriminazione fra laureati dell'università cattolica e laureati delle università laiche, ma sono i rappresentanti della Chiesa cattolica che fanno una tale distinzione, mettendo a disagio gli stessi insegnanti cattolici nelle scuole di Stato.

Professor SALVATORE CAVALLARO e professor RICCARDO D'ATENA - CIVIDALE
lettera firmata da altri 37 professori di Cividale

Un premio

AI SENSI e per gli effetti dell'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948 n. 47 contenente disposizioni sulla stampa e a nome del presidente della Fondazione Aldo Della Rocca, La invito a pubblicare la seguente rettifica: « La notizia apparsa sul n. 13 dell' "Espresso" con il titolo "Gli architetti premiano il nemico dei vandali" è destituita di ogni fondamento in quanto nessun premio d'architettura è stato assegnato ad Antonio Cederna dalla Fondazione Della Rocca per il libro "I vandali in casa" ».

GINO BONGIANNI
segretario della Fondazione
Aldo Della Rocca

★ In relazione alla notizia pubblicata sullo SPECIALE del numero 13, precisiamo che il premio conferito ad Antonio Cederna dalla Fondazione Aldo Della Rocca non riguarda soltanto il libro "I vandali in casa", ma la sua intera attività di collaboratore del "Mondo". Il libro di Cederna fu presentato al concorso della Fondazione, ma non potè essere preso in considerazione dalla giuria in quanto già edito. Il riconoscimento dato ad Antonio Cederna assume quindi un significato anche più importante, in quanto riveste un carattere eccezionale, fuori dei normali concorsi della Fondazione.

Una scuola in Calabria

SONO un insegnante elementare della provincia di Cosenza e mi chiamo Carmine De Filippo; presto servizio di ruolo dal 1 ottobre 1958 nel comune di Alessandria del Carretto e precisamente in una campagna: Ezzito. Ho una classe plurima con venti alunni suddivisi nelle cinque classi. I bambini per raggiungerla devono percorrere parecchi chilometri a piedi, varcare molti torrenti e salire gli irti colli per sentieri solitari. Ezzito è una zona a circa 1000 metri d'altezza, dista dal centro abitato non meno di 10 o 12 chilometri e a questo si accede per strada mulattiera che d'inverno il 90 per cento delle volte è assolutamente impraticabile.

Per raggiungerla dalla provincia Amendolara-Oriolo è necessario da quest'ultima noleggiare un mulo, con rischi e pericoli per la propria incolumità fisica, e viaggiare in siffatto modo per oltre tre ore. Nessuna possibilità di collegamento con gli scali ferroviari, tranne quella del mezzo predetto.

Gli abitanti sparsi nella zona, circa 100, abitano casette a piano terra, a volte proprio interrate, costruite in pietra a secco, composte d'un solo vano, annerite dal fumo e senza sottotetto ove convivono a volte in un unico letto tutti i componenti della famiglia ed in esse gli animali da cortile.

Non sbaglio se affermo che c'è gente che qui nasce e muore e non conosce la radio e la carrozza senza cavalli (così si chiama l'automobile), non parliamo della TV. Impartisco lezioni ad un giovane di 20 anni che attende con ansia di partire militare, sanno perchè? Per vedere un treno. Se c'è un malato grave, un moribondo, per ricevere soccorso viene posto su una barella improvvisata e a spalle portato in paese, quelli meno gravi legati su un mulo. Così se non si muore del male, si muore per strapazzo. Non parlo del permanente pericolo del lupo che di tanto in tanto sgozza perfino il cane lasciato a guardia del gregge. Fatto questo quadro della situazione, si può facilmente capire in che condizioni si svolge la mia opera educativa.

Bambini inadeguatamente vestiti che soffrono continuamente il freddo e che nessun fuoco riesce a riscaldare. L'unico luogo di raccolta: la scuola. Per questi miei bimbi chiedo un aiuto, quello che crederanno più opportuno, perchè questa scuola a me affidata è veramente del popolo e del popolo povero.

I miei bambini avrebbero bisogno di mantelle impermeabili, guanti e sciarpe di lana e stivaletti di gomma; sono inoltre sprovvisti di grembiuli che non hanno mai avuto il piacere e la possibilità di possedere, imbrattano quasi sempre il loro vestitino, il più delle volte lacero.

La scuola si trova in un locale senza sottotetto con riscaldamento a legna, raccolta dagli alunni ed accesa per terra in un angolo, ed emana tanto fumo che sia io che gli alunni abbiamo sempre gli occhi lacrimanti. E' priva di qualsiasi sussidio didattico: dispone solo di una lavagna rotta di 80 centimetri per 50, un globetto o mappamondo ove è assolutamente impossibile leggere un solo nome, ed una cartina geografica. Non c'è neppure il crocifisso; sarebbe indispensabile una cassettina di pronto soccorso perchè qui ancora usano disinfettare le ferite da taglio con mezzi che non so definire. Ed attualmente un mio alunno ha una mano gonfia, non può scrivere e corre il rischio di ricorrere all'amputazione per non averla disinfettata subito. Inoltre nell'aula piove in vari punti, il tavolo è rotto e ha lo sportello completamente scardinato. Scuola e alloggio sono complessivamente dotati d'una sola sedia e di quattro panchette a tre gambe di quelle usate nelle mandrie, non c'è la scopa, non c'è nessun attaccapanni nè per il maestro nè per gli alunni, ma qualche chiodo, la scuola è infestata dai topi, non c'è parvenza di nessun oggetto a sfondo decorativo e utilitario in particolar modo a scopo didattico.

Qui si ha bisogno di tutto.

CARMINE DE FILIPPO
ALESSANDRIA DEL CARRETTO

Beneficenza

HO letto nel n. 11 dell' "Espresso", la lettera del signor Gaetano Tartaglia di Campobasso, intitolata "Beneficenza". Dato che la RAI non ha voluto esaudire il desiderio della piccola Annamaria, consigliamo il signor Tartaglia ad inviare una domanda per la concessione di una protesi acustica, all'Ente Nazionale Sordomuti, via Val Trompia 108 - Roma. Tra i suoi compiti questo ente ha anche quello di distribuire apparecchi acustici ai sordi.

PAOLO COLLI, ROMA

LA NUONA CAMORRA A NAPOLI

I RAS DELLA VERDURA TORNANO IN CITTÀ

di LIVIO ZANETTI

Napoli. Un amico della famiglia Maresca tenta d'impedire ai fotografi di scattare alcune istantanee della madre di Pupetta (di spalle). Nella foto vicino al titolo: Pupetta Maresca, moglie di Pascalone 'e Nola, accusata d'aver ucciso per vendetta Antonio Esposito il 4 ottobre '55.

NAPOLI. E' in corso a Napoli un grande processo passionale, che ha come sfondo la nuova camorra dei mercati, fiorita nel dopoguerra. Il giorno 4 ottobre 1955 una donna, Pupetta Maresca, davanti ad un bar all'angolo fra via Palermo e corso Novara, sporgendosi da un taxi, sparava contro un uomo: Antonio Esposito, ufficialmente mediatore di frutta, ma in realtà appartenente al racket degli ortofrutticoli napoletani. La vittima moriva dopo poche ore.

Siamo davanti al delitto passionale? Le circostanze esteriori spingerebbero a rispondere affermativamente. Tre mesi prima, infatti, il marito di Pupetta Maresca, Pasquale Simonetti ("Pascalone 'e Nola"), era stato ucciso anch'egli in corso Novara dal giovane Gaetano Orlando, appartenente al gruppo d'Esposito. E' tenendo conto di questi avvenimenti che oggi Pupetta Maresca viene considerata protagonista di un delitto d'onore. Ancora una volta la pubblica opinione è favorevole all'eroina che uccide per vendetta. E su questo tratto del costume italiano domenica scorsa è uscito sulla "Stampa" di Torino un articolo dal titolo "Ci regalano un morto al giorno" di Guido Piovene, in cui molto giustamente si domanda all'opinione pubblica d'abbandonare questo atteggiamento nei confronti dei delitti passionali e ai giudici d'essere, oggi più che mai, particolarmente severi con chi crede d'aver diritto a sostituirsi alla stessa giustizia.

Nel caso dell'uccisione di Pasquale Simonetti non siamo però di fronte ad un delitto d'onore. Dietro Pupetta Maresca, Pasquale Simonetti, Gaetano Orlando e Antonio Esposito, c'è il fenomeno della nuova camorra napoletana, sorta dopo il 1948.

Si tratta di un'attività che negli ultimi dieci anni ha taglieggiato i mercati napoletani e che in questo momento, come spieghiamo nella nostra indagine, è praticamente in liquidazione.

La grande centrale del vettovagliamento

A DIFFERENZA della vecchia camorra, finita con il processo di Cuocolo di 50 anni fa, la nuova camorra è stata rappresentata da uomini che appartennero alla delinquenza dell'immediato dopoguerra e che quando l'ordine pubblico cominciò ad essere ristabilito, trasferì la propria azione criminale nelle campagne napoletane.

Per comprendere bene questa forma di delinquenza è necessario risalire al periodo dell'immediato dopoguerra, o addirittura ai primi mesi del 1944, quando Napoli divenne improvvisamente la grande centrale di vettovagliamento dell'intera nazione. Fu il grande momento della malavita napoletana. Personaggi che fino allora avevano vissuto d'espedienti, s'arricchirono nel giro d'una settimana, sottraendo merci alle navi che attraccavano alle banchine del porto. Ma fu un boom di breve durata. Infatti pochi anni dopo, col graduale riorganizzarsi dell'economia nazionale, il grande magazzino napoletano cominciò a perdere importanza. Le altre regioni d'Italia poco alla volta diventavano logisticamente autosufficienti e i piroscafi degli Stati Uniti, coi loro carichi d'aiuti internazionali, attraccavano sempre più frequentemente al molo dei porti settentrionali, a Genova, a Livorno, a Trieste. Nello stesso tempo, si sviluppava la manovra di repressione da parte delle forze di polizia. I grandi capi-gang sparirono uno alla volta, eliminati dai poliziotti e dai carabinieri, o dai loro stessi avversari. I principali di essi, come Giuseppe La Marca, esperto nella rapina di convogli ferroviari, Vito Nardiello, contrabbandiere di sigarette, Luigi Loreto, che controllava i docks del porto, o morirono in scontri con la polizia o furono catturati. Gennarino Boccia, che dominava il mercato di bestiame a San Giuseppe Vesuviano e che fu il maggiore organizzatore d'abigeati del dopoguerra, cadde all'uscita d'un bar, come il rivale di Al Capone, John Dillinger, bucherellato dalle sventagliate di mitra d'una banda antagonista.

Alla fine del 1947 le bande erano ormai liquidate o disperse. I superstiti disoccupati del banditismo tipo La Marca si misero allora alla ricerca d'una via d'uscita, e i più furbi riuscirono presto a trovarla. Nacque così quella che è stata chiamata la "nuova camorra".

Silenziosamente, nel giro di pochi mesi, i banditi spostarono il loro campo d'azione dalle banchine del porto e dagli scali ferroviari del capoluogo, alle campagne del retroterra, le più fertili d'Italia per la coltura d'ortofrutticoli. Anche il loro modo di delinquere cambiò: allo svaligiamento di treni sostituirono il racket sui pomodori o sui piselli, applicarono alle verdure di stagione il metodo che gli italo-americani Joe Adonis e Frank Costello avevano applicato alle macchine da gioco o agli abiti confezionati. Non si trattava, cioè, d'un metodo nuovo. Il metodo seguito dalla camorra dei mercati ortofrutticoli, infatti, è quello proprio a tutti i racket del mondo: si basa sul principio della protezione a mano armata. Il guappo s'autonomina protettore dei contadini e, in compenso, s'attribuisce il diritto di fissare il prezzo degli ortaggi, la data del raccolto e quella del carico e la persona dell'acquirente. In poche parole, controlla tutto il percorso della merce dal campo in cui è stata raccolta fino al negozio dell'acquirente, e su ogni passaggio preleva un balzello o, come si dice in gergo, una "tangente". Preleva tangenti dal contadino perchè ha protetto il suo raccolto; dall'autotrasportatore perchè ha scelto il suo camion e non quello d'un altro; dal fornitore di sacchi per averlo preferito ai concorrenti; lo stesso dal venditore di cassette e perfino dagli autisti che guidano il trasporto, fino al commissionario dei mercati generali sotto la cui tettoia verrà scaricata la merce, e ai dettaglianti che la comprano.

Il commercio d'ortaggi, così, può essere raffigurato come un lungo tubo a ognuna delle cui giunture il protettore armato s'arricchisce, mentre il contadino, il camionista, il dettagliante eccetera diventano sempre più poveri. Con questo metodo gli epigoni del banditismo del dopoguerra realizzarono presto grandi guadagni. In meno d'un anno essi erano riusciti a controllare tutto il mercato delle verdure. Nel 1951, '52, '53 non c'era chilo di pomodori nel retroterra napoletano che non pagasse un pedaggio ai nuovi ras, Pasquale Simonetti, Antonio e Francesco Esposito, Giuseppe Braciola, Alfredo Maisto, Antonio Tuccillo: gli stessi nomi che sabato 7 aprile sono stati pronunciati nell'aula del tribunale da Pupetta Maresca.

Il loro esempio, com'è naturale, era destinato a far scuola. Rapidamente il racket divenne la forma di delinquenza più diffusa della provincia di Napoli. Anche i piccoli guappi di paese, i giovanotti desiderosi di mettersi in vista, disoccupati impazienti di guadagnare, s'improvvisarono protettori di qualcuno e di qualche cosa. Ci fu un momento in cui, nella zona intorno a Nola, ad Aversa, a Pomigliano, ogni attività era sottoposta a protezione obbligatoria. Venne organizzato il racket delle gassose, quello della legna, delle segherie, e perfino del grano. Con la formula della "protezione" ormai ogni bandito giustificava le rapine e le violenze più comuni. Il 18 marzo 1950, per esempio, i due giovani banditi Giovanni Di Rosa e Giovanni di Fiore si presentarono in una masseria di Acerra, dove si stava svolgendo la trebbiatura del grano.

Sequestrarono i contadini e li tennero legati per sei ore in una stalla, pretendendo il pagamento di 60.000 lire. « Abbiamo fatto la guardia al vostro grano tutta la primavera », sostenevano i due banditi, che nessuno aveva mai visto da quelle parti. E al contadino che fece osservare come non fossero stati pregati di farlo, risposero che ci avevano pensato loro da soli, per filantropia. Uno dei contadini, tuttavia, riuscì a scappare dall'aia e ad avvisare i carabinieri, e i due giovanotti vennero arrestati; così come fu catturato e messo in carcere, due mesi dopo, un gruppo di ragazzi armati che giravano in autofurgone per i paesi intorno a Pozzuoli, esigendo balzelli dai venditori di gazzose. Nel giro di poche settimane, all'inzio del 1951, un'operazione di polizia disperse o arrestò questo esercito di piccoli dilettanti del racket.

Ma il gruppo dei grandi esperti, gli Esposito, i Simonetti, i Tuccillo, ecc., resistettero facilmente. La loro tecnica era più scaltra. Essi si servivano della pistola solo in caso d'estrema necessità, altrimenti preferivano ricorrere al sabotaggio: distruggere i seminati, tagliare le piantine dei disubbidienti, incendiare i fienili. Erano mezzi meno vistosi ma altrettanto persuasivi, e i responsabili avevano cura, ogni volta, di procurarsi un alibi anticipato.

Arrivano i nuovi nemici

ANCHE per essi, però, sopraggiunse la crisi. Non fu la polizia a metterli in difficoltà, e nemmeno i piccoli guappi della nuova generazione, ancora troppo sprovvisti d'autorità e di freddezza per competere con essi. Il nuovo nemico era finanziariamente potente, spesso impersonale, e soprattutto perfettamente in regola con la legge. Si trattava delle grandi industrie conserviere napoletane e delle grosse ditte d'esportazione che hanno i loro uffici d'amministrazione al centro della città, in via Caracciolo o al Vomero, in piazza San Ferdinando o nel nuovo grattacielo.

Dopo un breve periodo di difficoltà provocato dalle distruzioni della guerra, i grandi industriali e commercianti d'ortofrutticoli di Napoli avevano organizzato le loro aziende e ripresero i loro affari. Il loro intervento determinò una rivoluzione nel mercato degli ortofrutticoli. Con un'operazione perfettamente normale in regime di mercato, essi riuscirono presto a stabilire il loro completo controllo sulle più importanti fattorie della regione. E' un'operazione elementare che si svolge in due tempi.

La piccola fetta non basta per tutti

NEL primo tempo, che coincide coi mesi di fine stagione (ottobre-novembre) le grosse ditte commerciali giocano al ribasso dei prezzi; i loro agenti si presentano al mercato generale, sul piazzale delle contraffazioni e improvvisamente riducono d'un terzo, della metà o addirittura del 70 per cento la loro offerta. Non è difficile immaginare le conseguenze. Dopo alcuni giorni di resistenza, contadini e mediatori sono costretti a vendere a sottocosto; anche i ras del pomodoro, che spesso partecipano alle contrattazioni nella figura del mediatore, non riescono più ad imporre le loro tariffe. La disparità di forze è eccessiva e l'avversario troppo pericoloso. Così sono costretti ad arrendersi.

A questo punto ha inizio il secondo tempo dell'operazione: i contadini, che vedono precipitare il prezzo dei pomodori, decidono di modificare il programma di coltivazioni per la prossima annata; e cioè di limitare la coltura dei pomodori (il cui prezzo è precipitato) e d'incrementare invece, per esempio, quella dei piselli (il cui prezzo, proprio in quei giorni, tende al rialzo). Molto spesso però i contadini non hanno i capitali sufficienti per realizzare la conversione delle colture. Le banche di Napoli sono tradizionalmente restìe alle operazioni di credito verso la campagna. Allora scatta il meccanismo finale: la grande ditta convoca il contadino e offre lei il finanziamento necessario.

A questo punto l'operazione è conclusa. In cambio del prestito l'industriale chiede l'esclusiva d'acquisto sul raccolto della prossima primavera, e chiede anche di stabilire subito il prezzo, il quale, siccome la quotazione stagionale del pomodoro è bassa, sarà anch'esso molto basso.

Così è cominciata la decadenza dei Pasquale Simonetti e degli Antonio Tuccillo, che dal 1949 ad oggi è andata sempre aggravandosi. Un pò alla volta le maggiori fattorie sfuggivano al loro controllo: nemmeno la violenza, ormai, bastava a correggere la situazione. Essi non potevano far fallire i contadini, già strozzati sui prezzi, per imporre il loro balzello. Col passare degli anni la parte di campagna soggetta al loro controllo s'assottigliava sempre più. All'inizio del 1954 Pasquale Simonetti e i suoi compagni controllavano solo un settore limitato del mercato ortofrutticolo: il canale che va dai piccoli coltivatori ai piccoli dettaglianti. Inoltre, a causa del crollo dei prezzi, avevano dovuto ridurre per forza le loro tangenti. In questa situazione lo scontro fra i ras della verdura diventava inevitabile. La piccola fetta di campagna che erano riusciti a conservare non bastava più per tutti: dovevano battersi fra loro per ricavarne il maggior vantaggio possibile.

Qualcuno dei contendenti andava eliminato. Il 12 giugno 1953, con tre colpi di pistola, il gregario Gaetano Orlando eliminava Simonetti. Tre mesi dopo anche Antonio Esposito, il presunto mandante dell'assassinio, usciva violentemente dalla combinazione.

Che cosa faranno ora i superstiti del racket degli ortofrutticoli? Qual'è il nuovo corso su cui essi hanno discusso in questi giorni, durante le riunioni notturne nei casolari di campagna intorno a Napoli?

Molto probabilmente la "nuova camorra", che nel 1948 aveva lasciato Napoli per la campagna, rientrerà ora in città. L'operazione è già stata iniziata, in modo semiclandestino, qualche anno fa. Mentre Pasquale Simonetti e Antonio Esposito si contendevano a colpi di pistola le ultime cassette di verdura, alcuni dei loro colleghi più in vista annunciarono pubblicamente di ritirarsi dagli affari. Alfredo Maisto, che negli anni d'oro era stato il più attivo dei nuovi camorristi, fece sapere a tutta Napoli la sua decisione di non occuparsi più di mercati e di voler invecchiare in pace. Anche il suo coetaneo Gaetano Braciola, dopo pochi mesi, l'imitava. Sono i due « grandi dormienti della malavita napoletana », come li ha definiti tempo fa un consigliere comunale di opposizione. Entrambi hanno acquistato una residenza signorile alle porte della città e si dedicano ostentatamente al giardinaggio.

Il sottogoverno nuovo campo d'affari

NELLO stesso tempo, a Napoli, ha avuto inizio una nuova speculazione su vasta scala: quella sui pubblici servizi. L'appalto della nettezza urbana, dei lavori pubblici, delle strade, del rifornimento di latte, entrava lentamente nella cronaca nera. Il 1. dicembre '58 l'ex presidente del Consorzio dei Monti Lattari, Gregorio Coppola, destituito dalla carica da pochi giorni, mentre percorreva in automobile la strada da Napoli ad Agerola, fu assalito da due individui mascherati che gli scaricarono contro dieci colpi di pistola. Tre giorni dopo un guappo, accusò pubblicamente il deputato Mario Ottieri, un grande impresario edile napoletano, di non avergli corrisposto il compenso di due milioni che gli aveva promesso in cambio del suo appoggio elettorale.

I nuovi camorristi dunque hanno scoperto il sottogoverno e si preparano a sfruttarne tutte le possibilità. E' questa la nuova via indicata dai capi dei vecchi racket ai loro luogotenenti, dopo la morte di Simonetti e d'Esposito. Ed è la soluzione più pericolosa per la società napoletana.

LA SETTIMANA

LA VOCAZIONE DI PACCIARDI

LA VITTORIA che l'on. Pacciardi ha conseguito al congresso regionale toscano del PRI ha avuto grande rilievo su tutti i giornali centristi, e in particolare sul "Messaggero", sulla "Nazione" e sul "Resto del Carlino". Eguale rilievo hanno avuto le dichiarazioni rese simultaneamente dall'on. Simonini il quale, a nome della destra socialdemocratica, reclama la reincarnazione del quadripartito.

L'operazione ideata fin dallo scorso dicembre dallo stato maggiore democristiano in perfetto accordo con l'Azione cattolica, con l'episcopato veneto (che sembra aver ormai assunto l'effettiva direzione delle cose italiane), con la Confindustria, prosegue dunque con perfetta esecuzione e con il pieno appoggio della destra repubblicana e socialdemocratica. L'obbiettivo di quest'operazione è stato, fin dal principio, il quadripartito poichè soltanto esso offre alle forze clerico-moderate il massimo di potere combinato col massimo di copertura politica.

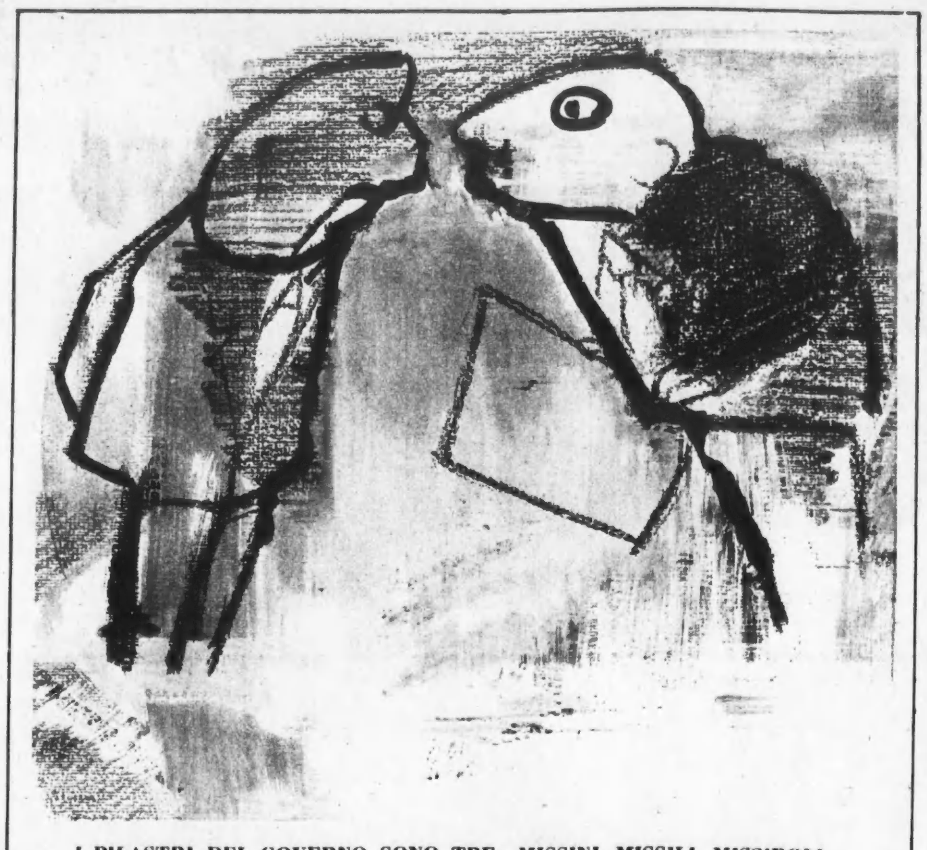
L'attuale formula di governo, quale che sia in materia il pensiero personale dell'on. Segni, è stata sempre considerata transitoria anche dai suoi più impegnati sostenitori: Gui, Colombo, Moro e tutto il settore centrista della DC. Era tuttavia una formula necessaria, per liquidare all'interno della Democrazia cristiana le posizioni di forza di Fanfani e, soprattutto, per rendere accettabile al PRI e al PSDI quella collaborazione coi liberali che due mesi fa questi partiti concordemente scartavano come impossibile. Il governo Segni dovrà convincerli che il quadripartito è ancora la soluzione migliore e che è il massimo d'apertura democratica consentito dai tempi.

Così, passati appena due mesi da quando l'on. Segni ha ottenuto la fiducia, è cominciata la seconda fase della manovra, quella più delicata: l'esecuzione, anzichè essere guidata dalla DC, è stata dunque appaltata a Pacciardi e a Simonini.

L'on. Pacciardi ha una meta fissa: battere all'interno del PRI l'on. La Malfa e riportare il partito al governo insieme ai vecchi alleati di centro. Lo schieramento che egli concepisce, anzi che vagheggia, è quello classico di tipo scelbiano: l'estrema destra completamente riassorbita nel PLI e nella DC, la sinistra rappresentata in esclusiva dal PSDI e dal PRI. Per chi resta fuori da questa cittadella fortificata, lotta senza quartiere, con le discriminazioni nelle fabbriche e negli impieghi, con le violenze della Celere, ed eventualmente la messa fuori legge dei partiti avversari.

Probabilmente l'on. Pacciardi, che vuole rappresentare nel PRI la vecchia tradizione mazziniana, non s'è mai domandato quanto un simile schema realizzi gli insegnamenti del fondatore della Giovine Italia. Al congresso toscano di domenica scorsa egli ha affermato con sicurezza che un'alleanza tra repubblicani e socialisti è impossibile e sarebbe un tradimento al pensiero di Giuseppe Mazzini. Non ha tuttavia spiegato in che modo sia invece compatibile per un partito che ha la sua data di nascita nella repubblica romana del 1849 adattarsi al ruolo di satellite permanente del clericalismo.

Ma questa ricerca di coerenza politica è comunque la parte meno importante della questione. La realtà è un'altra. Il partito repubblicano, come già quello socialdemocratico e come la stessa DC, è profondamente diviso, anzi è addirittura spaccato in due: da una parte c'è un gruppo francamente conservatore, dall'altra c'è un gruppo di democratici radicali. C'è molta più distanza tra Pacciardi e La Malfa (come ce n'era tra Simonini e Zagari) di quanta non ce ne sia invece tra lo stesso Pacciardi, Scelba e Malagodi. Oggi la situazione politica italiana non solo consente ma impone a ciascuno di seguire lealmente la sua vocazione. Le convivenze forzate non sono più d'alcuna utilità nè per i singoli uomini politici nè, soprattutto, per il paese.



I PILASTRI DEL GOVERNO SONO TRE: MISSINI, MISSILI, MISSIROLI...

RADICALI E SOCIALISTI

IN VISTA delle elezioni regionali e di quelle amministrative in alcuni grandi comuni (Firenze, Bari) il partito socialista e il partito radicale stanno trattando le modalità d'un accordo per la presentazione unitaria in liste comuni dei rispettivi candidati.

L'importanza del fatto va molto al di là dell'occasione che l'ha creato e del rapporto di forza che intercorre tra i due gruppi politici. E' infatti la prima volta che il partito socialista contrae un'alleanza, sia pure limitata ad elezioni amministrative, con un partito che non appartiene al settore della sinistra operaia e marxista. Ciò significa che, dopo il congresso di Napoli, i socialisti hanno acquistato completa coscienza della necessità e dell'urgenza d'allargare la loro prospettiva politica se vogliono, come dicono, dare all'alternativa democratica un significato concreto e raccogliere attorno ad essa, insieme alle masse operaie e contadine, anche l'apporto indispensabile degli intellettuali e del ceto medio.

L'accordo, se sarà perfezionato, rappresenta il primo passo su questa strada; esso realizza il desiderio d'una vastissima massa di italiani di poter votare per uno schieramento di sinistra, sicuramente democratico, al di fuori d'ogni settarismo e d'ogni chiusa ideologia.

FANFANI E L'AVVENIRE

FANFANI ha interrotto il silenzio che durava dal giorno delle sue dimissioni da segretario della DC: in due brevi ma importanti discorsi ad Arezzo e a Gaiole, pronunciati davanti a sindaci e a segretari di sezione del suo partito, ha detto chiaramente che non s'è affatto ritirato dalla vita politica e che sta riorganizzando le forze in vista del congresso.

E' bastato questo per suscitare, all'interno della DC, una immediata inquietudine: Moro s'è preoccupato, Gui s'è preoccupato, Taviani s'è preoccupato; segretari di sezione e di federazione stanno decidendo da quale parte schierarsi; deputati e senatori stanno facendo l'esame di coscienza sul comportamento avuto dal dicembre al febbraio. Non c'è ormai alcun dubbio sull'importanza decisiva che il prossimo congresso della DC avrà sulla storia del movimento cattolico in Italia e sulla politica del nostro paese.

L'inquietudine della base e dei quadri democristiani dimostra che la svolta politica realizzata dal governo Segni non è stata accettata all'interno della DC così tranquillamente come la grande stampa d'informazione e lo stesso "Popolo" vorrebbero far credere. Un partito che ormai da anni raccoglie stabilmente dodici o tredici milioni di voti recluta necessariamente una parte cospicua dei suoi aderenti tra i ceti popolari e medi, per i quali non può essere indifferente il fatto che da una politica di centro-sinistra si sia passati, nello spazio di poche ore e con la maggiore naturalezza, all'alleanza con Malagodi, Cantalupo, Lauro ed Anfuso.

Esiste dunque, e questo è il fatto positivo delle ultime settimane, un desiderio di resistenza, anzi di rivincita, da parte d'una larga corrente democristiana che riconosce in Fanfani il suo leader e nella coalizione di notabili ed ex-fanfaniani i naturali avversari.

Queste forze sono importanti per una ripresa democratica in Italia. Le delusioni e le sconfitte subite negli ultimi mesi, il tramonto di certi disegni integralisti che sembravano loro propri, l'esatta individuazione degli avversari all'interno e all'esterno del loro partito, le hanno qualificate in tre mesi assai di più e meglio di quanto non fosse accaduto dal congresso democristiano di Napoli in poi. Probabilmente ciò non rafforza l'on. Fanfani da un punto di vista quantitativo, ma rende la sua attuale posizione assai più netta e più valida di quando egli riassumeva nella sua persona tutti gli equivoci, le incertezze e doppiezze della DC.

IL CASO BELLANDI

I CONIUGI Bellandi, protagonisti un anno fa del processo contro il vescovo di Prato che li aveva accusati di concubinaggio, si sono separati. Il marito è rimasto nella sua casa, semiparalizzato per la malattia che lo colpì alla vigilia del processo e in condizioni finanziarie estremamente difficili a causa di tutte le vicissitudini che seguirono; la moglie è tornata dai genitori.

Il fatto di cronaca è grosso, ed era naturale che i giornali se ne occupassero: l'anno scorso, all'epoca del processo, i coniugi Bellandi concentrarono su di sè l'attenzione di tutta l'opinione pubblica italiana, suscitando un caso giuridico d'enorme importanza nei rapporti tra lo Stato e il potere ecclesiastico. Era dunque comprensibile che le vicende private di questa famiglia non passassero inosservate.

Tuttavia la speculazione politica s'è facilmente sovrapposta a questo normale interesse giornalistico. Come un anno fa, la malattia di Bellandi fu presentata da molti giornali con l'evidente sottinteso d'una punizione divina contro due peccatori che avevano osato trascinare un vescovo sul banco degli accusati davanti ai giudici laici, così oggi la separazione tra i due coniugi viene presentata sempre dagli stessi giornali come l'epilogo inevitabile, fatale, giusto d'un atteggiamento di riprovevole orgoglio contro l'autorità ecclesiastica. Si entra nella loro vita privata con lo scopo evidente di sostenere una tesi, d'accreditare l'abitudine al conformismo per evitare mali maggiori e soprannaturali interventi nelle vicende della vita quotidiana.

Questo modo di intervenire nella vita privata di due cittadini, che già molto hanno sofferto per la fiacchezza con cui lo Stato ha provveduto alla difesa dei loro diritti, è incivile e deplorevole. Esso dimostra soltanto a quale basso livello discenda talvolta la lotta politica nel nostro paese.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI
VIA PO, 12 - ROMA
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

AMMINISTRAZIONE
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. s. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: fr. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: fr. 100
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 14 dell'Espresso sono state tirate 161.200 copie

DOPO IL CONSIGLIO DELLA NATO

LA RIGIDITÀ FLESSIBILE

ROMA. La scorsa settimana il disegnatore Vicki ha pubblicato sul "New Statesman" il ritratto dell'uomo che guida oggi le sorti del mondo occidentale: è un signore alto, con in testa un piccollo cappello di pelo, simile a quello che Macmillan portò durante il suo viaggio in Russia, con la fronte grinzosa come quella di Eisenhower, il lungo naso e, sulla giubba, la croce di Lorena di De Gaulle, i baffi del primo ministro inglese, il mento e i calzoni rigati d'Adenauer e la mazza da golf del presidente americano. E' il sostenitore della "rigidità flessibile", il generale Macadenhower.

Questo è apparso nel momento in cui stavano per iniziarsi, a Washington, le riunioni politiche terminate sabato scorso: quella dei ministri degli Esteri americano, inglese, francese e tedesco, e quella, immediatamente successiva, dei quindici ministri degli Esteri dei paesi della NATO, in occasione del 10. anniversario dell'organizzazione atlantica. Esso potrebbe essere ripubblicato oggi, come commento ai risultati di questi convegni internazionali, che pure molti speravano avrebbero potuto costituire quella "summit of the West", quella conferenza tra i massimi esponenti della politica occidentale, considerata indispensabile in vista d'una discussione con la Russia.

Concluse le riunioni di Washington, questo scopo di coordinare le posizioni dei paesi democratici non sembra essere stato raggiunto. Prima di iniziare, il consiglio atlantico era già chiaramente diviso su tre posizioni: quella franco-tedesca e quella inglese, ai due estremi, e al centro quella americana, che però rapidamente, nelle ultime settimane, s'è andata avvicinando alla rigidezza di Bonn e Parigi. Lo sviluppo dei lavori non ha fatto registrare alcun vero progresso. Anche perchè l'atteggiamento di molti dei partecipanti (a cominciare da Giuseppe Pella) sembrava più adatto ad un comizio elettorale che ad una riunione tra alleati, destinata ad appianare profonde divergenze.

DIARIO ITALIANO

La giungla di carta

ABBIAMO l'impressione che il governo Segni sia composto da uomini che ignorano cos'è il giornalismo italiano. Se lo figurano come una giungla di carta. Non sanno quanto siamo lontani dai tempi terribili del giornalismo inglese, quando il libellismo rappresentava la faccia negativa della libertà di stampa, provocando, in difesa di tale libertà, adeguati argini legislativi. Non c'è in Italia rivista che ricordi "Confidential", spauracchio di chi in America ha pubblica notorietà. La stessa stampa francese perfino con De Gaulle è più aggressiva. Il nostro giornalismo muore di timidezza. Obbedisce ad un fantomatico ministero della Cultura Popolare. L'uomo pubblico mai viene preso di petto; semmai è adulato. Finita la polemica come la intendevano ai loro tempi Rocco de Zerbi, Vincenzo Morello, Edoardo Scarfoglio, Alfredo Frassati, Benito Mussolini... L'invettiva è in disuso; appena l'on. Saragat si lascia scappare un'intemperanza, tutti ci sorprendiamo e deploriamo.

Il quarto potere ha già rinunciato alle sue prerogative. Rare le indagini su situazioni corrotte e le analisi di problemi di pubblica utilità. Si registrano gli avvenimenti politici interni e internazionali con accento ufficioso e per il resto si dà ai lettori l'impressione che la vita sia una specie di spettacolo televisivo nel quale al posto di Vittorio Gassman e degli altri eroi serali recitano la loro commedia Egidi, l'ingegner Dalla Verde, Pupetta Maresca, Soraya, il principe Orsini, Margaret d'Inghilterra, di cui s'illustrano i caratteri senza distinguere l'avvenimento mondano dal fatto di sangue. Tutto diventa favola e tutto, come nelle favole, viene raddolcito, abbellito, reso patetico.

Qual'è allora lo sfondo del reato di diffamazione specifica che il governo vuole sottrarre all'amnistia? E' un reato che ha quasi sempre sfondo politico, sociale, morale. Possono darsi errori, è vero, e nessuno domanda siano ignorati. Sarebbe troppo mentre Luigi Tirone, uccisore della Laffi, diventa un eroe dell'Italia che si batte il petto, domandare l'attenuazione della legge sulla stampa, assurdo invocare clemenza. Ci limiteremo quindi a chiarire il problema con i nostri lettori per spiegare in quali circostanze noi, come la maggior parte dei giornalisti italiani, esercitando la professione rischiamo ogni giorno di commettere un reato, escluso dal progetto governativo d'amnistia perchè ad esso si commina una pena di sei anni.

Le circostanze possono essere diverse, ma la maggior parte dei giornalisti italiani si trovano sul banco degli accusati, così come noi vi sedemmo in seguito alla querela intentataci dall'Immobiliare. Ci fossimo limitati ad aggredire l'ingegner Salvatore Rebecchini o a metterlo in caricatura, non saremmo stati oggetto d'un procedimento giudiziario. Invece, approfondimmo il tema delle speculazioni immobiliari, ripigliammo ciò che era stato detto solennemente in Campidoglio da consiglieri comunali autorevoli e ciò che avevano già scritto, nelle loro riviste, alcuni studiosi d'urbanistica. Come i lettori ricorderanno, una delle società edilizie in questione ci querelò, il tribunale penale di Roma ci assolse, la corte d'Appello della medesima città ci condannò.

A questo punto sarebbe facile riaprire la polemica, citare le parole terribili nei confronti degli speculatori immobiliari contenute nella sentenza assolutoria; ma non è il momento d'approfondire un tema così delicato essendo imminente la discussione del ricorso in Cassazione; noi perciò restiamo tranquilli del nostro diritto e moralmente soddisfatti di quanto scrivemmo e di quel poco di bene che provocammo.

C'interessava invece sottolineare che la maggior parte dei reati commessi per mezzo della stampa hanno uno sfondo di cui, come non si rese conto il legislatore nel 1948, non si sono resi conto i membri del governo Segni.

Cosa si vuole? Abbiamo l'impressione che s'intenda, trattandoli alla stregua dei colpevoli di delitti infami, persuadere i giornalisti ad evitare i rischi che comporta la loro professione quando venga esercitata con pienezza e senza opportuni accomodamenti. Ha sorpreso, infatti, che dopo aver incluso nella prossima amnistia, a differenza di ciò che si era proposto in un primo momento, i reati compiuti per mezzo di stampa, se ne sia voluto limitare il beneficio contemplando quelli per i quali la legge prevederebbe una pena massima inferiore ai quattro anni. Come hanno osservato molti commentatori, per esempio Achille Battaglia nella "Voce Repubblicana", Alessandro Galante Garrone ne "La Stampa", per la maggior parte dei reati in cui incorrono i giornalisti esplicando il loro diritto d'informazione e di critica è prevista una pena superiore.

Ma noi sappiamo benissimo qual'è il costante atteggiamento della classe dirigente democristiana verso i giornali e i giornalisti. Vari progetti di legge sulla stampa vagheggiati anche recentemente testimoniano un'ostilità non giustificata dall'incomprensione. E' per questo che ci è facile immaginare le difficoltà incontrate dal ministro di Grazia e Giustizia, on. Guido Gonella, l'altra settimana nel Consiglio dei ministri. Deve aver avuto l'impressione di discutere non con dei colleghi ragionevoli, ma con uomini che consideravano la stampa uno strumento accessorio, un dato della vita contemporanea insopportabile. Gonella ha dovuto fronteggiare gente che odia la stampa perchè odia il mondo moderno di cui essa è elemento essenziale. Questi nemici della libertà chissà cosa immaginano che sia la diffamazione. Anche se per la maggior parte si tratta di avvocati o di giuristi, datisi da poco alla politica, sono come paralizzati da un formalismo che nasconde a mala pena il loro odio per tutto ciò che ha relazione con la libertà di pensiero.

La franchezza del giornalista che studia problemi d'interesse generale li irrita. Amano gli accomodamenti, la complicità, il silenzio pagato con lo scambio di favori; hanno un ideale mediocre della nostra patria.

Quel limite di quattro anni è un capolavoro di ipocrisia. Si credeva d'accontentare tutti: i giornalisti che pretendono d'essere trattati per lo meno come s'usa con truffatori e borsaioli e i ministri che odiano la libertà di stampa e che la considerano diabolica. Hanno ragione. Se noi giornalisti esercitassimo sul serio i diritti riconosciuti dalla legge e stimolassimo la nostra sonnolenta pubblica opinione, quanti uomini politici sarebbero spazzati via. E saremmo liberati dal rigurgito di quella brutta, vile Italia che proprio cent'anni fa i nostri bisnonni credevano d'aver ridotto in polvere.

A. B.

LA PAURA

IL SOSTANZIALE fallimento della conferenza di Washington lascia quindi insoddisfatta la necessità di dare all'Occidente una politica unitaria. Il fatto che i contrasti tra i vari paesi atlantici non sia di sostanza ma di forma, non rende il problema meno difficile. Sulla questione di fondo, infatti, tutti gli uomini politici occidentali, da Macmillan ad Adenauer, da Bevan a De Gaulle, da Eisenhower ad Ollenauer, sono egualmente decisi nella difesa delle posizioni democratiche e liberali. Ma la differenza d'opinioni per quanto riguarda la tattica che l'Occidente deve adottare nelle prossime trattative con la Russia non è per questo meno profonda, e tende anzi a diventare più evidente, mano a mano che ci s'avvicina al giorno in cui ci si dovrà sedere con Kruscev intorno allo stesso tavolo.

Tale contrasto sembra essere, essenzialmente, l'espressione di due mentalità: una pessimista e l'altra ottimista. Paradossalmente, sono proprio coloro che più spesso proclamano l'assoluta superiorità della libertà sulla dittatura, l'impossibilità di venire a patti con i comunisti, l'inutilità d'una qualsiasi trattativa con il blocco sovietico, ad essere i pessimisti. In realtà, questi uomini politici occidentali hanno invece in comune con Kruscev una convinzione fondamentale: e cioè che nella lotta tra il comunismo e la democrazia la vittoria finirà per toccare al primo. La loro rigidezza e il loro moralismo non sono altro che l'espressione di questa paura, il mezzo con cui cercano di ritardare il più possibile il trionfo dell'avversario, che essi considerano tuttavia certo. Nel loro timore, i pessimisti tendono ad aumentare il numero dei nemici e dei pericoli che hanno di fronte. Fino ad un anno fa, ad esempio, giuravano che ormai quasi tutto il mondo afro-asiatico era diventato comunista, e che tanto valeva ammetterlo francamente: comunista Nasser, comunista Soekarno, comuniste la Birmania e Ceylon, filocomunista Nehru e paracomunista perfino Burghiba. Era quindi opportuno abbandonare questi uomini politici e questi paesi alla Russia, troncare con loro ogni rapporto, restringere le frontiere del mondo libero all'Europa occidentale e al Nord-America, ed arroccarsi qui per attendere, in pieno assetto di guerra, l'assalto finale del nemico.

I PROBLEMI

GLI ottimisti partono dal principio assolutamente opposto. Sono favorevoli alle discussioni e allo sviluppo dei contatti con i comunisti perchè sono convinti che è il mondo democratico ad essere il più forte, e a poter, quindi, esercitare un'azione d'attrazione sull'altro; sono interessati ad esaminare ogni idea ed ogni proposta che serva a ridurre la tensione mondiale, perchè sanno che l'avvenire è dalla parte della libertà e che solo il congelamento fittizio della situazione può impedire alle cose d'evolversi in senso ad essa favorevole; sono disposti, infine, a discutere con equanimità ogni proposta che venga dalla Russia. E qui, ancora una volta in maniera apparentemente paradossale, si scopre che sono proprio gli ottimisti, tante volte accusati di tendenza all' "appeasement", al deplorevole cedimento, ad essere gli unici veri anticomunisti: essi sono infatti persuasi che almeno metà delle proposte russe sono null'altro che propaganda, un bluff che Kruscev si può permettere in quanto, da giocatore spregiudicato, valuta con esattezza lo stato d'animo dei leaders occidentali e può contare in partenza su un loro rifiuto. Al contrario i pessimisti, che spesso indulgono a manifestazioni d'anticomunismo isterico, giudicano i rappresentanti del mondo sovietico molto migliori di quanto essi realmente non siano: pensano, ad esempio, che quando essi parlano di "disengagement" intendono veramente realizzarlo, e quando affermano di voler aiutare i popoli sottosviluppati senza alcun sottinteso politico, sono disposti davvero a mostrarsi così disinteressati.

Su questo contrasto generale, s'innestano i problemi concreti. Quello tedesco è senza dubbio il più complesso. Ma anche qui la differenza tra le due mentalità occidentali ha modo di manifestarsi. Se si esclude una piccola minoranza, infatti, è ormai certo che nessuno, nella Repubblica federale o altrove, crede oggi alla possibilità d'una riunificazione tedesca in un futuro non troppo remoto. E' perfino dubbio che ci siano molti, a Bonn e nelle altre capitali dell'Occidente, che la desiderino veramente. Ma mentre per gli ottimisti, sia pure con grande cautela (perchè, com'era per noi il problema di Trieste, si tratta d'un soggetto esplosivo), questa divisione ormai tacitamente accettata è il dato da cui bisogna partire per tentare di risolvere il problema della Germania, la tattica dei pessimisti è precisamente l'opposta: seguitare ad insistere sull'unificazione tedesca, senza neppure offrire in cambio, ai comunisti, qualche vera concessione di sostanza. Come se aspettassero, cioè, dalla Russia, il miracolo d'un'improvvisa capitolazione.

Il risultato di questo contrasto è che l'unità dell'Occidente si forma, necessariamente, sul minimo comune denominatore: se non altro per inerzia, le tesi più rigide, com'è avvenuto nelle scorse settimane, finiscono fatalmente per prevalere. Ma questa unità, se basta ad assicurare la difesa dei paesi atlantici nel caso improbabile d'un attacco armato comunista, condanna l'intero blocco democratico all'immobilismo, facendogli perdere ogni possibilità d'iniziativa.

A. Gam

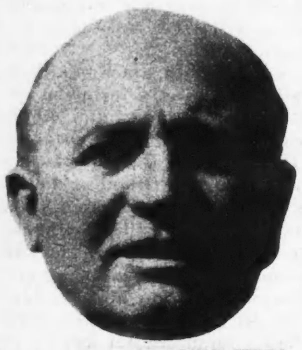
MANCANO I PRETI

GLI AUSILIARI DEL PARROCO

ROMA. Il 21 marzo scorso non era soltanto l'inizio della primavera, era anche la vigilia della settimana di passione. La coincidenza, però, non preoccupava il professor Luigi Gedda che, quello stesso giorno, doveva aprire ufficialmente i lavori della giunta centrale dell'Azione cattolica italiana e accompagnarne i membri, insieme a monsignor Ismaele Castellano, alla presenza del papa.

Anzi, per il fondatore della "Società Operaia" e inventore della "spiritualità getsemanica", quella coincidenza era assolutamente di buon auspicio. Giovanni XXIII, poi, aveva promesso di rispondere all'indirizzo che Gedda avrebbe letto all'inizio dell'udienza: perchè non sperare che proprio quello sarebbe stato il discorso del riconoscimento dei suoi meriti e della sua opera? Alle 13, nella sala del Trono, in Vaticano, i quaranta membri della giunta smisero il brusio. Fra poco sarebbe apparso il Papa. Tra loro erano per la prima volta i sei nuovi eletti dai presidenti diocesani di giunta, fra cui il dottor Giacomo Costa, di Genova, pupillo del cardinale Giuseppe Siri e l'on. Zaccaria Negroni, di Albano, pupillo del cardinale Clemente Micara. Benchè, fra i quaranta, non pochi fossero pluridecorati d'onorificenze pontificie, solo Gedda era in marsina, con sparato bianco accecante e le decorazioni dell'ordine di s. Gregorio Magno.

All'entrata del papa tutti caddero in ginocchio, poi Gedda avanzò verso il trono e lesse un misurato indirizzo. La voce opaca e un po' roca tradiva la sua trepidazione. Giovanni XXIII, invece, era sereno e sorridente



LUIGI GEDDA

come sempre. Ammise subito di non aver avuto tempo, tra una udienza e l'altra, di preparare un vero e proprio discorso e aggiunse che «naturalmente affluiva verso di lui l'onda dei ricordi anche abbastanza remoti». S'appropriò la frase di san Gerolamo: «Dalmata sum, parcite mihi» e la tradusse bonariamente: «Son bergamasco: dovete perdonare al Papa se parla sempre della sua Bergamo», e incominciò a ritessere la storia dell'ACI in chiave bergamasca, ricordandone i protagonisti e le tappe più significative, badando bene di non superare, nella rievocazione, il 1920. A un tratto, sembrò voler spaziare nel cielo dei princìpi e dei programmi: ma fu questione d'un attimo: «Che stupendo ricordo», riprese «la celebrazione delle feste federali dell'Azione cattolica; il passaggio di centinaia e centinaia di bandiere; e poi le parole riboccanti di fede e d'entusiasmo di chi dirigeva e presiedeva... ». E, quasi all'improvviso, concluse: «Servendo con fedeltà e dedizione la causa cattolica, si può guardare con compiacimento ai ricordi del passato, ai conforti del presente, e alle certezze dell'avvenire, che sempre sarà della Santa Chiesa Cattolica Apostolica e Romana».

Il rimedio

USCENDO dal palazzo Vaticano un fedelissimo s'accostò a Gedda e gli sussurrò: «L'alta marea dei ricordi ci ha addirittura cancellati: ma ci sarà poi una bassa marea? Il papa ci ha nè più nè meno che ignorati. Non credi che ci si debba chiedere: quale sarà la futura Azione cattolica? ».

Questa, del futuro dell'Azione cattolica, è la domanda che si pongono da tempo non soltanto i fedelissimi di Gedda, per i quali la risposta rischia di significare il definitivo accantonamento, ma un po' tutti i suoi iscritti nel mondo. Se l'AC è in crisi in Italia, e, da ormai due anni, in maniera ufficiale in Francia, non lo è meno altrove. La collaborazione dei laici sollecitata dalla gerarchia ha finito per porre dei problemi sempre più complicati e delicati alla Chiesa, il più grave dei quali è senz'altro quello della parte ufficiale che dev'essere loro riconosciuta nella comunità ecclesiale. Al suo confronto, i problemi organizzativi (Azione cattolica generale o specializzata, ecc.), che pure si sono rivelati praticamente insolubili in Francia, appaiono trascurabili.

Naturalmente la tendenza dei conservatori è di minimizzarlo se non addirittura di ignorarlo. Nella ponderosa "Somma del Cristianesimo" (due volumi di oltre tremila pagine, L. 15.000), curata dal domenicano geddiano padre Raimondo Spiazzi, le pagine consacrate ai «laici nell'attività pastorale della Chiesa», circa nove, sono addirittura divertenti. Monsignor Ismaele Castellano, che ne è l'autore, divaga a lungo, complice il codice di diritto canonico, parlando della collaborazione dei genitori, dei padrini, dei sacrestani, campanari e organisti, dei fabbricieri, ecc., ma ai «compiti dei laici nelle associazioni cattoliche» dedica poco più di una pagina, del tutto evasiva.

I più audaci pretendono addirittura l'ammissione dei laici al diaconato, andando molto più in là di quanto Pio XII dichiarò accettabile nel suo discorso del 5 ottobre 1957 al II congresso mondiale per l'apostolato dei laici. Pio XII lasciò impregiudicata la possibilità d'accordare ai laici d'AC «un ordine del diaconato concepito come funzione ecclesiastica indipendente dal sacerdozio». Cosa in fondo possibile, visto che «gli stessi uffici connessi agli ordini minori sono da tempo esercitati dai laici». Secondo lui un tale ordine avrebbe lasciato i laici al loro stato laicale, pur ammettendoli a determinate funzioni. Il laicato, infatti, non dovrebbe essere mai soppresso nella Chiesa perchè «le relazioni tra la Chiesa e il mondo esigono l'intervento degli apostoli laici. La "Consecratio mundi" è, nella sua essenza, opera dei laici».

I fautori del diaconato per i laici d'AC, sostengono che il nuovo ordine non dovrebbe essere in correlazione al sacerdozio e dovrebbe quindi essere accessibile tanto ai celibi che agli sposati e aventi figli. Costoro dovrebbero esservi preparati in appositi seminari (magari attigui a quelli per gli aspiranti al sacerdozio) e, una volta consacrati, dovrebbero poter predicare, distribuire la comunione, amministrare il battesimo, curare l'assistenza ai moribondi, ecc. Tuttociò, evidentemente, ha poco senso comune in paesi a maggioranza cattolica e serviti da un clero numericamente sufficiente. Infatti i fautori del nuovo diaconato sono quasi tutti esponenti del mondo missionario, i quali auspicano praticamente la promozione dei loro catechisti.

Nei paesi non missionari, la campagna per il nuovo diaconato non raccoglie molte simpatie neppure negli ambienti d'AC. Anche se indipendente dal sacerdozio, si dice, il nuovo ordine, da una parte non abilita a nuove funzioni, se s'eccettua la distribuzione della eucaristia; dall'altra, conduce a una non desiderabile distinzione in seno ai membri dell'AC. Inoltre, i futuri diaconi non sarebbero nè autentici laici nè autentici sacerdoti, con la conseguenza di soffrire per i primi d'una tale ambiguità. Comunque, l'esistenza dei diaconi con limitati poteri sacerdotali, ma con la possibilità di non precludersi le soddisfazioni del matrimonio e della famiglia, finirebbe per aggravare in modo preoccupante le già difficili condizioni del reclutamento sacerdotale. Quanto ai rami femminili dell'Azione cattolica se avranno le diaconesse, quali saranno le funzioni alle quali verranno abilitate? E, se non le avranno, non lamenteranno d'essere minorate in paragone ai rami maschili?

Quello a cui veramente aspirano i laici d'AC. anzichè il diaconato è, di rimaner tali, e contemporaneamente di assumere un ruolo più attivo nella direzione della Chiesa (come avviene, ad esempio, nelle chiese ortodosse). Pio XII, nel discorso citato, ha detto: «Sarebbe misconoscere la natura reale della Chiesa e il suo carattere sociale, distinguendo in essa un elemento puramente attivo, le autorità ecclesiastiche, e uno puramente passivo, i laici». Ma, in realtà, proprio questa è la situazione che i laici d'Azione cattolica intendono modificare, essendo presenti, sia pur subordinatamente, in tutti gli organi centrali e periferici della Chiesa, e apportando ovunque la loro disinteressata collaborazione al suo sviluppo.

"La claque"

PURTROPPO, se Pio XII era intrattabile a questo proposito, il suo successore non sembra esserlo meno. Ricevendo, il 3 aprile, i membri della giunta diocesana di Roma dell'AC, Giovanni XXIII ha parlato loro del Sinodo diocesano e del concilio Ecumenico, riconoscendo esplicitamente che «al Sinodo non sono chiamati direttamente i laici». E tuttavia dovrà impegnare seriamente gli iscritti all'AC: come? «Anzitutto mediante la preghiera; di poi, con l'assidua, benigna valutazione di tutto quello che si cercherà di compiere». Troppo poco davvero. E se questo avverrà per il Sinodo, tanto più si ripeterà per il Concilio. Giovanni XXIII ha ricordato in proposito, non senza forse una punta di malizia, quel che si narra del concilio d'Efeso: «che i fedeli stavano nelle vicinanze della sede del Concilio, in attesa di quanto avrebbero deliberato e proclamato i Padri: e allorchè questi uscirono, li accolsero con festose acclamazioni e li accompagnarono in trionfo con fiaccole per tutta la vallata».

Fin quando, però, i laici militanti s'accontenteranno di fare da pura e semplice "claque" al clero? Ecco l'interrogativo che preoccupa i membri più sensibili della gerarchia. Essi non dubitano che il primo grande scisma che scuote la Chiesa avrà fatalmente per capo un laico d'Azione cattolica.

NAPOLI. Giovedì 2 aprile, con una sfilata a via Caracciolo, è stato celebrato il 10. anniversario della fondazione della NATO. Alla sfilata hanno assistito, oltre all'on. Giulio Andreotti, ministro della Difesa, rappresentanti di sei dei quindici paesi che fanno parte del Patto Atlantico e vari generali e ammiragli del comando Sud-Europa, che ha sede a Napoli.

Il patto che ha dato vita alla North Atlantic Treaty Organisation (l' "organizzazione per il trattato dell'Atlantico del nord": queste sono le parole che compongono la sigla NATO), è stato firmato il 4 aprile 1949 da 12 paesi, e cioè: Stati Uniti, Inghilterra, Canada, Francia, Belgio, Olanda, Italia, Lussemburgo, Portogallo, Norvegia, Danimarca, Islanda. A questi paesi si sono aggiunte la Grecia, la Turchia e la Germania.

L'idea del Patto Atlantico è originariamente americana. Washington lanciò, infatti, la proposta d'un'organizzazione di mutua difesa tra i principali paesi dell'occidente nella primavera del 1948, dopo che attraverso alcuni colpi di stato i comunisti s'erano impadroniti del potere in tutti i paesi occupati dalle truppe russe. Attraverso la NATO gli Stati Uniti volevano dare agli alleati europei la garanzia che l'America sarebbe intervenuta in Europa a difendere la loro indipendenza. Pochi mesi dopo, il blocco di Berlino, contribuì ad accelerare i tempi per la formazione dell'alleanza. I vari parlamenti interessati l'approvarono durante l'inverno del 1948-'49. In Italia la proposta del governo di aderire alla NATO fu discussa alla Camera e al Senato nel marzo del 1949 e fu approvata dopo una serie di dibattiti drammatici, che si protrassero per vari giorni.

Nella foto: l'on. Giulio Andreotti arriva sul palco delle autorità per assistere alla sfilata dei reparti della NATO.

BOMPIANI E LA CACCIA

UN EPIGRAMMA SU PACELLI

ROMA. Valentino Bompiani, uno dei più noti editori milanesi, è stato invitato a dare le dimissioni da socio del Circolo della Caccia, il vecchio club degli aristocratici romani, in via Fontanella Borghese, in cui era entrato qualche mese fa. La causa è stata una poesia che Bompiani non ha mai letto, ma che nello scorso marzo è uscita su una rivista stampata dalla sua casa editrice.

La polemica fra i membri del Circolo della Caccia e l'editore cominciò due settimane fa, quando uno dei soci entrò nella sede del circolo a palazzo Borghese tenendo sotto il braccio una rivista letteraria. Era "Officina", una rivista destinata soltanto a letterati e filologi, con una tiratura limitata a poche centinaia di copie. Da quel momento una pubblicazione che non esce mai dalle biblioteche e dai modesti appartamenti degli studiosi, cominciava a circolare nei saloni carichi di stucchi e dorature d'una delle più sontuose dimore romane. I frequentatori del più antico ritrovo italiano abbandonavano così i tavoli del poker e dello chemin-de-fer per leggere e commentare un centinaio di versi firmati da Pier Paolo Pasolini.

La poesia di Pasolini è un lungo epigramma intitolato "A un Papa", scritto subito dopo la morte di Pio XII, preceduta qualche giorno prima da quella di Zucchetto, un vecchio, travolto a un crocicchio da un tram. Zucchetto è un ubriacone, un miserabile, un povero vagabondo respinto dalla società: fra lui e il pontefice c'è una sola cosa comune, la data di nascita. La diversità delle due morti, e quindi delle due vite (la strada per il pezzente e la reggia per il papa) dà lo spunto all'anatema che Pasolini rivolge a Eugenio Pacelli.

VALENTINO BOMPIANI

L'epigramma

NON ti chiedeva di perdonare Marx» scrive infatti il poeta: «Un'onda immensa / che si rifrange da millenni di vita / ti separava da lui, dalla sua religione: / ma la tua religione non parla di pietà? / Migliaia di uomini sotto il tuo pontificato, / davanti ai tuoi occhi sono vissuti in stabbi e porcili. / Lo sapevi, peccare non significa fare il male: / non fare il bene questo significa peccare. / Quanto bene tu potevi fare non l'hai fatto. / Non c'è stato un peccatore più grande di te».

E' molto probabile che questi versi, e gli altri che compongono l'epigramma di Pasolini, non sarebbero mai entrati al Circolo della Caccia senza l'intervento d'un settimanale. Due settimane fa un rotocalco romano denunciava infatti la poesia come vituperosa verso il pontefice defunto, invitando i soci del Circolo della Caccia a intervenire per punire chi pur appartenendo al loro sodalizio, aveva accettato di pubblicarla. Una settimana dopo, all'articolo seguivano due lettere: una del critico letterario cattolico Gian Luigi Rondi, la seconda del commediografo Fabrizio Sarazani.

Ormai l'imputato non era più l'autore dei versi, ma l'editore della rivista su cui erano apparsi, responsabile d'averli stampati e diffusi. «Io devo credere che le parole stampate sulla rivista del conte Bompiani» diceva una delle lettere «abbiano profondamente offeso i dignitari della corte pontificia che appartengono in veste di soci fondatori al Circolo della Caccia. Voglio sperare che i soci guardie nobili (soprattutto le guardie nobili) e il principe don Aspreno Colonna sentiranno l'elementare dovere di presentare le dimissioni, poichè è inammissibile la loro presenza in un circolo che ha per socio l'editore d'una rivista dove è stata ferocemente offesa la personalità del loro defunto Sovrano».

Da quel momento alla Caccia non si parlò d'altro. Fondato nel dicembre del 1870 da Angelo Gavotti Venosti, il circolo fu per molti anni il ritrovo dell'aristocrazia bianca, a partire dal maggio del 1871, quando i nobili papalini abbandonarono le sale di palazzo Borghese perchè alcuni soci avevano invitato ad una cena il principe ereditario Umberto di Savoia. I dimissionari s'iscrissero allora in massa al Circolo degli Scacchi, che diventò da quel momento il loro ritrovo.

La situazione mutò di colpo dopo il Concordato, quando i nobili legati al papato ripresero a frequentare la Caccia, allargando sempre più la loro influenza. A poco a poco i bianchi finirono col trovarsi in netta minoranza. Molti di essi passarono allora agli Scacchi. I Barberini, i Serlupi, i Massimo, i Colonna, i Chigi, i Sacchetti, i Theodoli, i Lancellotti, tutti insigniti d'alte cariche vaticane e strettamente legati alla corte pontificia, sono diventati oggi i veri padroni del Circolo della Caccia.

La libertà

VALENTINO Bompiani s'è trovato così nella delicata situazione d'uno dei personaggi delle sue commedie: quella del cattolico che, pur senza colpa, si vede accusato dalla comunità dei correligionari d'un peccato di cui non si sente responsabile. Nelle discussioni fra gli aristocratici tornò a prevalere la tesi di quelli che avevano dato la palla nera all'editore milanese.

Le consultazioni e la polemica continuarono sempre più accese, concludendosi bruscamente una settimana fa quando Bompiani trovò sul tavolo del suo ufficio una grossa busta bianca con un sigillo di ceralacca e lo stemma del Circolo: un ferro di cavallo attraversato da un frustino e da una volpe in fuga. Nella lettera, firmata da don Urbano Barberini, presidente della Caccia, Valentino Bompiani veniva pregato di presentare le dimissioni. La lettera compariva, contemporaneamente parafrasata, sul settimanale che aveva iniziato la polemica contro l'editore.

E' molto probabile che Bompiani non abbia mai letto la poesia di Pasolini prima che comparisse su "Officina". Non è qui tuttavia il centro della questione. Bompiani non rassegnerà le dimissioni, L'editore infatti è deciso a rivendicare la propria libertà nell'esercizio della professione, e a non accogliere un'identificazione assurda e antigiuridica tra le proprie ideologie e quelle d'un autore da lui pubblicato.

I NOSTRI TEMI

DE CAVI

S'È iniziato al tribunale di Genova il processo contro il marchese Giannetto De Cavi protagonista del più clamoroso dissesto finanziario del dopoguerra. Il marchese De Cavi, che era implicato in numerose attività affaristiche, è imputato di bancarotta fraudolenta, di truffa aggravata e bancarotta semplice. Tra l'altro egli aveva creato uno stabilimento farmaceutico per la produzione d'una sostanza anticancerosa la cui formula gli era stata ceduta da due coniugi italo-svizzeri che a loro volta affermavano d'essere stati guidati nella preparazione del medicinale da "Gesù missionario".

★ Sul caso del marchese De Cavi e sulle sue complicazioni finaziarie e religiose l' "Espresso" ha pubblicato nel n. 31 del 1958 un articolo di Manlio Cancogni dal titolo "La congiura sotto il baldacchino".

SOMALIA

La direzione del Fondo per l'infanzia dell'ONU ha annunciato che il governo fiduciario della Somalia italiana ha chiesto l'invio urgente di viveri per salvare la vita di 250.000 persone che in seguito a una carestia prodotta dalla siccità non hanno da mangiare. Il Fondo ha chiesto l'autorizzazione del suo comitato esecutivo di stanziare una somma straordinaria di 339.000 dollari.

★ Sulla situazione dell'economia somala e sui rapporti fra il popolo indigeno e l'amministrazione italiana, Nicola Caracciolo ha scritto un articolo sul n. 6 del 1958 dal titolo "Le banane politicizzate", e uno sul n. 10 del 1959 intitolato "L'indipendenza e la fame".

MALTA

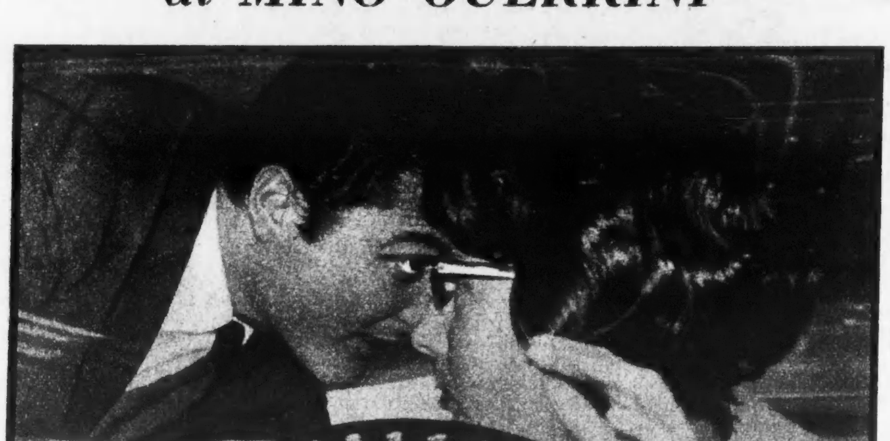
IL LEADER del partito laborista maltese Dom Mintoff ha accusato la NATO d'«ipocrisia e volgari menzogne». In un telegramma al segretario generale Henri Spaak, egli ha detto che la NATO, «dopo aver costituito il suo quartier generale mediterraneo a Malta sensa il consenso del popolo, ha assistito a tutte le violazioni dei diritti dei cittadini maltesi da parte del governo britannico, senza mai alzare un dito». Mintoff ha aggiunto che, qualora la risposta di Spaak alle sue proteste non fosse soddisfacente, la NATO farebbe meglio a lasciare Malta.

★ Le rivendicazioni dei maltesi nei confronti del governo di Londra e i problemi politici dell'isola sono stati trattati dall' "Espresso" in un articolo apparso sul n. 16 del 1958, col titolo "Non vuole cittadini di seconda classe".

ORSINI E SORAYA

LA PASTORA E I PRINCIPI

di MINO GUERRINI



ROMA. Sono bastate due settimane di soggiorno romano per allontanare definitivamente Soraya dalla corona di Persia. In fondo, le sue speranze di tornare sul trono dei Pavoni erano già esigue. A Roma, però, l'impalpabile velo di dignità regale che, nonostante il ripudio dello scià e l'esilio, continuava ad avvolgere la sua persona, le è caduto di dosso, come la pelle ai serpenti che, nelle scorse giornate di primi soli primaverili si sono svegliati dal letargo, alle porte della città, nelle marrane di Veio e di Maccarese.

Non sorprende, tuttavia, il fatto che Sua Altezza Reale Soraya Esfandiari, questi sono i suoi titoli e nome esatti, abbia rinunciato alla parte di regina avvilita e di donna infelice per entrare a far parte della zona più allegra e spregiudicata della società romana. A 26 anni Soraya ha ogni diritto di pensare al proprio futuro, di porre le basi per la sua nuova vita. Meritano invece d'essere descritti i modi e la rapidità con cui la trasformazione è avvenuta.

Due sono le ragioni per cui Soraya è venuta a Roma. Voleva rivedere il principe Raimondo Orsini, l'uomo che più l'aveva impressionata, fra quelli incontrati dopo il divorzio. A quel che ci è dato di sapere, il giovane patrizio romano vorrebbe sposarla, mentre l'ex imperatrice di Persia, per quanto non sfavorevole a questa soluzione, è ancora indecisa. Così almeno sostiene chi ha ricevuto le confidenze dei due protagonisti della vicenda. Aggiunge anche che non sono estranee alle perplessità di Soraya le improvvise visite romane della sorella dello scià e d'alti dignitari della corte di Teheran.

L'altra ragione del viaggio di Soraya a Roma è, in un certo senso, legata alla prima. La principessa comincia ad essere stanca della vita dei grandi alberghi; vuole una casa e viene a cercarla nella città europea che preferisce e che potrebbe diventare la sua se un giorno le nozze desiderate da Orsini si dovessero fare. In fondo, Roma può ancora essere una sede dignitosa per i monarchi in esilio, anche se il comportamento di Faruk ha reso aspro il giudizio di molti romani sugli ex sovrani in genere. Da cinque anni, infatti, l'ex re d'Egitto, che rifiutò, appena giunto, gli inviti delle famiglie di nobiltà più antica della città, è diventato una figura familiare dei locali notturni: dal "Kit Kat" alle "Grotte del Piccione", la sua risata risuona acuta, in falsetto, o la sua voce si abbassa a un cupo brontolio mentre corteggia una ragazza, preferibilmente bionda e sempre corpulenta.

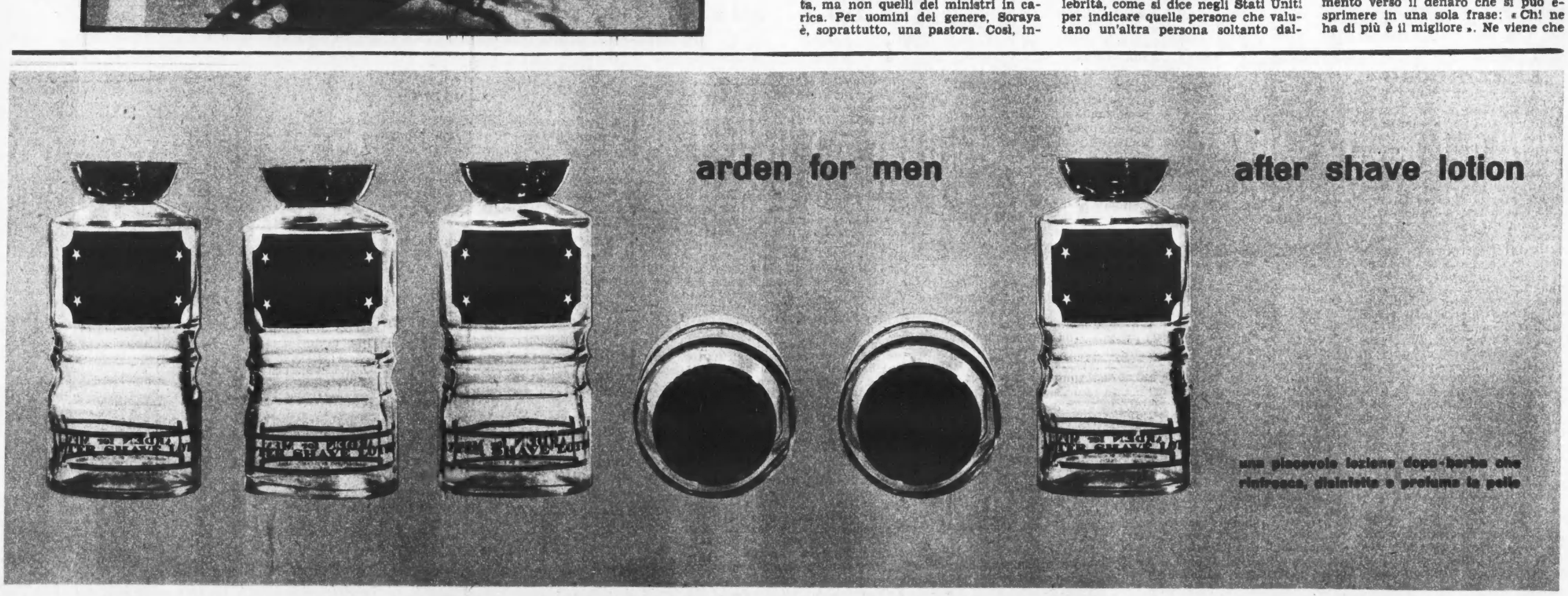
Arrivando a Roma, Soraya non ha trovato gli inviti che le avrebbero aperto le porte delle case più famose della città. In realtà, i principi romani dai casati più importanti e dal lignaggio più alto sono uomini che sorprenderebbero chi, senza conoscerli, ha voluto farsi un'immagine di loro. Quasi tutti parlano il dialetto del popolo, un romanesco greve e strascicato; leggono soltanto l' "Osservatore Romano" e la pagina sportiva del "Messaggero"; la loro vita mondana è ridotta praticamente a zero e la loro conversazione è, la maggior parte delle volte, rivolta a dipendenti, camerieri, agricoltori, autisti, sguatteri e giardinieri. Eppure, questo è il loro modo d'essere aristocratici. La loro familiarità e bonarietà è tutta apparente: fuori dalla cerchia casalinga frequentano soltanto persone i cui padri erano amici dei loro padri e i nonni dei nonni. Si tratta d'una casta chiusa, d'un ambiente del tutto isolato: in cui si parla di Trilussa, ma Tennessee Williams non è stato mai nominato; e i nomi di cento monsignori sono sulla punta delle dita, ma non quelli dei ministri in carica. Per uomini del genere, Soraya è, soprattutto, una pastora. Così, infatti, la chiamano da quando hanno saputo che suo padre possiede centinaia di migliaia d'agnelli astrakan.

Anche se è stata per qualche anno imperatrice di Persia, Soraya non ha acquistato, agli occhi dei grandi principi romani, i titoli per cui le si debba rendere omaggio.

La café-society

ALTRE persone, invece, attendevano con impazienza l'arrivo della principessa, fin dal momento in cui era stata prospettata l'eventualità del suo viaggio a Roma. Per loro l'apparizione di Soraya significava l'occasione per una serie di pranzi e di feste, la possibilità di nuovi pettegolezzi. Sul fronte della noia Soraya rappresentava un fenomeno importante: e i membri della cafè-society romana l'aspettavano come al circo si pregusta l'imminenza d'un numero eccitante. Una delle caratteristiche comune a quasi tutti loro è, infatti, d'essere dei "celebrity crazies", cioè pazzi per le celebrità, come si dice negli Stati Uniti per indicare quelle persone che valutano un'altra persona soltanto dall'interesse che la stampa dimostra nei suoi riguardi. E Soraya, che l'anno scorso come numero di copertine ottenute sui settimanali e quantità di spazio sui quotidiani ha abbondantemente battuto Sophia Loren e Ingrid Bergman, anch'esse del resto protagoniste di contrastate vicende matrimoniali, era la loro ospite naturale.

A questo punto occorre spiegare meglio cosa sia la café-society. Nata negli Stati Uniti, all'inizio del secolo, come un settore mondano distinto dall'high-society dei bostoniani e delle antiche famiglie, s'è diffusa in Europa soprattutto dopo l'ultima guerra. E' difficile definirla con esattezza. Il duca di Noailles traduceva letteralmente: « Buona società che frequenta i caffè ». Lady Mosley, parlando delle "Memorie" d'Elsa Maxwell, che della café-society è ad un tempo protagonista e storiografa ufficiale, e pensando al miscuglio di razze, bianca, nera e india, che entrano nella composizione di quel mondo la chiamava: « Caffelatte-society ». In realtà il vero aspetto particolare dei membri della café-society è un certo atteggiamento verso il denaro che si può esprimere in una sola frase: « Chi ne ha di più è il migliore ». Ne viene che



i loro idoli sono, inevitabilmente, le persone più ricche del mondo. E cioè: Aristotile Onassis, Stavros Niarkos, Arturo Lopez, la Maharani di Baroda. Ad essi s'aggiunge il duca di Windsor con la moglie Wally, meno agiati: l'essere stato re d'Inghilterra riesce comunque a cancellare l'imperfezione economica.

La maharani di Baroda è probabilmente la più ricca di tutti. Quando arriva a Roma, il che accade due o tre volte l'anno, i cittadini più autorevoli della café romana iniziano fra loro una lotta senza esclusione di colpi per riservare alla propria casa almeno una delle sere della maharani. Questa è indiana, ancora giovane, piena d'una vitalità poco orientale: è fuggita qualche anno fa dal suo paese in rivolta, portando con sè assai più gioielli di quanto i ribelli ritenevano corretto. Da allora, alle sue spalle, distaccate di qualche passo, ci sono sempre un paio di guardie del corpo: due giovani silenziosi, vestiti con una eleganza che non riesce a nascondere l'impressione di forza repressa che emana dalle loro figure. Al di sopra del colletto, comunque, i loro volti potrebbero degnamente figurare in qualsiasi fascicolo della polizia della contea di New York dedicato alla Murder Incorporated.

Le capitali della café-society internazionale, cui naturalmente partecipa quella romana, sono parecchie: Parigi, Cortina, St. Moritz, la Costa Azzurra e New York, soprattutto quest'ultima. Il "Registro sociale della città di New York" giuoca, nel caso, un ruolo importante. La gente che oggi sale sullo yacht di Onassis con la stessa emozione con cui, cinquanta anni fa, sarebbe stata ricevuta alla corte di san Giacomo ha fatto del registro sociale di New York il suo Gotha. Si tratta d'un libro grosso come un elenco telefonico, in cui figurano anche molti italiani. Dei suoi compilatori, che si riuniscono ogni anno in un comitato segretissimo, si può soltanto dire che sono esseri ottimisti e pieni di fiducia nelle risorse della natura umana: ad ogni edizione il volume appare mutilato di qualche nome che riappare però invariabilmente dopo qualche anno, quando il suo possessore è riuscito ad abbandonare Alcatraz o Sing Sing o qualche prigione municipale.

Il titolo comperato

ALCUNI romani sono riusciti a farsi inserire nel registro sociale di San Francisco ed altri, più fortunati, in quello ristretto di Boston. Altri dicono d'essere compresi nei registri di Chicago, nell'Illinois, o di Houston, nel Texas, volumi di cui comunque, è difficile provare l'esistenza. Non bisogna, tuttavia, credere che la café-society romana sia composta da persone snob, scioccamente smaniose soltanto di pubblicità. Al contrario, i suoi membri, nella grande maggioranza sono persone che lavorano, che sanno sfruttare le occasioni per guadagnare, che sono sempre provviste d'una buona dose di spirito d'iniziativa. I loro divertimenti sono limitati a frequentissime visite nei locali notturni e a qualche ballo nelle case dei più ricchi. Raramente accade che la paura d'annoiarsi li spinga a qualche gesto troppo spregiudicato, come è accaduto lo scorso autunno al Rugantino, o l'altra settimana durante l'incontro con Soraya.

L'ex regina di Persia s'è incontrata con la café-society romana mercoledì 1. aprile, a casa di Georges Brehat e sua moglie Giovanna Pignatelli. Questi nomi, comunque, non figuravano nell'invito ricevuto da Soraya e da un'altra cinquantina di persone. C'erano invece quelli del principe e della principessa D'Oria d'Angri, personaggi fino a quel momento del tutto sconosciuti. Soltanto dopo qualche giorno d'indagini da parte dei mariti e di telefonate ansiose delle mogli, gli invitati poterono risolvere il piccolo mistero: i principi sconosciuti erano Georges Brehat e sua moglie. Il titolo e il nome appartenevano a un vecchio principe napoletano che, da qualche anno in dignitosa povertà, aveva trovato un'inaspettata soluzione ai suoi travagli economici vendendo i suoi ultimi averi: che erano appunto il nome ed il titolo. Aveva infatti adottato Brehat in cambio d'un vitalizio di 80.000 lire al mese e dell'acquisto della tomba di famiglia, che era diventata proprietà d'un ordine monacale. Il sepolcro era costato dodici milioni, un po' più del previsto: ma alla fine l'affare fu concluso e ora il vecchio principe è sicuro di riposare in un loculo vicino ai suoi avi e Brehat, un giovane attore svizzero, è diventato principe D'Oria d'Angri.

Per accogliere la sua ospite d'onore Giovanna Brehat Pignatelli D'Oria d'Angri aveva cercato d'organizzare un ricevimento meno formale di quelli attraverso cui Soraya era già passata, nelle case di Rudy Crespi, di Sandro Pallavicini e di Lorian Gaetani Lovatelli. Non aveva badato tanto ai titoli nobiliari dei suoi invitati quanto alle loro capacità di persone divertenti, di buoni ballerini, di parlatori brillanti. Accadde così che, quella sera, nella sua casa di Parco Pepoli, c'erano accanto a qualche duca, qualche principe e qualche marchese, anche persone giunte sulla cresta dell'onda in base alle loro capacità professionali, come gli attori Elsa Martinelli, Walter Chiari e Maurizio Arena, il musicista Piero Piccioni, il produttore cinematografico Peppino Amato e l'agente pubblicitario Giorgio Pavone.

Soraya arrivò insieme alla madre nella villa di via di Parco Pepoli con quel ritardo d'un quarto d'ora che aveva permesso agli altri ospiti d'essere già riuniti ad accoglierla. Nella notte, fra i colpi di fischietto degli agenti, i flashes dei fotografi, il rombo delle motociclette della polizia, lo sportello della Cadillac nera s'aperse per lasciare uscire la principessa. Un grido si levò allora, quasi unanime, dalle gole delle signore che discretamente sbirciavano dalle finestre della villa: « E' corta!... E' corta! ».

Si riferivano alla gonna di Soraya. Nell'invito stampato inviato dai principi D'Oria d'Angri, l'abito lungo era prescritto per la serata. Soraya si presentava invece avvolta da un vestito a palloncino verde che le arrivava appena sotto il ginocchio. Il momento era grave: sui volti dei padroni di casa apparvero delle smorfie d'angoscia. Per non mettere a disagio Soraya le altre ospiti furono allora pronte a sollevare, con l'aiuto di spilli e aghi, le loro gonne fino al ginocchio. Naturalmente, non tutte ci riuscirono: il maggior successo toccò comunque alla sarta Irene Galitzine Medici che indossava un abito di chiffon nero evidentemente a doppio uso. Si chinò leggermente, staccò un paio di gancetti, e la parte inferiore della sua gonna divenne uno scialle da gettarsi negligentemente sulle spalle.

Un quarto d'ora più tardi la cena aveva inizio. Gli invitati erano disposti in tre tavoli. Soraya aveva alla sua destra Walter Chiari e alla sinistra il barone Renzino Avanzo; davanti a lei sedeva Giorgio Pavone che aveva ai lati Irene Galitzine e Teresita Montez. I primi apprezzamenti fatti dagli ospiti su Soraya riguardavano il suo modo di mangiare. Impressionava infatti la larghezza e l'evidente golosità con cui la giovane principessa si serviva, senza nessuna preoccupazione della propria linea.

Più tardi, su uno sfondo musicale creato dalla Roman New Orleans Jazz Band, cominciarono le danze. Soraya ha ballato a lungo ed è stata corteggiata soprattutto da Baby Pignatari e da Walter Chiari. Quest'ultimo le diceva: « Chissà se fra dieci giorni vi ricorderete ancora di me? Io, certamente, non vi dimenticherò mai ». E poi, guardandola negli occhi, le cantava « You are wonderful ». Soraya rideva divertita.

Villa con piscina

INTANTO, intorno a lei, gli altri invitati le badavano sempre meno. Dopo il primo momento di curiosità verso la giovane principessa, l'attenzione di molti sembrava essersi spostata verso Elsa Martinelli, che nelle conversazioni del mattino dopo, fu definita la più attraente così come Irene Galitzine venne giudicata la meglio vestita.

Naturalmente, Soraya non dovette tralasciare nessun ballo per mancanza di cavalieri, anche se in un'altra stanza le palpebre della madre, una donna dai capelli stopposi tagliati secondo i dettami di vent'anni fa, s'appesantivano per il sonno e per la solitudine. Ad un certo punto, alcuni invitati abbandonarono la villa senza attendere la partenza di Soraya: infrazione, questa, all'etichetta paragonabile a quella di sedersi a tavola senza attendere un ospite regale. Accorgendosi della disinvoltura che mostravano gli invitati nei riguardi di Soraya, della quasi voluta trascuratezza nei suoi confronti, Maurizio Arena, in uno slancio di sincerità, si rivolse allora a un'amica e le chiese: « Pôra donna, perchè la trattano così male? ».

Era accaduto che Soraya, forse divertita dall'allegria dei suoi commensali, forse traendo, dalla semplicità con cui veniva tratta, la deduzione di trovarsi fra amici, aveva diminuito la propria riservatezza e s'era lasciata andare a qualche confidenza sul proprio futuro. Naturalmente, il nome d'Orsini non era mai uscito dalle sue labbra; ma aveva accennato alla sua volontà di stabilirsi a Roma, di trovare una casa, s'era informata dei prezzi e dei quartieri, aveva precisato: « Una villa con piscina ». In fondo, erano propositi prevedibili, comprensivi; ma nulla la giovane avrebbe potuto dire di più deludente per gli altri invitati. « Allora Soraya diventa una di noi? », sembravano chiedersi le altre donne guardandosi negli occhi senza parlare.

Il mistero della regina dal cuore infranto spariva per lasciare il posto all'ambizione d'una donna che desidera brillare nella piccola costellazione della cafè-society romana. Nelle menti di molti invitati, abituati, come ogni membro provveduto della cafè-society, a ragionare e a preparare la battuta con rapidità, passavano, come in un film proiettato a tempi affrettati, le situazioni di là da venire: Soraya all' "84", Soraya al circolo del golf, Soraya al concorso ippico, Soraya sotto il sole di giugno alla Vecchia Pineta di Ostia, Soraya al Belvedere delle Rose, Soraya a Fregene.

Cadeva il mito della regina infelice, l'eccitazione della visita eccezionale. Soraya, in realtà, sembrava aver in mente di fare proprio quello che molti ormai le attribuivano. Fra un paio di mesi, se troverà casa a Roma, la sua giornata ruoterà attorno ad alcuni punti fermi: colazione al golf, un piccolo drink serale in casa d'amici, una cena in comitiva, due o tre giri di danza prima d'andare a dormire. Il mattino dopo la festa in casa Brehat, una prospettiva del genere aveva assunto, rimbalzando di conversazione in conversazione, dei toni così realistici che era diventata materia di scherzi e di battute maliziose. « Va bene », rispondeva il giovin signore svegliato a mezzogiorno dalla telefonata d'un amico, « stasera andiamo al cinema insieme, a vedere il film di Rascel ». E poi, dopo qualche momento, come se ricordasse un particolare all'improvviso, aggiungeva: « A patto però che non venga anche la persiana. Quella lì s'incontra da per tutto... ».

Nei giorni seguenti, Soraya è sembrata confermare la sua volontà di percorrere in poco tempo le tappe obbligatorie per diventare la cittadina d'una certa zona della società romana. E' andata a cavalcare a Monte Libretti; ha cenato da "Cencio er parolacciaro", il ristorante di Trastevere dove i camerieri e i padroni cantano in coro ritornelli sconci. Dalle fotografie traspare il piacere che prova nell'essere finalmente libera, fuori dalla rigida etichetta di corte e dagli obblighi dell'impero. Sorride con ingenuità, senza rendersi conto che ormai ogni suo passo è spiato da occhi ben più attenti di quelli dei giornalisti e delle guardie del corpo, commentato da bocche assai più maliziose di quelle dei suoi nemici politici. La cafè-society romana è un mondo aperto a tutti, in cui è facile entrare; ma una volta dentro bisogna stare continuamente in guardia, pronti a combattere la gelosia delle donne, la maldicenza degli uomini, l'invidia di tutti. Il candore di Soraya, d'una giovane cioè cresciuta in ambienti isolati, come i collegi e i palazzi imperiali, rischia di non essere apprezzato; al contrario, beffeggiato.

Le regole del gioco

IN fondo, agli occhi dei membri della cafè-society romana l'handicap più pesante della giovane principessa è rappresentato da Raimondo Orsini. Per anni Orsini ha rifiutato i loro inviti, non li ha mai voluti ricevere e ha finto di non conoscerli. Era capace di restare ore e ore ad annoiarsi, sdraiato su un'amaca che Novella Parigini ha nel suo studio di via Margutta, mentre la pittrice mischiava i colori o telefonava, invece di partecipare alle feste, che pure immaginava divertenti, d'un ambiente dove la percentuale dei nobili è minima. Tornato a casa, la sera, sfogliava con devozione qualche pagina degli almanacchi di Gotha, la sua lettura preferita, e restava ad aspettare l'arrivo del sonno, mentre dalle finestre gli giungevano attutiti l'eco delle trombe che suonavano nei due locali notturni della strada in cui abita, quartier generale della cafè-society romana.

Orsini è un uomo assai silenzioso. Non ama parlare e, a quel che sembra, sdegna di guardarsi intorno: pare tutto raccolto in se stesso. Tuttavia, le rare volte in cui cerca di spiegare i propri gusti, le proprie abitudini, inizia invariabilmente il discorso dicendo: « Noi del Sacro Romano Impero.. ».

Può darsi che uno studioso del "Debrett" inglese e del "Bottin mondain" francese come Raimondo Orsini trovi negli infelici contatti tra Soraya e la cafè-society romana, altri motivi per confermarlo nella propria decisione matrimoniale. Soraya ha dimostrato di non essere una donna da cafè-society, e questo lato del suo carattere può far piacere a Orsini. Rimane un solo pericolo: che Soraya riesca a diventare una donna da cafè-society. In fondo, fra qualche mese anche la giovane principessa avrà imparato le regole d'un gioco che ancora non conosce. Allora, i numi della cafè-society romana le concederanno il lasciapassare che sempre danno alle belle donne.

NELLE FOTO

Roma. La principessa Soraya con Raimondo Orsini e la madre Eva Karl Esfandiari nella trattoria "Qui sta Cencio" in Trastevere la sera di sabato 4 aprile. Nella pagina di fronte, nelle due foto in alto: Soraya, la madre e Raimondo Orsini ascoltano uno stornello cantato dal padrone del locale. Nella foto sotto il titolo: Raimondo Orsini rientra nella macchina di Soraya all'uscita del locale. In questa pagina, in alto: Raimondo Orsini saluta Eva Karl Esfandiari alla fine della serata. In basso: Soraya e Orsini ad un tavolo del locale "Qui stà Cencio".

GRANDE CONCORSO IDROLITINA

RITORNA IL SIGNOR PIETRO!

Il messaggero volante della fortuna resterà fra noi fino all'11 gennaio 1960 per distribuire premi sempre più ricchi e più numerosi

L'importanza dell'acqua

L'acqua ha una importanza fondamentale nel corpo umano. Il nostro organismo contiene, come è noto, una elevatissima percentuale di acqua (oltre il 75 %) soggetta a continue variazioni.

E' specialmente durante i pasti che ha luogo il processo di reintegrazione dell'acqua eliminata. Ecco perché medici ed igienisti consigliano di bere quotidianamente Idrolitina. Con l'Idrolitina si prepara una squisita acqua da tavola, alcalina, frizzante, digestiva, purissima, dalla scienza debitamente dosata.

*

L'idrolitina vi offre la possibilità di proteggere la vostra salute e di diventare milionari

Dal 25 marzo al 10 novembre 1959 una estrazione ogni 15 giorni e per ogni estrazione

un premio da 1 milione
10 premi da 100.000 lire

A ciascun vincitore saranno inoltre consegnati tanti gettoni d'oro del valore di lire 10.000 ciascuno (fino ad un massimo di dieci gettoni) quante saranno le scatole di Idrolitina, vuote o piene, che il signor Pietro troverà al momento della sua visita.

Due grandi premi da 5 milioni per Ferragosto e Capodanno

COME SI PUÒ VINCERE

1. *acquistare una scatola di Idrolitina;*
2. *ritagliare la testata del foglietto incluso nella scatola stessa;*
3. *incollare il ritaglio su cartolina postale (o chiuderlo in busta) ed inviare a « Gazzoni - Bologna » con il proprio nome, cognome e indirizzo. Sono ammessi gli invii di uno o più tagliandi incollati sulla stessa cartolina od introdotti nella stessa busta.*

IMPORTANTE!

Chiedete al vostro fornitore la cartolina gratuita da spedire senza francobollo.

È un prodotto Gazzoni

IDROLITINA

Serve a preparare una squisita acqua da tavola, alcalina, frizzante, digestiva, purissima

Aut. Decr. Min. N. 40810 del 5-12-58

UN DIBATTITO SOCIOLOGICO CONCLUDE L'INDAGINE SULLE RAGAZZE SQUILLO

IL SURROGATO DELLA FELICITÀ CASALINGA

IL DIBATTITO È STATO DIRETTO DA GIANNI CORBI E MINO GUERRINI

MILANO. Le conseguenze sociali, giuridiche e morali dell'indagine condotta dall' "Espresso" sulle ragazze squillo sono state discusse in un dibattito svoltosi a Milano il 2 aprile e a cui ha partecipato un gruppo di studiosi che fanno parte della Commissione che s'occupa dei problemi relativi all'applicazione della legge Merlin. Al dibattito, registrato con magnetofono, hanno partecipato: Angelo Della Beffa, primario dell'Istituto neuropsichiatrico provinciale di Milano-Mombello; Angelo Pagani, segretario della commissione istituita dal Centro nazionale di Prevenzione e Difesa sociale; Eugenio Pennati, titolare della cattedra di sociologia dell'università di Pavia; Gian Domenico Pisapia, ordinario di diritto penale nell'università di Modena; Alessandro Pizzorno, segretario della sezione sociologica del Centro nazionale di Prevenzione e Difesa sociale; Ferruccio Rossi-Landi, incaricato di filosofia nella facoltà di magistero dell'università di Padova. Il dibattito è stato diretto da Gianni Corbi e Mino Guerrini.

L'ESPRESSO. Siamo qui riuniti per discutere intorno al fenomeno delle ragazze squillo, come si presenta nel nostro paese, su cui abbiamo condotto un'indagine pubblicata in cinque capitoli. Si tratta del volto più moderno assunto dalla prostituzione, e quindi pensiamo di dover chiedere prima di tutto agli intervenuti di definire il concetto di prostituta dal punto di vista legale, sociologico e morale.

ROSSI-LANDI. Esiste una specie d'arco continuo di prostitute che va dalle passeggiatrici di viale Maino ad alcuni casi di donne che forse una buona parte della popolazione italiana non considera prostitute. Cercherò di chiarire la posizione di queste ultime con due esempi. Un'impiegata d'una grande azienda di Milano aveva ricevuto da molto tempo delle attenzioni da parte del capo dell'ufficio personale e ad un certo punto s'è trovata nell'urgenza di procurare un impiego al fratello disoccupato. S'è presentata allora al capo dell'ufficio personale e gli ha detto: « Ho deciso d'accettare quell'invito a cena che lei mi ha fatto diversi mesi fa ». Nel corso del convegno, cui la giovane partecipa con una certa sincerità, perché il suo superiore mostra d'essere un uomo gradevole, vengono anche poste le basi per impiegare il fratello nella ditta. Faccio un altro esempio: può capitare di vedere, in alcune facoltà delle università italiane, certe studentesse corteggiare più o meno apertamente i propri professori, per ottenere delle facilitazioni negli studi. Dai due episodi che ho citato, desidererei ricavare ora questa domanda: In che maniera è da considerarsi prostituta la ragazza che si concede ad una persona, o quanto meno la corteggia, senza essere spinta da una precisa scelta personale ma soltanto da un calcolo utilitario? Se mi pongo questa domanda è anche perchè, nell'indagine dell' "Espresso", Corbi e Guerrini hanno sottolineato la differenza fra la prostituta tradizionale e la squillo che ha già una sua indipendenza economica e psicologica.

PENNATI. I sociologi distinguono anzitutto la prostituzione da quella costellazione periferica di fatti che possono avere qualche analogia, ma si caratterizzano diversamente. Tali sono le forme oggi, in genere, perente nelle società a noi più note, ma non per ciò meno rilevanti come istituzione vera e propria di altri gruppi sociali: i matrimoni in prova, quelli pro-tempore, i rapporti matrimonali circoscritti in base ad un certo costume sociale, gli aiuti procreativi, la prostituzione sacra con interpretazione mitica, e simili: forme usuali, si ripete, in altre aggregate.

La prostituzione, come concessione del proprio corpo in via occasionale o professionale, dietro compenso materiale e fuori regime matrimoniale (giacchè vi sono anche matrimoni dovuti solo a calcolo economico), ha poi assunto storicamente forme varie, promuovendo definizioni diverse. In ogni caso essa si sostanzia in un rapporto di prestazione e contro-prestazione, che qualche sociologo, come Geiger, ha materializzato in termini di rapporto di cose (con tendenza ad escludere Eros), ed altri, come Vierkandt, hanno ricondotto invece ad un nesso quasi giuridico e ad un'obbligazione sociale. Nell'ultimo dopoguerra si sono scontrate tendenze neo-abolizionistiche e neo-regolamentaristiche. Ma, malgrado il fenomeno sia sensibilmente aumentato, non mancano previsioni ottimistiche, come quella di Bûrgir-Prinz in base alle seguenti tendenze: 1) una monogamia (minore importanza del principio della verginità); 2) una maggiore tolleranza nei rapporti; 3) una tendenza a matrimoni precoci; 4) l'inclinazione alla "cosizzazione" erotica.

Possiamo aggiungere i successi conseguiti in società trasformate, come la Russia e la Cina, in entrambe le quali osservatori obbiettivi hanno attestato i grandi risultati raggiunti a seguito delle mutate condizioni economico-sociali-culturali.

PISAPIA. A questo punto devo dire agli amici sociologi che hanno parlato prima di me che la sociologia non dà un aiuto decisivo sostanziale a noi giuristi per individuare la nozione di prostituta. I sociologi, infatti, limitano talvolta il concetto di prostituzione a quella esercitata da donne; considerano inoltre alla stessa maniera il rapporto occasionale e quello abituale; prescindono, infine, da un elemento decisivo ai fini giuridici qual'è il lucro. Per noi giuristi il problema di delimitare, circoscrivere il concetto di prostituzione, è diventato acuto e forse insuperabile dopo l'entrata in vigore della legge Merlin. Non dimentichiamo che questa legge non ha inteso, nè poteva pretenderlo purtroppo, d'abolire la prostituzione, ma soltanto di combatterne lo sfruttamento, l'agevolazione o la induzione. Ora, se non sappiamo con esattezza qual'è il concetto di prostituta, e fino a che punto le squillo rientrino in questo concetto, come faremo ad applicare la legge? Possiamo arrivare a delle situazioni assurde, come è successo a Bologna dove due sezioni dello stesso tribunale hanno deciso, una che è reato esercitare la prostituzione in casa propria, e l'altra che il fatto non costituisce reato. Il giurista se non può stabilire con certezza che cosa è vietato non sa neppure quali sono le situazioni punibili ai fini giuridici: ecco perchè è indispensabile cercare di delimitare il concetto di prostituzione.

PIZZORNO. Non dimentichiamoci però che esiste anche una figura morale della prostituta da prendere in considerazione, com'è definita dal senso comune, dall'opinione pubblica e familiare. Per la morale tradizionale, la prostituta è condannabile, ma è anche utilissima. Ora la presenza delle squillo propone un problema nuovo. Il buon moralista tradizionale che riconosceva la funzione delle prostitute, da quelle delle case chiuse a quelle di strada, potrebbe essere molto più allarmato dall'apparizione delle squillo, ragazze cioè che non sono soltanto delle concorrenti sessuali ma addirittura capaci d'esercitare una certa influenza sul piano del rapporto umano, di quello familiare e perfino, direi, sentimentale e affettivo. A questo punto direi che paradossalmente la loro presenza potrebbe comportare questa utile conseguenza: rompere l'ambiente angusto in cui la moralità tradizionale circoscriveva il fenomeno e la funzione della prostituzione.

IL RIPOSO

L'ESPRESSO. Nel corso della nostra indagine noi abbiamo accertato un dato che ci è sembrato importante. La grande maggioranza delle ragazze che abbiamo visto e intervistato proveniva dal ceto della piccola e della media borghesia. Le reclute della prostituzione tradizionale invece venivano quasi sempre da ceti più umili: erano operaie, domestiche, contadine. Inoltre, spesso avevano uno sfondo drammatico alle spalle, una storia di violenza, o di seduzione. Nelle squillo da noi incontrate mancava lo sfondo drammatico e sembrava spesso che non fosse lo stretto bisogno a spingerle verso la loro attività. Fino a che punto erano esatte le nostre osservazioni? E' forse in atto una radicale trasformazione del tipo di prostituzione?

PIZZORNO. Forse non è un caso che sia proprio Milano la città in cui il fenomeno delle squillo s'è manifestato e diffuso con la maggiore rapidità. Qui, infatti, la vita è più intensa, con più esasperati e tesi rapporti umani; qui ci sono più esigenze di rilassamento, di serenità dopo il lavoro. L' "Espresso" ha messo in rilievo che la maggioranza dei clienti delle squillo appartengono a un certo livello sociale, ma soprattutto esercitano professioni che io definirei a forte intensità di contatti umani. Il commerciante, l'industriale, il dirigente, il professionista spesso hanno nella giornata lavorativa una forte usura nei loro contatti umani. Succede così che, alle sei o alle sette di sera, quando escono dall'ufficio, raramente desiderano impegnare la propria serata con una ragazza da corteggiare. Preferiscono rivolgersi alle squillo, capaci di dargli non soltanto la tranquillità e la riservatezza, ma anche, spesso, una vera e propria serenità di rapporti. Non si tratta per loro, credo, di trovare in modo facile uno sfogo fisico, come quello che dava la prostituzione ordinaria, ma soprattutto di cercare di costituirsi un ambiente e un rapporto sociale riposanti.

L'AMBIENTE

PAGANI. E' per le ragioni espresse da Pizzorno che nelle case delle squillo noi troviamo i televisori, le radio, i frigidaires. Forse inconsapevolmente queste ragazze cercano di creare un ambiente familiare che noi potremmo definire sostitutivo della casa del cliente. L'importanza di questi particolari risulta evidente se noi li consideriamo come sintomo della profonda modificazone qualitativa e quantitativa in corso nel nostro paese nel campo dei costumi e dei rapporti sessuali. Nella prostituzione di vecchio tipo c'era sempre un grado, più o meno accentuato, di degradazione della donna, e forse proprio in questo aspetto particolare molti uomini trovavano un incentivo di rischio e quasi di piacere. Oggi invece vediamo che le squillo tendono a riprodurre nelle proprie case le stesse caratteristiche ambientali cui il cliente è abituato.

ROSSI-LANDI. A questo punto potremmo chiederci se il fenomeno delle squillo è veramente determinato dall'esistenza d'un sottile e preciso strato sociale di persone con un certo tipo di reddito, di disponibilità economiche e di mentalità. Si sarebbe tentati di dare una risposta positiva; ma le notizie sullo sviluppo della diffusione delle squillo anche in società molto diverse da quelle dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, mi rendono perplesso. Forse occorrerebbe condurre delle indagini differenziali sui rapporti tra i nuovi tipi di prostitu-

Milano. I partecipanti al dibattito promosso dall' "Espresso" a conclusione della sua indagine sulle ragazze squillo. Da sinistra: Angelo Pagani, Gianni Corbi, Alessandro Pizzorno, Eugenio Pennati, Mino Guerrini, Ferruccio Rossi Landi, Gian Domenico Pisapia e Angelo Della Beffa.

zione e la distribuzione dei redditi dei clienti. Potremmo raggiungere risultati molto interessanti e, direi, addirittura sorprendenti.

L'ESPRESSO. Fino a questo momento abbiamo cercato la ragione del nuovo viso assunto dalla prostituzione del nostro paese soprattutto nei clienti delle squillo e nelle loro esigenze, differenti da quelle d'un tempo. Adesso vorremmo guardare più da vicino queste ragazze; e preghiamo il professor Pizzorno di rispondere a questa domanda. Quali sono i motivi che spingono una ragazza ad abbandonare il suo ambiente, che in fondo le garantiva già una certa tranquillità economica, e a tentare l'avventura in un mondo a lei sconosciuto come quello delle squillo?

PIZZORNO. La possibilità di restare rispettabile anche in questo modo, direi. In una grande città come Milano una squillo riesce spesso a mimetizzarsi quasi perfettamente. La sua posizione sociale, in fondo, non è definitivamente compromessa: non tanto, comunque, perchè la squillo non possa ad un certo momento riscattare se stessa. Per molte squillo, dunque, la professione di prostituta non nega una possibilità di rispettabilità. Le informazioni date dall' "Espresso" sulla conclusione matrimoniale della vicenda di molte squillo spiega infine quanto grandi sembra che siano i vantaggi che questa forma di prostituzione ha rispetto a quella tradizionale.

PAGANI. La conclusione matrimoniale, del resto, è abbastanza logica. Abbiamo visto, infatti, che le aspirazioni delle squillo sono rivolte al raggiungimento d'una sempre maggiore autonomia, economica e sociale. Queste ragazze acquistano con una certa facilità i modi e lo stile di vita dei loro clienti. Anche il loro tenore di vita, del resto, è legato intimamente alla loro capacità di mimetizzarsi e di partecipare alle abitudini del ceto con cui vengono a contatto.

L'ANSIA

L'ESPRESSO. Vediamo che le osservazioni dei sociologi confermano le conclusioni cui eravamo giunti nella nostra indagine. Molti lettori, però, le hanno accettate soltanto in parte e ci hanno scritto per rimproverarci d'aver dato un viso troppo normale alle squillo da noi incontrate. Alcune lettere ponevano un interrogativo preciso cui vorremmo ora rispondesse il professor Della Beffa. E cioè questo: Quali modificazioni morali e psicologiche implica l'attività delle ragazze squillo, soprattutto se confrontata con la prostituzione tradizionale?

DELLA BEFFA. L'esercizio dell'attività di squillo implica uno squilibrio della personalità, che può essere più o meno profondo. Dal punto di vista psicologico occorre fare una distinzione fra la squillo d'oggi e la prostituta tradizionanle. Le ricerche condotte negli anni passati hanno dimostrato che le prostitute del marciapiede e delle case chiuse erano donne assai poco dotate intellettualmente. Se non erano addirittura delle gracili mentali, come s'è constatato in qualche caso, erano certamente inferiori alla media. Questa osservazione non è invece valida per le ragazze squillo, che qualche volta sono anche più dotate di quanto non lo siano le ragazze normali. In loro è però facile trovare dei disordini nella personalità, che spesso sono squilibri di tipo francamente nevrotico. Questi squilibri, naturalmente, non rappresentano una condizione necessaria per una squillo. Però è bene osservare che fra le prostitute tradizionali non si trovano delle nevrotiche, ma soltanto delle ragazze deficitarie; mentre invece ne troviamo parecchie nelle squillo: in loro spesso l'attività intrapresa è l'ultimo elemento d'una catena che ha la sua origine nel periodo infantile. In loro è facile trovare una nota d'ansia e d'insicurezza che le ha condotte ad uno stato di "bovarismo": sono dunque delle donne che vogliono sfuggire all'ambiente in cui vivono. Altre volte, invece, c'è in loro un senso d'aggressività ed è quindi difficile stabilire una formula generale per definire la personalità delle squillo come capitolo più ristretto del mondo delle prostitute. Se, infatti, troviamo spesso in loro dei disturbi del temperamento e dell'affettività, ci sono però anche dei casi di squillo la cui personalità, anche se alterata, non differisce sostanzialmente da quella d'altre donne rispettabili e normali. D'altra parte abbiamo osservato delle donne che avrebbero tutte le caratteristiche per poter essere delle squillo e invece non diventano tali proprio perchè la loro struttura psicologica impedisce loro di prostituirsi.

L'ESPRESSO. Quali sono dunque le tendenze dell'inconscio d'una squillo? Cosa c'è nel profondo delle ragazze che si dedicano a questo tipo di prostituzione?

DELLA BEFFA. E' facile trovare in loro una spinta di tipo masochista: gli psicanalisti che si sono occupati del problema dicono che questa è una delle motivazioni più profonde. Più esplicitamente nelle prostitute, meno nelle squillo, esiste, infatti, quasi sempre un rapporto con un souteneur. Qualche volta non hanno rapporti di diretta dipendenza con un uomo, ma con un'amica, poichè è indubbio che in quest'ambiente si verifichino casi di omosessualità più o meno autentica. Ma spesso avviene il contrario: queste donne, soprattutto con una forte personalità, sono spinte a umiliare e a dominare l'uomo che hanno prescelto come amico o come amante. Si può concludere che non è sempre il carattere di passività che si riscontra nelle ragazze squillo: qualche volta è di superiorità, qualche altra è molto spesso d'eguaglianza. Comune a tutte le ragazze squillo mi sembra la ricerca d'una propria autonomia: il rapporto quindi con l'uomo con cui vivono o a cui sono legate d'affetto, diventa quindi molto esteso, molto diramato e pieno di facili interferenze.

L'ESPRESSO. L'osservazione del professor Della Beffa solleva un problema piuttosto importante. Nella nostra indagine c'eravamo accorti che i protettori e gli sfruttatori non hanno più un ruolo decisivo nella vita delle prostitute moderne. Ciò non esclude naturalmente che casi di questo genere si verifichino ancora, anche se in modi assai più complessi, come giustamente ha rilevato il professor Della Beffa. La legge Merlin punisce solo gli sfruttatori, che sembrano ormai essere diventati soltanto una schiera esigua. Qual'è dunque l'aspetto giuridico della squillo?

IL DELITTO

PISAPIA. Una donna che vende, anche indiscriminatamente, il proprio corpo, non è punibile in base alla legge Merlin. Solo il suo sfruttatore (o istigatore o agevolatore) commette un reato. Una squillo dunque potrà costituire, per chi lo avverte, un illecito morale ma mai giuridico-penale. Si sente dunque la imperfezione e l'insufficienza della legge sull'abolizione delle case chiuse.

.. PENNATI. Infatti, la legge Merlin mirava ad abolire la stessa qualifica ed identificazione della prostituta, della sua sottoposizione a controlli di polizia e a misure sanitarie. In realtà, i fatti sono andati diversamente. L'uccisione d'una passeggiatrice, Paola Del Bono, trovata in una roggia presso l'idroscalo di Milano verso la metà del mese scorso, ha reso di pubblica ragione il fermo di centocinque passeggiatrici ad opera della questura, per raccogliere informazioni sulla vittima e sul suo ultimo accompagnatore. Un fatto analogo è avvenuto a Roma, dove la polizia ha fermato un altro numero cospicuo di passeggiatrici sottoponendole a visita medica coatta: 39 di loro erano ammalate e sono state costrette al ricovero in ospedale. Ecco dunque reimporsi di fatto quella identificazione e definizione di prostituta che la legge Merlin vorrebbe bandita e cancellata per sempre.

L'ESPRESSO. Il lavoro della Commissione di studio sulle conseguenze dell'applicazione della legge Merlin, istituita presso il Centro di Prevenzione e Difesa sociale a Milano, potrà quindi fornire dei dati importanti per la conoscenza dei fenomeni sociali connessi al mondo e alle nuove forme della prostituzione. Chiedodiamo al professor Pagani, segretario della Commissione, di dirci in quale direzione si svolgerà la ricerca.

PAGANI. Le informazioni in possesso della Commissione sono fino a questo momento molto scarse e in parte sono tratte dalla valida inchiesta condotta dall' "Espresso". Sulla base d'una documentazione parziale in corso d'elaborazione noi possiamo tuttavia formulare alcune ipotesi di lavoro che serviranno a delineare le caratteristiche sociologiche del fenomeno delle squillo. Naturalmente, la validità di queste ipotesi potrà essere confermata solo quando conosceremo meglio i livelli di provenienza sociale di queste ragazze e quel grado di rispettabilità raggiunto da esse, descritto da Corbi e Guerrini e confermato da Pizzorno.

PIZZORNO. Mi sembra, comunque, che ad un certo momento si renderà necessario nel nostro paese (e in questo senso l'indagine dell' "Espresso" è stata veramente meritoria) una vera e propria ricerca organizzata sul comportamento sessuale degli italiani.

PAGANI. Per il momento la nostra Commissione ha soltanto il compito di studiare le modificazioni del rapporto prostitutivo nell'ambito più generale dei cambiamenti avvenuti nella sfera della morale sessuale. Non abbiamo dunque lo scopo esclusivo di verificare le conseguenze derivate dalla legge Merlin, ma anche la necessità di studiare tutti i problemi che le forme vecchie e nuove di prostituzione stanno provocando nel contesto sociale in cui si verificano. Da un lato quindi c'è l'osservazione dei fenomeni seguiti alla applicazione della legge Merlin, ma dall'altro c'è l'ambizione di capire meglio ciò che è cambiato nel comportamento sessuale degli italiani. Per queste ragioni noi svolgeremo un'indagine soprattutto sui giovani: vogliamo accertare qual'è il nuovo ruolo della prostituzione in tutte le strutture sociali nelle città e nelle campagne. Possiamo però anticipare fin d'ora un dato: il fenomeno delle ragazze squillo corrisponde ad una situazione urbana, ed è per questo che l'indagine non potrà essere estesa al resto del paese.

CONCLUSIONE

L'ESPRESSO. Con questo dibattito si conclude la nostra indagine sulle ragazze squillo. L'abbiamo condotta a Milano poichè è una città dove questo fenomeno s'era manifestato per primo, e dove lo stesso carattere di città altamente industrializzata presentava i motivi più interessanti per studiare questo moderno aspetto della prostituzione, destinato ad estendersi più o meno rapidamente in altre regioni d'Italia. Molte delle impressioni ricavate dagli incontri e dalle interviste con le ragazze squillo di Milano sono state confermate dai sociologi, dai giuristi e dagli psichiatri intervenuti nel dibattito. Anzitutto la differenza fondamentale fra il vecchio e il nuovo mondo della prostituzione, la diversa provenienza sociale di queste ragazze (prima reclutate dall'ambiente operaio e in genere dalle classi più umili, ed oggi invece dalla piccola e dalla media borghesia); il desiderio d'autonomia e di rispettabilità che forse è un segno del processo d'emancipazione delle donne italiane; la frattura sempre più grave tra la morale corrente e quella reale che si registra soprattutto nelle classi più agiate.

Sono questi alcuni degli aspetti messi in luce dalla nostra indagine. Naturalmente, si tratta d'un materiale insufficiente a fornire un quadro preciso di questo nuovo fenomeno, ma è già molto che il problema sia stato sollevato e che il Centro nazionale per la Prevenzione e la Difesa sociale abbia sentito la necessità d'una indagine più approfondita a cui parteciperanno gli uomini più qualificati che il nostro paese può fornire in questo campo.

AGIP

IN TUTTE LE DIREZIONI
PER MIGLIAIA DI CHILOMETRI
LA RETE DEI SERVIZI AGIP
ACCOGLIE CONSIGLIA ASSISTE
OGNI AUTOMOBILISTA

**Sotto l'immagine nuova, vivace, fantastica del cane a sei zampe si raccoglie la vasta rete di distribuzione dei prodotti Agip.
Carburanti, lubrificanti, sale di lavaggio e grassaggio, officine, competenza, emergenza, cordialità e cortesia sono i servizi che l'organizzazione Agip mette a disposizione di ogni automobilista.
Per rendere più confortevoli e piacevoli i viaggi l'Agip ha realizzato alberghi economici e accoglienti, ristoranti e bar.
Queste le attrezzature di assistenza e protezione realizzate a tempo di record dall'Agip per fiancheggiare validamente lo sviluppo della motorizzazione e le necessità del turismo moderno.**

MOTEL E STAZIONE DI SERVIZIO AGIP - ROMA - VIA AURELIA Km. 8

IL DALAI LAMA

LA RIVOLUZIONE NEL TIBET

GLI INTERMEDIARI DELL'ASSOLUTO

Il Dalai Lama e il Pancén Lama hanno assunto posizioni contrarie rispettando una tradizione secolare

di FOSCO MARAINI

NELLE scorse settimane il Tibet ha improvvisamente interessato l'opinione pubblica mondiale. Le carovane che da Lhasa giungevano in India attraverso le mulattiere dell'Himalaya hanno infatti portato la notizia che una parte della popolazione, guidata dai lama, i monaci buddisti locali, s'era ribellata contro le truppe cino-comuniste, che dal 1951 occupano il paese. Dopo alcuni giorni di violenti combattimenti, la rivolta nella capitale è stata domata. Continua tuttavia ancora sulle montagne: alla testa dei ribelli è il Dalai Lama, la massima autorità politico-religiosa del paese. Il Pancén Lama, reincarnazione del Budda, ha invece confermato la propria fedeltà al governo di Pechino.

Per chiarire quale è lo sfondo nel quale si svolgono questi avvenimenti, abbiamo chiesto a Fosco Moraini d'analizzare per i lettori dell' "Espresso" la situazione del Tibet, e le sue caratteristiche sociali e religiose.

Fosco Maraini è nato a Firenze nel 1912 e s'è laureato nel 1932 in scienze naturali. A 25 anni partì per il Tibet con la sua prima spedizione scientifica. Nel 1938 si recò in Giappone dove rimase fino al 1946, trascorrendo 28 mesi in campo di concentramento. Tornato in Italia, partì nuovamente per il Tibet nel 1948. Lo scorso anno s'è recato con una spedizione nell'interno del Pakistan e del Karakorum. Per il prossimo giugno sta organizzando un viaggio nell'Hindukush. Ha pubblicato numerosi libri, tra cui "Segreti del Tibet" ('51) e "Ora giapponese" ('56).

ROMA. Molto frequentemente si pensa che il Tibet sia un paese diverso dagli altri. Lo è di sicuro, e per diversi aspetti. Innanzi tutto bisogna tener presente che siamo di fronte al paese più alto del mondo. Per quanto le parti abitate si trovino per lo più tra i 3000 e i 4000 metri di quota (Lhasa, "la Terra degli Dèi", 3600 sul mare, Ghianzé, "la Rupe Reale", 4000), vaste regioni s'estendono non solo al di sopra dei 4500 metri, ma perfino al di sopra dei 5000.

Colossali ed impervie montagne racchiudono come una muraglia, lunga migliaia di chilometri, il territorio tibetano: a nord il Kun-lun, l'Altintag, il Nan-scian, a sud l'Himalaya, ad ovest il Karakorum. A levante c'è una serie di profondissime gole percorse da fiumi turbinosi che offrono al passaggio ostacoli perfino maggiori dei ghiacciai e delle pareti rocciose.

Mistero e lontananza

IL Tibet è inoltre un paese molto vasto, due milioni di chilometri quadrati, oltre sei volte l'Italia; d'altra parte è paurosamente disabitato, contando forse tre milioni di pastori, contadini e monaci. Naturalmente accanto a sconfinate distese senza anima viva (il Ciang-tang per esempio, il "piano del Nord") vi sono valli, come quella dello Tsang-po, dove i paesi e le città sono abbastanza numerosi. Il Tibet è infine un paese diverso dagli altri per i suoi forti buoi dal lungo pelo bruniccio, gli yak; per i suoi asini selvatici; per i suoi papaveri azzurri; e forse per l'Uomo delle Nevi, se questo esiste davvero.

Generalmente però, quando si dice che il Tibet è un paese diverso dagli altri si pensa alla sua umanità. Intanto, osserveremo che i tibetani appartengono razzialmente alla grande famiglia mongoloide, parlano una lingua che ha certe affinità col cinese e col birmano, pur scrivendola con un alfabeto che proviene dall'India. Riguardo alla civiltà tibetana si può affermare che gli elementi materiali provengono per lo più dalla Cina, quelli religiosi spirituali per lo più dall'India. Il Tibet in altre parole è un paese d'incontri, di sintesi, ed allo stesso tempo di sopravvivenze; è come un immenso museo vivente dell'Asia.

Eppure per diversità s'intende ancora qualcosa d'altro. Si pensa forse al Dalai Lama ("Il Maestro Oceano di Saggezza"), ai vasti monasteri, alle danze spettacolari in cui rivivono episodi di storia antica o visioni metafisiche, alle processioni dai colori e dagli splendori degni d'un Benozzo Gozzoli, alle sculture di burro colorato e filogranato, infine a tutto un insieme di riti e costumi che hanno mantenuto intatta l'attrattiva di tempi altrove dimenticati. Si pensa anche ad un governo diverso da molti, ad uno stato il cui capo incarna una divinità e che può dire: « a me piacevano i cavalli », perchè i cavalli piacevano ad un suo predecessore lontano nei secoli.

E qui s'innesta, nell'estimazione di molti, tutto un Tibet che insensibilmente s'allontana da quello vero di deserti e di nevi, di sangue e di passioni, per approdare ad un Tibet romanzesco, in gran parte fantastico, di misteriosofi, di taumaturghi, di visionari.

E' vero che fin dai tempi più remoti il Tibet è stato popolato da uomini i quali portavano con loro dal nord una primitiva religione, il Bon, simile allo sciamanesimo mongolo e siberiano, in cui la figura centrale è appunto lo sciamano, colui che cade in catalessi e parla come invasato dalla divinità. E' anche vero che più tardi (secoli VIII-XII d. c.) salirono sugli altipiani del Tibet numerosi pensatori, asceti, religiosi buddisti, scacciati a poco a poco dall'India dove l'induismo andava riprendendo gradualmente l'antico potere sulla popolazione, e ch'essi portarono con loro il tesoro d'un millennio e più di meditazioni e d'approfondimenti filosofici. E' vero che molti culti antichissimi di varie origini, spesso colorati di magia, di sesso, d'astrologia, influirono sullo

sviluppo del lamaismo. E' vero che dalla sovrapposizione, dall'incrocio, dalla sublimazione di tutte queste forze spirituali diverse è sorto un imponente sistema religioso il quale, accanto ad espressioni di supremo ascetismo e di mistica introspezione, ha pure le solide istituzioni d'un governo civile e le splendide manifestazioni d'una ricchissima liturgia. Ma tutto ciò fa parte della vita intima d'un popolo profondamente sano e umano; caldo di passioni, desideroso sì di conquiste beatifiche, ma anche di voluttà e ricchezze; capaci sì di rinunce, ma anche d'eroismi e follie. Riguarda gente viva e vera, non burattini irreali di fantascienza o fantasia.

Del resto tutti i fenomeni della vita sociale, visti dal di fuori, sembrano "strani", "esotici" e "imperscrutabili". Quante volte, durante gli anni trascorsi in Oriente, non ho dovuto spiegare ad amici d'altre civiltà il "mistero", "l'esotico inverso" del mondo nostro! Guardiamoci con gli occhi d'un cittadino della Luna. « Ecco un terra » potremmo dire « dove gli abitanti distinguono ufficialmente nell'Assoluto tre facce, tre aspetti, tre persone collegate tra di loro in maniera misteriosa. Una di queste s'incarnò duemila anni orsono in un Uomo, e questi patì un orrendo sacrificio per redimere l'umanità dalla macchia d'un peccato della Prima Coppia. L'incarnato ebbe dei discepoli; uno di questi fondò una dinastia di patriarchi il cui 264° successore siede adesso in un palazzo meraviglioso di marmi, con ricchissime biblioteche, tesori inestimabili d'arte, esercitando un vasto potere su molte terre ». Ditemi se non siamo noi i fantastici, gli straordinari, gli esotici! « Già, l'Italia », fece una volta un mio conoscente giapponese che era stato qualche tempo in Europa « il paese dove le bambine dodicenni vengono vestite da minuscole spose e condotte in chiesa a mangiare Dio per la prima volta ».

Noi sorridiamo nel vedere così descritti, ed anche fraintesi, certi momenti fondamentali, sacri, carissimi, di quella nostra vita ch'è segreta e pubblica nello stesso tempo. Ma non dobbiamo dimenticare che, di fronte alle civiltà lontane cadiamo quasi sempre in errori dello stesso genere.

Il successore degli Apostoli e il Dalai Lama sono dunque due ambasciatori dell'Assoluto tra gli uomini, due rappresentanti dell'Eterno e dell'Immutabile nei regni del contingente e del relativo, due ponti miracolosi tra l'Invisibile e il visibile. Unica differenza essenziale è questa: il successore degli Apostoli è in relazione con l'Assoluto per rappresentanza e vicariato, il Dalai Lama lo è per incarnazione e presenza corporea.

I tibetani, nel quadro d'un buddismo che ha subìto profonde trasformazioni da quello originario, sia per evoluzione interna, sia per incontri ed incroci con le tradizioni religiose del tantrismo indiano, del manicheismo, dello sciamanesimo Bon, pongono il Dalai Lama al centro d'una grandiosa e complessa visione dell'universo, che cercherò brevemente di chiarire.

La regola del cinque

NOI, similmente ad altri popoli, come quelli dell'India e dell'Egitto antico abbiamo una visione trinitaria dell'Assoluto; i buddisti tibetani vedono invece il Tutto scindersi in cinque « raggruppamenti fondamentali, da cui l'infinita varietà del cosmo deriva » (G. Tucci). Non soltanto sono cinque i colori, cinque i sensi, cinque gli elementi, cinque i gioielli, cinque le stagioni (oltre le nostre quattro, quella delle piogge), ma cinque sono le conoscenze mistiche, cinque gli attributi dell'essere, cinque le epoche fondamentali del mondo.

Questo rifrangersi quinario dell'Assoluto porta a riconoscere cinque Persone Celesti, i cinque Dhyani Budda (i cinque "Budda della Meditazione") ciascuno dei quali presiede ad una delle epoche (Kalpa) nella storia dell'Universo. Non si pensi che la parola Budda sia qui ad indicare una personalità umana, fisica e storica; siamo nel regno del puro spirito, del Logos e del Dharma. I Dhyani Budda sono l'Universo come ordine e idea, sono le sorgenti unitarie, statiche e cristalline di ciò che è molteplice, dinamico e confuso. Tra questo piano dell'Assoluto e la turbinosa fiumana della vita umana e animale, con le sue lotte, il suo sangue, le sue voluttà, le sue morti, stanno altre cinque figure di capitale importanza, quella dei cinque Dhyani Bodhisattva ("la cui Essenza è Illuminazione"). Essi sono come gli intermediari tra l'Assoluto e il contingente, il punto in cui l'eterno ed il temporaneo, l'augusto del cielo ed il triviale della terra, trovano la loro unione.

Ognuno delle cinque epoche in cui si pensa debba ricapitolarsi la storia degli universi è dunque idealmente presieduta da un Dhyani Budda, ma compassionevolmente seguita da un Dhyani Bodhisattva nelle alterne vicende della sua realtà temporale. La nostra epoca è la quarta: il nostro Dhyani Budda ha nome Opane ("Luce senza limiti", in sanscrito Amitabla), il nostro Dhyani Bodhisattva ha nome Cenrezì ("Colui che guarda giù", il Compassionevole, in sanscrito Avalokitesvara).

Infine i Dhyani Bodhisattva possono anche scendere nella carne d'un uomo e benedire della loro presenza gli esseri viventi d'un'epoca intera. Ecco dove prende un suo posto il Budda storico, il principe dei Sakya, vissuto or sono venticinque secoli.

Ma torniamo al Tibet. Fin dal XV secolo, quando i successori del grande riformatore Tsong-Kapa (1357-1419) ebbero stabilito su solide basi il predominio dei monaci Ghelug-pa ("i Virtuosi", la Setta Gialla dal colore dei berretti), fu messo in atto l'antico principio della metempsicosi, diffuso in tutto l'Oriente, per affermare che il massimo Lama era non solo la rienearnazione di Tsong-Kapa, ma addirittura del Bodhisattva Cenrezì. Nel 1517 il terzo gran Lama convertì un principe mongolo e si fece concedere da questo il titolo di Dalai ("Oceano", sottinteso di saggezza). Col quinto Dalai, Ngawang Lobsang Ghiatsò, "Il Gran Quinto" come la chiamano ancora i tibetani con orgoglio, s'ebbero la sottomissione armata e la pacificazione del Tibet, l'investitura del potere temporale da parte dell'imperatore cinese (1640), e venne iniziata la costruzione del Potala, il favoloso palazzo che corona un'intera collina presso Lhasa. Fu allora che il sistema teocratico tibetano prese la configurazione che ha mantenuto fedelmente fino ad oggi. Secondo questo il Dalai Lama è sempre la medesima essenza spirituale, il Bodhisattva Cenrezì, che ha guardato e guarda il mondo, che ha diretto e dirige le sorti del Paese delle Nevi, attraverso gli occhi di quattordici Dalai successivi nel tempo.

Il prezioso re

IL 14. Dalai Lama è nato il 6 giugno 1935 ad Amdo nel Tibet orientale; ha dunque appena ventiquattro anni. Egli discende da una famiglia di contadini, terzo di sei figli; è vigoroso, intelligente, aperto con curiosità a tutte le manifestazioni della vita d'oggi. Normalmente in Tibet non lo si chiama Dalai Lama, bensì Ghialpò Rimpocé, "Prezioso Re".

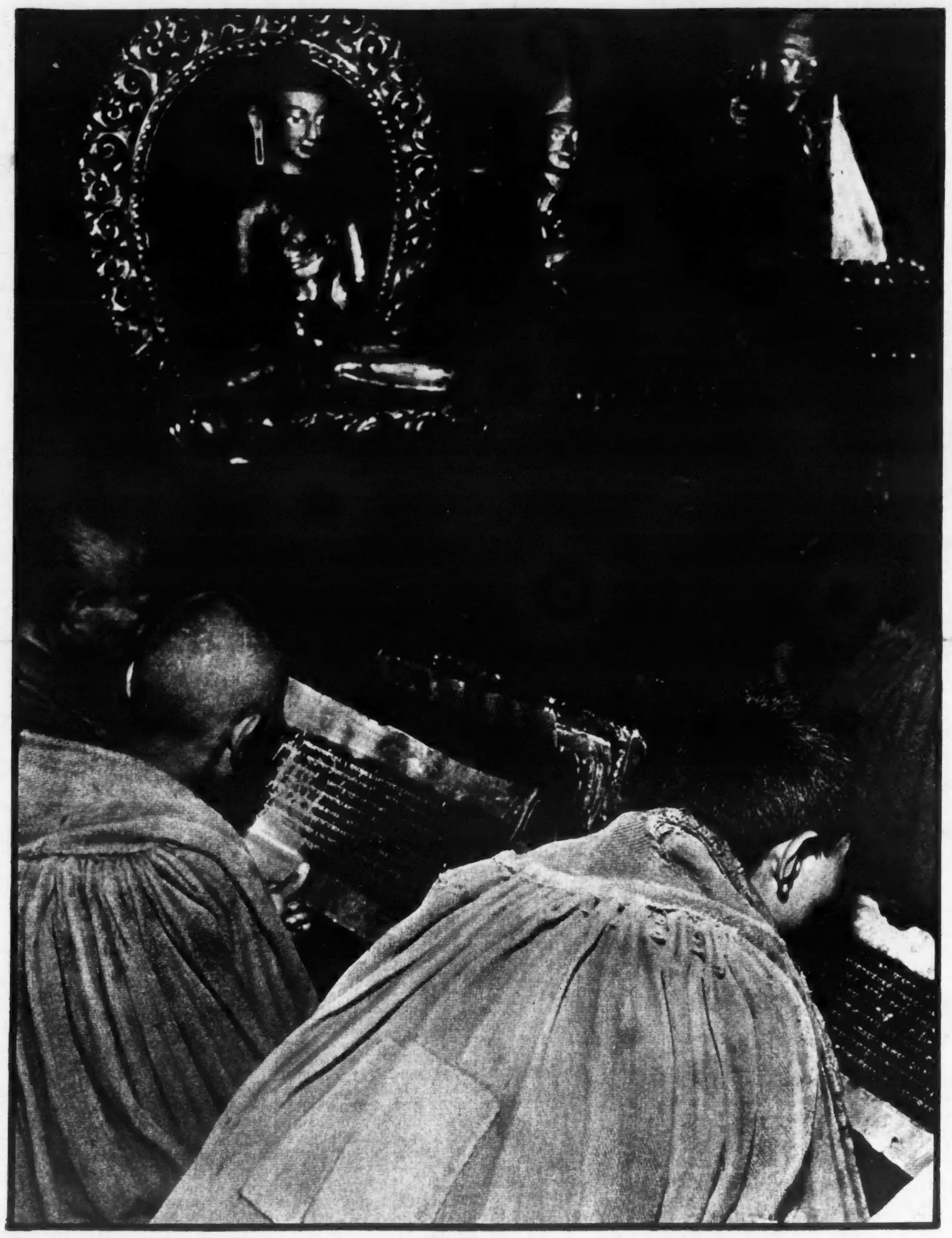
Riguardo al Pancén Lama (Pancén Ripocé, "Augusta Gemma del Sapere"), di cui si sente spesso parlare in questi giorni, le cose stanno così: il "Gran Quinto Dalai Lama" (1617-1682) fu legato di profondo affetto e gratitudine al proprio maestro Lobsang Ciökì, abate del monastero di Tascilhumpo, vicino a Scigatsé, e dopo la morte volle dichiararlo incarnazione vivente del Dhyani Budda Opame. I suoi discendenti, i Pancén Lama, hanno ereditato questa posizione privilegiata nella chiesa lamaista. In un certo senso il Pancén Lama può ritenersi spiritualmente superiore al Dalai Lama, in quanto Opame rappresenta uno stadio metafisicamente più eccelso di Cenrezì, nel processo di differenzazione dell'Assoluto. Ma proprio per questo egli è tenuto a restare sul piano della mistica saggezza, lasciando al Dalai Lama di Lhasa la cura delle transeunti faccende terrene.

Era naturale, una volta stabilitisi questi due poteri, equilibrati così sottilmente da distinzioni metafisiche, che le vicende della politica potessero metterli uno contro l'altro. La storia moderna del Tibet riflette un continuo gioco tra le influenze contrastanti dell'India e della Cina. Quando l'India, come parte dell'impero britannico, era forte, e la Cina, dopo la caduta dei Manciù, era debole (dal 1912 al 1950), nel Tibet predominò il sud; dopo, rovesciatosi il rapporto tra i due colossi, si sono rovesciate anche le posizioni delle influenze più forti a Lhasa.

Posizioni contrarie

IN tal quadro i Lama Dalai e Pancén per rispettare un gioco ormai secolare, sono direi obbligati a prendere posizioni contrarie l'uno all'altro.

Il Dalai, allevato ed educato a Lhasa quando ancora c'erano rappresentanti britannici ed indiani, che ha trascorso un notevole periodo di tempo nel monastero di Dung-Kar ("della Conchiglia Bianca") ai confini col Sikkim e con l'India, che è stato in India nel 1956 in occasione dei festeggiamenti per i venticinque secoli dalla nascita del Budda, è logicamente portato ad identificarsi con le potenze occidentali. Il Pancén, invece, educato nel nord-est, a Kum-bum, che sembra parli cinese, che è sempre stato circondato dai rappresentanti dei governi di Pechino, si trova maggiormente a suo agio nel campo degli avversari, sia per l'educazione ricevuta, sia per affinità di gusti e sia per comunanza di lingua.



Ghianzè. Alcuni monaci tibetani mentre stanno leggendo le scritture sacre in un monastero del Tibet. Nella foto a sinistra: il Pancén Lama, incarnazione vivente del Dhyani Budda Opame, l'avversario del Dalai Lama.

visitate lo stand ERCA s.p.a.
al padiglione Cine - Foto - Ottica n. 33
vi saranno illustrate le ultime
NOVITA'

Bolex paillard

organizzazione cine foto ottica

TACCUINO CINESE DI RICHARD CROSSMAN

IL GRANDE SALTO IN AVANTI

RICHARD CROSSMAN, deputato laborista e giornalista, è stato in Cina per alcune settimane nello scorso autunno, visitando Pechino, Tientsin, Mukden, le grandi città e i borghi di campagna, i centri industriali e le comuni cinesi. Le osservazioni compiute durante il suo viaggio sono apparse sull' "Encounter" di marzo e vengono ora pubblicate dall' "Espresso" in esclusiva per l'Italia. Nel primo capitolo di questo taccuino, apparso nel numero scorso col titolo "I puritani di Pechino", Crossman descrive il suo viaggio in aereo da Mosca a Pechino, riporta una discussione avuta con i dirigenti dell'Istituto d'Affari Esteri sui fatti d'Ungheria e sull'intervento anglo-americano in Libano e in Giordania, racconta la sua visita ad una fabbrica, accenna ad alcune differenze notate tra Cina e Russia, parla della sua visita a Mukden e a Ciangciung e delle molte conversazioni avute con studenti ed operai cinesi.

Sono tornato oggi a Tientsin immensamente divertito dai miei primi contatti con uno stato comunista popolare. Non mi ricordo che nessuno m'abbia opposto degli argomenti seri, o si sia appellato a vere ideologie. Forse per questo al mio ritorno in città mi sono sentito d'un tratto in una situazione completamente diversa. Perchè ho dovuto ricominciare subito il solito duello intellettuale. Durante la colazione, Fang non ha mai smesso un istante di scagliarsi contro il decadente capitalismo occidentale. E' riuscito, infine, a farmi contrattaccare alludendo con insistenza alla "sconfitta inflitta dai russi a Hitler".

« Secondo lei la Gran Bretagna non vi ha avuto alcuna parte? ».

« Be', dopotutto è stato l'esercito rosso che ha sconfitto Hitler ».

« Dimentica che la Gran Bretagna combattè completamente sola per un anno? ».

« Ma furono i russi a sconfiggere realmente i tedeschi. Inoltre la Russia è la patria del socialismo e doveva essere salvata a tutti i costi ».

« Significa che sareste rimasti indifferenti se Hitler avesse distrutto la Gran Bretagna? ».

« La Russia è la patria del socialismo; la Gran Bretagna no ».

Ieri sera l'odiosa radio dei treni m'e stata almeno per una volta utile. Eravamo appena saliti sul treno che doveva portarci da Tientsin a Pechino, quando la musica s'è interrotta. Il mio interprete Liu mi ha detto: « Ora ci trasmetteranno un comunicato terribilmente importante ». Ciò che udimmo fu l'offerta di Ciù En-lai di negoziare con Dulles. Prima ci esposero i sei punti di Ciù En-lai, poi gli otto punti di Foster Dulles; poi di nuovo i sei di Ciù, e infine trasmisero musica marziale. Osservavo i viaggiatori del nostro lungo scompartimento. I giovani davanti a noi continuavano senza mostrare interesse a giuocare a carte. Un padre e una madre accanto a me erano troppo occupati con i loro tre bambini per tendere l'orecchio. Ma i due vecchi alle mie spalle ascoltavano con attenzione. Lo feci notare a Liu. « Non si lasci ingannare» replicò, «accadde la stessa cosa quando andammo in Corea per respingere gli americani. In apparenza, nessuno sembrava interessarsene. Nei momenti di crisi i cinesi non tradiscono le loro emozioni ». Ho riflettuto e non credo a Liu. Secondo me quella gente ostentava invece di non mostrare interesse per un annunzio deliberatamente presentato come un importante comunicato ufficiale di politica.

Eravamo dei britanni

ARRIVAMMO a Pechino mentre imperversava un temporale. Ma già erano cominciate le dimostrazioni a favore di Ciù En-lai. E per le due ore che seguirono, sebbene piovesse a dirotto, lunghi cortei continuarono a marciare intorno all'albergo. I comitati delle varie sezioni fanno presto a organizzare dimostrazioni, in questa città.

Sono stato svegliato stamattina prima delle sette dal fracasso della dimostrazione, che era ricominciata. Verso le nove non si resisteva più. Pan m'ha telefonato per chiedermi se tenevo ancora alla mia spedizione alla Grande Muraglia. (Prima di lasciare la Manciuria avevo insistito, contro il parere dell'Istituto, per fare quella gita, ed era stata fissata questa domenica). Risposi che desideravo, se era possibile, rimandare alle 11 e 30 la partenza. Sentivo nell'aria una così intensa ostilità contro l'Occidente che il mio amor proprio nazionale s'era destato e avevo deciso di recarmi al servizio religioso all'ambasciata britannica (ne avrei anche approfittato per fare due chiacchiere con D. e farmi dare le ultime notizie).

Traversai perciò audacemente il corteo dei dimostranti davanti al mio albergo, entrai nel recinto dell'ambasciata (faceva già così caldo alle dieci del mattino che la temperatura era quasi di 40 all'ombra) e assistetti a una cerimonia che mi fece sentire quasi uno dei difensori di Lucknow. Eravamo in sessanta all'incirca in una cappella di stile vittoriano, ornata di ottoni vittoriani, occupati a cantare in coro inni vittoriani solo per dimostrare che eravamo dei britanni tra un popolo d'infedeli (D. mi disse che era rimasto profondamente commosso vedendomi arrivare nel mio più bell'abito della domenica).

Ce ne andammo poi nell'ufficio di D., dove mi lesse il testo dei sei punti di Ciù in inglese e domandai spiegazioni. D. e M. mi dissero che secondo loro i sei punti erano un invito alla pace, se non addirittura una resa. Significavano, comunque, che i cinesi non avrebbero usato la forza contro Quemoy.

40 minuti di libertà

QUANDO fui tornato all'albergo, Pam mi ritelefonò per informarmi che ci sarebbe stata una grande dimostrazione. Non desideravo rinunziare alla Grande Muraglia? Siccome gli dichiarai che non sarei andato solo alla dimostrazione, accettò con riluttanza d'accompagnarmi e di partire poi con me per la Grande Muraglia. Alle 12 e 30 precise Pan ed io uscimmo dall'albergo nella calura soffocante. L'albergo sorge in una grande strada a sette o ottocento metri dalla piazza principale. Ormai il flusso dei dimostranti, con le loro bandiere e le loro bande, era quasi continuo. Ci avviammo lentamente sul marciapiede in ombra e traversammo la piazza. Notai la perfetta, militaresca organizzazione con cui i posti erano stati segnati e l'ordine con cui i gruppi vi si dirigevano. Osservai anche che ogni capogruppo aveva in mano un foglio. Pan dovè ammettere che quei fogli contenevano gli slogan del giorno. Pensai impietosito che molta di quella gente marciava dalle sei del mattino e sarebbe rimasta seduta sotto il sole bruciante fino alle cinque del pomeriggio.

Trovai un posto fresco sotto un albero poco lontano dalla piazza centrale, da cui si vedevano benissimo le tribune dove i personaggi importanti cominciavano ad arrivare. Osservai con stupore che non c'erano curiosi nelle strade o sui marciapiedi. Insomma, tutti dimostravano e nessuno guardava. Presto, sotto il mio albero (malgrado le angosciose proteste di Pan), mi raccolsi intorno una piccola folla per interrogarla. Saranno stati diverse centinaia d'allegri cinesi. Nessuno aveva paura di parlare o mi guardava con ostilità.

« Perchè il vostro governo non protesta contro gli americani? » mi venne chiesto. Replicai che la migliore maniera d'influire su un alleato non era d'assordarlo d'urli in pubblico, ma di ragionare con lui in privato. Siccome questa mia risposta era stata accolta con sorprendente favore, contrattaccai domandando ai cinesi che cosa sarebbe accaduto secondo loro se fosse realmente scoppiata la guerra. Continuarono a rispondere per un pezzo che la guerra non doveva scoppiare perchè gli americani non avevano il diritto di rimanere a Formosa o sulle isole al largo; e che perciò bisognava convincerli a ritirarsi.

« E se non si ritirassero? ».

« Saranno scacciati. Dopotutto, gli Stati Uniti sono una tigre di carta ».

Vedendo che rimanevo scettico uno studente d'ingegneria disse: « Sono gli americani, non noi, che dovrebbero aver paura della guerra ».

Un sergente aggiunse: « Li sconfiggemmo quando sostennero Ciang Kai-scek contro di noi nella nostra guerra di liberazione. Li abbiamo battuti di nuovo in Corea ».

A questo punto ormai più di tre quarti del milione di dimostranti erano arrivati nella piazza, e io ne avevo abbastanza. Speravo di potermi godere un pomeriggio di pacifiche meditazioni sulla Grande Muraglia, ma purtroppo il piccolo dottor Sun decise d'accompagnarmi. Povera pace mia! Dopo pochi minuti già ci azzuffavamo.

« Che ne pensa delle dichiarazioni di Ciù En-lai? ».

« Sono qui per ascoltare, non per dire le mie opinioni, che non potrebbero avere meno importanza. Appunto perciò continuo a chiederle ogni giorno di farmi avere un'intervista con qualcuno del ministero degli Esteri, preferibilmente col ministro ».

« Tutti sono troppo indaffarati. Nessuno ha qui il tempo di concedere delle interviste ».

«A che mi giova d'aver fatto questo lungo viaggio se non mi permettete d'incontrarmi con qualcuno del ministero degli Esteri, o con i vostri uomini politici più importanti? O almeno con qualche scrittore o giornalista? ».

« Ci sono io a sua disposizione ».

Eravamo arrivati intanto alla Grande Muraglia senza prestare attenzione al paesaggio che avevamo attraversato. Ci incamminammo senza perdere tempo o meglio cominciammo a salire per una strada molto ripida e accidentata. Mi avevano talmente decantato le virtù del lavoro manuale e delle competizioni sportive che dissi al dottor Sun e a Pan: facciamo a chi arriva prima in cima. Quei due s'arresero presto. E mi trovai finalmente lontano quasi duemila metri da chiunque, per la prima e l'ultima volta in Cina. Fu un meraviglioso felice momento. Arrivato in cima alla Muraglia proseguii, salendo, scendendo e risalendo più volte finchè il dottor Sun e Pan non furono più che delle minuscole macchioline. Poi ridiscesi saltellando fino in basso e tornai attraverso l'erba alla base raccogliendo fiorellini, perfettamente disteso e beato.

Ma quello stato di grazia doveva durar poco. Ebbi l'audacia di dire al dottor Sun: « La ringrazio di questi quaranta minuti di libertà, che non dimenticherò mai ». Risalimmo in macchina ed io riportai il discorso sulla dimostrazione del mattino. « Perchè quella gente ha riso di me? » domandai.

Sun replicò: « Perchè ci sono domande talmente assurde da meritare in risposta soltanto delle risate ».

La dimostrazione era finita quando arrivammo a Pechino. Poichè (come al solito) non era stato organizzato niente per la sera, andai a pranzare all'ambasciata con D. Parlammo della mia malinconica situazione e D. mi spiegò che i cinesi facevano sempre fare attese interminabili ai loro ospiti stranieri. Tutto si sarebbe probabilmente aggiustato l'ultimo giorno, aggiunse. E avrei visto tutti, compreso Ciù En-lai. Non mi riuscì di credergli.

Partimmo da Pechino in vagone-letto. Dovetti subirmi ancora una volta l'interminabile coda accovacciato, prima fuori della stazione, poi nelle sale d'attesa e infine sui marciapiedi. Notai ancora una volta con quanta minuziosa cura veniva controllato lo speciale permesso di viaggio degli stranieri. « E' molto più comodo per lei » mi disse con tatto Liu «non portarsi dietro il passaporto. Perciò rilasciamo questi speciali permessi ». Infatti il mio passaporto non mi dava il diritto di viaggiare. Il mio permesso speciale veniva controllato più volte ad ogni stazione (oltrechè dalla polizia, che sale su ogni treno). Il treno stesso era il solito spazioso convoglio-letto cinese. Ci sono quattro persone in ogni scompartimento, ma i letti sono larghi e sotto il finestrino c'è un bel comodo tavolo dove uno posa la teiera continuamente riempita d'acqua bollente, che ognuno si porta dietro nel termos. In ogni scompartimento abbaia continuamente un altoparlante. Non ho mai scoperto come si fa a chiuderlo.

Dalla stazione di Cengcian fummo portati in macchina fino a una splendida costruzione di pietra: non un albergo, ma un ostello riservato ai "tecnici in visita". Mi assegnarono un appartamento composto di stanza da letto, salotto e d'un grande bagno. Non si può dire che i russi stiano scomodi in Cina. Affrontai con ragionevole rassegnazione l'orrenda prospettiva d'un'altra mostra. Contrariamente alle mie previsioni fu un'esperienza interessante. Ognuna delle sale aveva su un lato enormi quadri coperti di statistiche-propaganda e sull'altro mucchi di grano premiato e campioni del medesimo. Come al solito nugoli di minuscoli "illustratori", snocciolavano le conferenze imparate a memoria. Una ragazza m'accompagnò al suo quadro dove gli indici degli aumenti della produzione del grano nell'Honan nel 1957-58 erano confrontati con quelli degli altri paesi nel 1956-57. Ecco ciò che ci lessi:

Honan 141%; Turchia 33%; Danimarca 15,3%; Francia 13,9%; USA 7,6%; Gran Bretagna 0,5%; Giappone —2,5%; India —2,7%; Italia —9,3%; Canada —29,3%; Australia —37,1%.

« La vostra produzione di grano è un deplorevole fallimento », mi fece osservare con severità la ragazza, « con questo ritmo impiegherete duecent'anni per raggiungere la provincia dell'Honan! ».

Oggi ho visitato due comuni del popolo: una urbana e l'altra rurale. La mattina è cominciata in una fabbrica di macchinario tessile. Il direttore, che ci accompagnava, non era un ingegnere ma un lavoratore del partito. Ma più lo vedevo, più i suoi rapporti con i lavoratori m'impressionavano. La fabbrica, costruita nel 1949 su progetto russo, è equipaggiata con macchinario russo, cèco, tedesco, americano e cinese. Produce macchine per pulire il cotone, stamparlo e tingerlo. Il direttore m'ha detto d'aver cominciato con cinquecento operai specializzati raccolti un po' dappertutto. Ora ne ha 1600. Continuano ad accettare gli analfabeti, a 18 anni, per i tre anni di pratica. Con sorpresa, ho scoperto che oltre al salario settimanale gli operai avevano soltanto una piccola gratifica d'incoraggiamento, meno del 15% dei loro guadagni. «Nella nostra fabbrica il lavoro è molto interessante », mi spiegò il direttore, « non abbiamo bisogno d'incentivi ».

Lavoro senza paga

VENNI poi accompagnato a vedere come le mogli dei lavoratori contribuivano al "Gran Salto in Avanti". A un'estremità dei baraccamenti dei lavoratori, due case sono state trasformate in una cartiera (che trasforma carta straccia in rotoli di carta igienica). La carta straccia viene prima di tutto macerata. Poi tritata all'aria aperta (una vecchia mucca faceva girare pazientemente la macina). Infine, immersa in un altro bagno su delle canne, e da ultimo spalmata su un muro ad asciugarsi. Asciutta diventa carta igienica. Mi misi a discorrere con le sei donne che avevano aperto la cartiera. Mi dissero che avrebbero lavorato per due mesi senza paga per avviare l'azienda; ma rifiutarono di dirmi dove erano andati a finire gli inquilini delle stanze che avevano requisito.

Visitammo come al solito le baracche dei lavoratori, il nido, la scuola elementare e l'ospedale. Scoprii a questo punto che stavo visitando una "comune del popolo"! Il direttore non dava molta importanza al cambiamento. « Non fa nessuna differenza », mi disse, « c'è solo un altro dannato comitato di cui il presidente sono io e il deputato è il segretario del sindacato ». La differenza tuttavia c'era. L'avvento della "comune del popolo" aveva abolito ogni proprietà privata e aveva nazionalizzato pure tutti i piccoli negozi.

Durante la mattina, domandai dove m'avrebbero portato nel pomeriggio. « A visitare una cooperativa ortofrutticola dei sobborghi », risposero. Insistei che doveva pur esserci un vero kolkos rurale. « Dopotutto », aggiunsi, « il vostro Public Relation Service, è provinciale, non municipale ». Le discussioni di carattere amministrativo fanno sempre colpo sui cinesi. Provai un senso di selvaggio trionfo quando a colazione m'annunziarono che avrei visitato una "comune del po-

pesatevi
ogni giorno

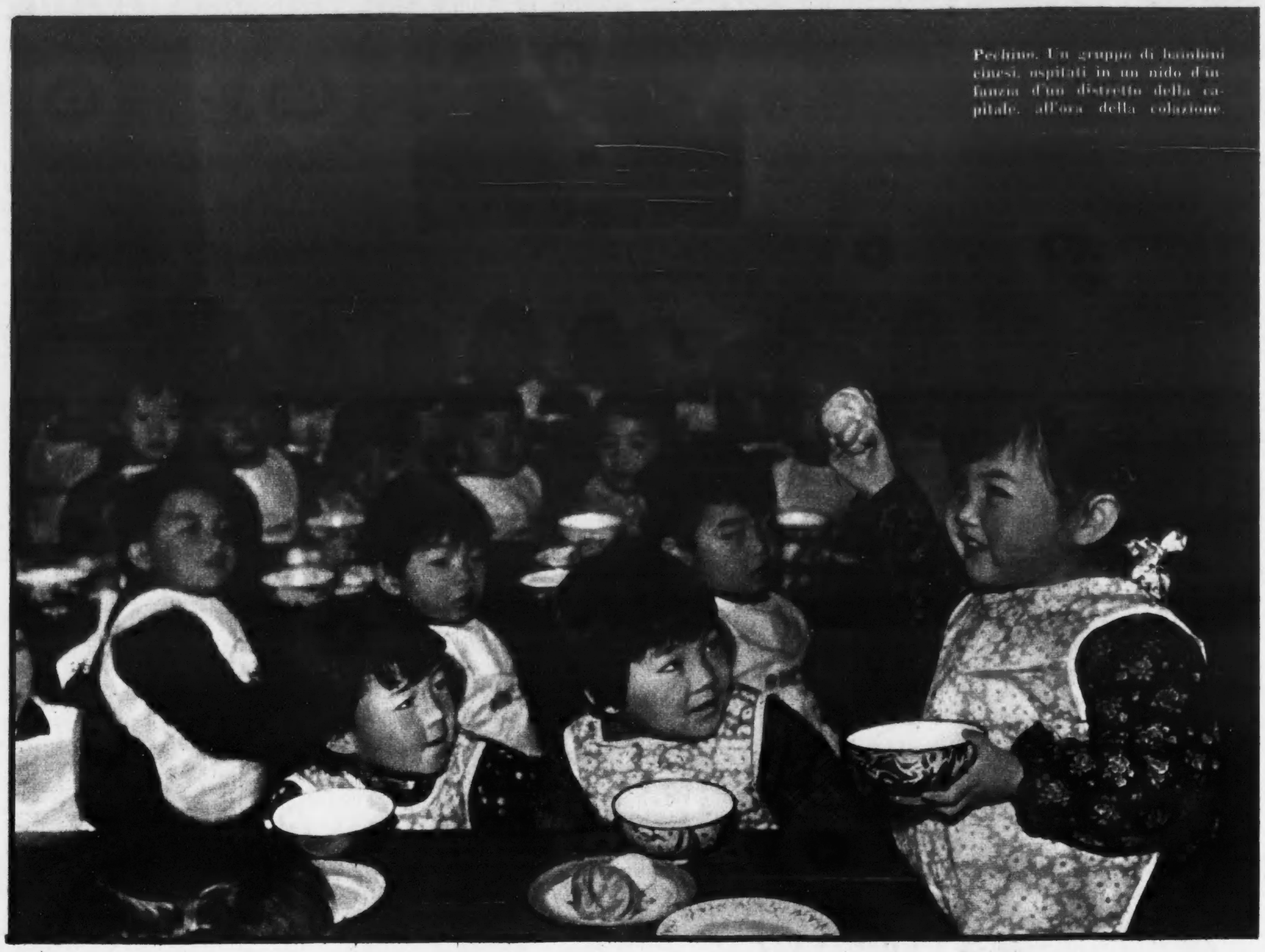
aumentare
o diminuire di peso
ha sempre un suo
significato

la bilancia
pesapersone
LAGOSTINA
in vendita a lire
4950
è solida, precisa,
esce dal reparto "PRECISIONE"
LAGOSTINA

raffrontate
il vostro peso
ogni mattina
con

pesa persone
LAGOSTINA

il PESAPERSONE, come tutti gli utensili THERMOPLAN, è un prodotto della S. p. A. Ing. E. LAGOSTINA Stabilimenti Metallurgici Omegna (Novara)



Pechino. Un gruppo di bambini cinesi, ospitati in un nido d'infanzia d'un distretto della capitale, all'ora della colazione.

polo" a venti chilometri dalla città. Non è molto lontano, mi dissi, ma perlomeno non sarà un orto suburbano.

Partimmo in macchina. E dopo esserci lasciata alle spalle la nuova grande centrale elettrica ci trovammo di colpo, svoltato che avemmo dall'autostrada, nel cuore della campagna, addirittura in un altro mondo. Sobbalzavamo su precari ponti di legno e attraverso sterminati, bassi campi di cotone e granturco. Dopo un'altra svolta a destra, ci trovammo impegolati in un pericoloso miscuglio di sabbia e palude. Non si riusciva quasi ad avanzare. Ma quando scendemmo per metterci a spingere la macchina, come al solito una piccola folla scaturì dal nulla. Attraversammo poi uno strano villaggio tra muri di fango, con case crollanti e laghetti sotto gli alberi. Ancora avanti, di nuovo tra campi di cotone e granturco, finché non arrivammo ad una formidabile città murata, con una porta monumentale.

Facemmo infine il nostro ingresso nel villaggio di Kuscing. Fummo ricevuti in un ufficio perfettamente attrezzato, in un fabbricato moderno con un bellissimo tetto spiovente (dovevo scoprire poi che era un'antica chiesa cristiana ricostruita). Il mio anfitrione era il deputato direttore, contadino di quarant'anni, paurosamente competente, ex-analfabeta. Ci sedemmo a un tavolo con i nostri boccali di tè. Lui tirò fuori un taccuino e mi snocciolò un competente discorsetto.

> « Questa comune del popolo è stata fondata due settimane fa fondendo le 27 cooperative di 123 villaggi. E' composta di 10.900 famiglie comprendenti 54.000 persone. 19.000 tra uomini e donne lavorano la terra e 1.000 sono operai industriali in 362 fabbriche di cui la maggiore, che produce attrezzi agricoli, ne impiega 170; 1000 persone lavorano nell'amministrazione, compresi i maestri e le infermiere; 600 donne lavorano in 251 mense e 200 commessi nei negozi. Si spera di poter smistare l'anno prossimo un certo numero di lavoratori dall'agricoltura all'industria, in modo da averne soltanto 16.000 nei campi. Si può rozzamente calcolare che la produzione industriale ha già raggiunto il valore di quella agricola. Si spera che entro l'ottobre la superi del 25 per cento. Ciò significa che un migliaio di lavoratori industriali guadagnano già quanto 19.000 lavoratori agricoli... ».

Il delegato direttore mi fornì poi un monte di cifre sulla produzione. Gli domandai in che modo le sue migliorie erano state effettuate. Mi diede la risposta standard:

> « 1. Coltivazione intensiva: quest'anno abbiamo triplicato i quantitativi di patate e grano per acro e raddoppiato la quantità del cotone; 2. Più irrigazione; 3. Aratura ad una profondità di quasi 60 centimetri contro una media precedente di circa 7 centimetri; 4. Aumento della concimazione ».
>
> M'elencò, infine, le sue opere di assistenza sociale: 20 asili per i vecchi; 215 nidi; 68 giardini d'infanzia, 251 mense; 83 cliniche di maternità e 4 mulini elettrici.

« E quanto personale tecnico avete? » domandai. La risposta fu: « Cinque veterinari; 10 esperti agricoli e 7 ingegneri ». Ci avviammo nella polvere fuori del villaggio per andare ad ammirare il meraviglioso cotone, alto quasi due metri, del campo sperimentale. Prima d'arrivarci passammo sotto un magnifico arco antico con splendide strutture. Domandai che cos'era. Mi fu risposto con disprezzo: « Qualcosa che misero lì i proprietari terrieri prima della liberazione ».

La mia guida insisté per mostrarmi "i campioni delle patate dolci". Per arrivare bisognava fare dodici chilometri in macchina. Quasi subito smarrimmo la strada. Non ne fui sorpreso. Quella comune del popolo, d'una superficie di 20 chilometri per 15, era così vasta e nuova che il suo stesso deputato direttore non sapeva ancora andare da un villaggio all'altro.

Rincasato dopo l'imbrunire appresi che il deputato direttore delle Relazioni Pubbliche aveva deciso di pranzare con me. Pranzammo soli in una stanza privata dell'ostello col mio interprete Liu. Cominciai a parlare con entusiasmo della comune del popolo.

« Quello che più mi è piaciuto », dissi « è il dinamismo dei contadini ».

« Lei si sbaglia. Ciò che ha visto non è dovuto al dinamismo dei contadini, ma alla guida illuminata d'un'élite comunista perfettamente preparata ».

Avrei dovuto scoraggiarmi. Continuai invece con grande cordialità. « Forse. Ma quello che più ammiro nel partito comunista cinese è che qui non avete burocrazia. Qui il problema che Kruscev ha dovuto affrontare non esiste ».

« Lei è di nuovo in errore. La burocrazia non può esistere in uno stato comunista. E' una piaga del capitalismo in decadenza ».

« E di quello che m'ha detto Kruscev in Russia, che cosa debbo pensarne? ».

« Non ci sono differenze fondamentali fra gli stati comunisti. La burocrazia è una malattia dei capitalisti ».

Due sistemi diversi

CERCAI d'aiutarlo: « Forse non dissentiamo sulle cose stesse, ma sul significato delle parole. Vogliamo cercare di definire burocrazia? ».

« No. Noi due dissentiamo perchè rappresentiamo due sistemi sociali diversi. Per esempio, noi comunisti definiamo aggressione l'intervento americano nella questione di Formosa; gli americani lo chiamano difesa. La differenza dipende dai sistemi diversi ».

« Ma anche una quantità d'americani definiscono aggressione ciò che gli americani stanno facendo a Formosa! ».

« Certo. L'intero popolo americano sa che è un'aggressione. Soltanto, i capitalisti americani non vogliono ammetterlo ».

« Su questo mi sento autorizzato a contraddirlo. Sono abbastanza bene informato sugli americani e sui referendum Gallup. Una quantità d'americani sono sostenitori dei capitalisti. A noi accadde la stessa cosa all'epoca di Suez, quando la maggioranza degl'inglesi sostenne il governo ».

« Non è esatto. Il popolo britannico era contrario all'evventura di Suez ».

« Secondo me dovremmo trovarci d'accordo almeno su un punto. Lei dovrebbe informarmi sulla Cina ed io sulla Gran Bretagna ».

« No. La differenza sta nei principi. Noi due rappresentiamo due sistemi sociali diversi ».

« Ma senza dubbio ognuno di noi può almeno ammettere che l'altro è sincero e si sforza di dire la verità. Per esempio, noi laboristi riconosciamo la sincerità dei comunisti cinesi, pur dissentendo da loro per principio. Non potete a vostra volta ammettere la nostra sincerità e tollerate le nostre divergenze da voi? Non sono queste, in definitiva, le regole della civile convivenza? ».

« Senza dubbio, lei ha il diritto d'avere le sue opinioni. Ma questo non può alterare i fatti. Prendiamo per esempio i cinque principi di Bandung. Li accetta, lei? ».

« Sì ».

« Allora lei accetta anche il principio del non intervento? ».

« Sì », replicai. « L'accetto, ma lo applico anche all'Ungheria ».

« Non posso tollerare che si diffami l'Unione Sovietica ».

« Ho alluso deliberatamente all'Ungheria per ribadire il significato della convivenza civile. Lei dovrebbe tollerare che io non mi trovi d'accordo con lei sull'Ungheria ».

« La convivenza civile non può significare che si venga a compromessi sui principi di base ».

« Sono venuto in Cina preparato a modificare i miei principi, se fosse stato necessario, alla luce delle osservazioni empiriche. Spero che lei verrà un giorno in Gran Bretagna egualmente preparato a modificare i suoi principi se si trovassero in contrasto con le sue osservazioni dirette della vita inglese ».

« Le mie idee sulla Gran Bretagna non possono venir modificate. Mi dispiace, ma adesso ho un altro appuntamento. Arrivederci ».

Più tardi Liu mi disse sul treno: « Ma lo sa che è un uomo molto strano? Poco fa cercava di scandagliarci e di trovare fra noi delle divergenze. Ma non ce ne sono in Cina. Il deputato direttore aveva ragione in tutto. Anche quando parlava della Gran Bretagna ».

« Dunque lei accetta il suo parere contro il mio? ».

« Naturalmente. Badi che il deputato direttore è rimasto molto sconcertato e offeso quando lei ha insistito per trovare un accordo con lui sui principi di base mentre esiste una differenza fondamentale fra il sistema sociale che lei rappresenta e il nostro. Lei si renderà certamente conto che un accordo fra voi e noi è possibile soltanto su problemi come evitare la guerra e cercare di raggiungere la pace mondiale ».

« Ma se le cose stanno così a che è servito che io sia venuto in Cina per parlare a viva voce con i cinesi? ».

« Sì, certo, è per lei uno spreco di tempo intavolare discussioni come quella di poco fa col direttore e sforzarsi di creare divergenze fra noi cinesi. Le consiglierei di non sprecare altro tempo in un pranzo come quello d'oggi quando arriveremo a Buham. Altrimenti dovrò arrivare alla conclusione che lei è venuto qui con l'intento preciso di metterci gli uni contro gli altri ».

Io, cittadino inglese, ho potuto vivere in Cina durante tre settimane di violente dimostrazioni contro l'Occidente proprio quando s'è iniziata una nuova fase di questa rivoluzione sociale. Fedele al suo programma Liu mi ha telefonato nelle prime ore del mattino per informarmi che aveva combinato d'accompagnarmi (indovinate!) a una mostra. Ligio al mio dovere, ci sono andato. Ma dopo un'ora l'ho informato che desideravo passare il resto della mattinata vagabondando solo nella Città Proibita. Ho passato poi il pomeriggio scrivendo. A una cert'ora mi ha telefonato M. dall'ambasciata. Quando ha saputo che i cinesi non avevano organizzato niente per la sera m'ha invitato a pranzo. Poco dopo, Liu m'ha chiamato per informarmi che era stato organizzato per me un pranzo d'addio.

« Ma ho accettato in quest'istante un invito dei miei amici inglesi ».

« Il pranzo è alle 7 e 15 precise », ha replicato severamente. E ha riattaccato.

La "tigre di carta"

ARRIVATO al ristorante ho trovato ad aspettarmi il dottor Sun, Wu e i due interpreti Pan e Liu. Vedendomi entrare Wu s'è alzato in piedi, m'ha preso per mano e m'ha detto: « Com'era naturale, abbiamo riflettuto che l'ultimo giorno lei avrebbe voluto disporre liberamente d'ogni minuto del suo prezioso tempo. Abbiamo perciò evitato di fissarle appuntamenti ». Ho replicato diplomaticamente che avevo passato una mattina veramente piacevole nella Città Proibita. Ci siamo poi seduti a tavola. Ho deciso di sfruttare quell'ultima occasione per cercare di scoprire se i cinesi sono veramente convinti che gli americani siano una "tigre di carta". Ecco come s'è svolta la nostra conversazione.

Io: Perchè i vostri leaders sembrano così ansiosi di risolvere pacificamente il problema di Formosa, mentre le vostre masse vengono incoraggiate a invocare la guerra? Non c'è contraddizione?

Wu: No, non c'è contraddizione. La dimostrazione a cui lei ha assistito domenica scorsa era una dimostrazione di massa a favore della soluzione pacifica proposta da Ciù En-lai.

Io: Ma le persone con cui parlo sembrano ansiose di far scomparire gli americani dalla faccia della terra. Lei personalmente è convinto che siano "una tigre di carta"?

Wu: Per rispondere alla sua domanda bisogna prima chiarire l'espressione "tigre di carta". Noi la usiamo per definire uno potenza imperialista decadente, che sotto una superficiale forza nasconde la propria crescente debolezza. Vorrei comunque ricordarle che abbiamo già battuto due volte gli americani, non soltanto in Corea, ma anche nella nostra guerra di liberazione, quando sconfiggemmo milioni di soldati cinesi ribelli armati fino ai denti dagli americani.

Io: Ma vincere una guerra civile contro un esercito cinese munito d'armi americane non vi autorizza a sostenere che le forze armate americane sono una "tigre di carta".

Wu: Comunque, nella nostra guerra di liberazione noi sconfiggemmo l'imperialismo americano. Il fatto che l'America sia una "tigre di carta" fu poi dimostrato in maniera ancora più convincente in Corea. Laggiù i soldati americani si dimostrarono inferiori a tutti i loro alleati occidentali. Come soldato, sebbene si fosse riservato il migliore equipaggiamento, era inferiore perfino ai coreani del Sud. L'americano è anche crudele: non usa forse armi come il lanciafiamme?

Io: Ma se il soldato americano è realmente così degenerato perché non siete riusciti a scacciarlo dalla Corea?

Wu: Lo sconfiggemmo decisamente e lo costringemmo così a rivelare la sua decadenza.

Io: Esprimendosi così, mi permetto di dirglielo, lei non fa un complimento all'esercito cinese che sostenne per diciotto mesi un conflitto mortale con gli americani perdendo centinaia di migliaia d'uomini nell'inutile sforzo di buttare il nemico fuori della penisola.

Wu: (sulla difensiva). Ma come prigionieri gli americani si comportarono in maniera disonorevole.

Io: Avrei preferito non alludervi, ma poiché lei ha definito già due volte i nostri alleati americani "spregevoli prigionieri" le ricordo che 25.000 prigionieri cinesi si rifiutarono di tornare in Cina e si trovano ancora oggi a Formosa.

Wu: In Corea combattemmo in condizioni di svantaggio perché avevamo appena concluso una terribile guerra civile mentre le truppe americane erano riposate e fresche. Ora però sarebbe diverso.

Io: Noi inglesi non giudichiamo opportuno vantarci o sottostimare i nostri nemici. Concediamo sempre loro il beneficio del dubbio e non manchiamo mai d'avvertire il nostro popolo che avremo da fare con un nemico formidabile. Il fatto d'aver battuto un nemico così temibile rende, quando l'abbiamo battuto, la nostra vittoria più importante.

Wu: Non sono d'accordo con lei. Noi riteniamo invece che se esaltassimo il nemico spaventeremmo il nostro popolo.

Da questo momento in poi il pranzo continuò attraverso tutte le sue innumerevoli portate col solito stile cinese. Non fu un pranzetto allegro e io cominciavo a temere che sarebbe finito addirittura in maniera lugubre quando improvvisamente Wu s'alzò per bere alla mia salute.

« Adesso », disse, « in quest'ultimo giorno della sua visita noi per la prima volta lo consideriamo un nostro amico. Quando tornerà? ».

« Tutto sommato », replicai « credo che il momento migliore sarebbe esattamente fra due anni, quando potrò vedere quello che avete concluso nell'intervallo. Ma desiderate realmente che io ritorni dopo tutte le seccature che ci siamo date?».

« Abbiamo imparato a rispettarla come un investigatore onesto », rispose Wu: « abbiamo studiato i suoi metodi di fare domande e raccogliere informazioni, e ne siamo rimasti impressionati. Ci rendiamo conto che lei non ha agito ostilmente, ma cercava la verità. Perciò arrivederci. La rivedremo volentieri fra due anni ».

Furono le ultime parole che mi disse Wu. Il giorno dopo ebbi il piacere di fare la prima colazione a Pechino, e la notte stessa dormii sicuro e tranquillo nel mio letto di Londra.

FINE

Traduzione di MARIA MARTONE

FIAT 1800

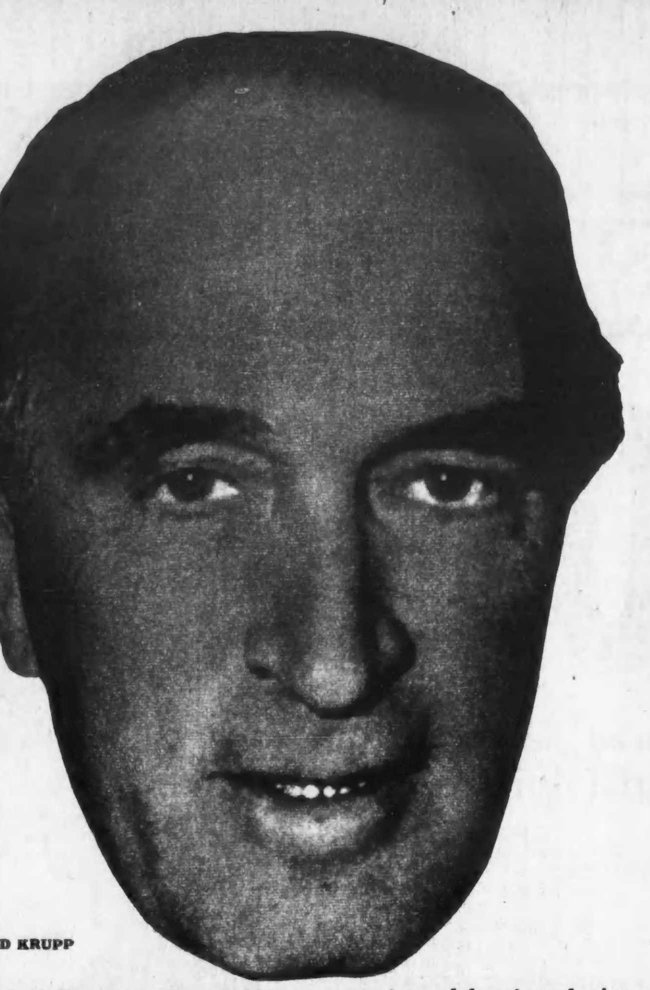
Vettura di classe, vettura europea

LA RINASCITA DEI KRUPP

ALFRIED IL TACITURNO

Il direttore generale di Krupp minacciò Adenauer di denunciare il governo alla Corte costituzionale

di ANTONIO GAMBINO



ALFRIED KRUPP

ROMA. Nello scorso numero abbiamo cominciato col descrivere la rinascita dei Krupp, che sono tornati ad essere una delle più ricche e potenti famiglie industriali del mondo. Per valutare la portata di questa ripresa, che ha qualcosa di sorprendente anche se viene inquadrata nel rapido sviluppo dell'economia tedesca in questo dopoguerra, bisogna tener presente il dato di partenza e quello d'arrivo.

Nel 1948, solo il 28 per cento del complesso industriale dei Krupp era ancora in piedi: più del 50 per cento delle fabbriche erano state, infatti, distrutte dai bombardamenti aerei tra il 1943 e il 1945; negli anni successivi, gran parte di quelle ancora in buone condizioni erano state smantellate e inviate in Russia, in Jugoslavia, in Inghilterra come riparazioni di guerra. Anche quanto rimaneva in piedi, tuttavia, non apparteneva più ai Krupp. Alfried, il capo della famiglia, era stato, infatti, processato a Norimberga come criminale di guerra: oltre che a dodici anni di prigione, era stato condannato alla confisca di tutti i suoi beni. I Krupp, il cui nome, non a torto, era stato legato al militarismo tedesco e all'avventura hitleriana, sembravano aver perduto per sempre ogni possibilità d'interessare e impensierire l'opinione pubblica mondiale.

Oggi Alfried Krupp è, invece, di nuovo libero da oltre otto anni (fu scarcerato con più di sei anni d'anticipo) e le aziende e le miniere che un tempo furono raggruppate sotto la sigla "Fried. Krupp" (Friederich Krupp era il trisnonno di Alfried, che iniziò a fondere acciaio nel 1811) sono quasi altrettanto efficienti ed attive che nel 1939, l'anno della maggiore prosperità: danno lavoro ad oltre 100.000 operai ed hanno un giro d'affari di 520 miliardi di lire l'anno. Ma il punto più importante è un altro: l'ordine di confisca non è stato eseguito. Alfried Krupp ha già avuto indietro più di metà di quanto un tempo gli apparteneva, ed è ormai praticamente sicuro di riavere fra breve tutto il resto.

Un uomo abile

CIRCOSTANZE oggettive (che abbiamo cercato d'analizzare nel numero scorso) hanno contribuito ad un capovolgimento così rapido e completo della situazione. Da un lato, la tradizione di potenza e d'efficienza della famiglia Krupp, la fama che, da quasi centocinquanta anni, circonda il nome dei fabbricanti d'acciaio e di cannoni di Essen; dall'altro l'immediata rinunzia da parte degli ex vincitori ad ogni progetto di trasformare la Germania in un paese prevalentemente agricolo. Al contrario, già alla fine del 1946, con i primi accenni di guerra fredda, occidentali e comunisti cominciarono a pensare alla possibilità di sfruttare le risorse economiche delle due parti della Germania, per rafforzare i rispettivi blocchi. Lo sforzo fu particolarmente intenso da parte degli americani che, tra il 1945 e il 1950, dettero alla Germania occidentale aiuti per circa 2.500 miliardi di lire.

Tutti questi fattori favorevoli non sarebbero tuttavia bastati ad assicurare la rinascita dalle rovine dell'impero dei Krupp, se ad essi non si fosse aggiunto un altro elemento: l'abile azione di Alfried Krupp.

Appena s'accenna all'abilità di Alfried Krupp, si rimane spontaneamente interdetti. Negli otto anni che ha passato fuori dal carcere, il quinto discendente della dinastia di Essen ha parlato ed agito pochissimo. La persona che, unendo un'attività aziendale incessante con la pressione politica, alternando le lusinghe e le adulazioni con le minacce e talvolta con la violenza, ha condotto la battaglia destinata a ridare nuova vitalità alla "Fried. Krupp" e ad assicurare ad Alfried il possesso di tutti i suoi beni tradizionali, è un uomo che fino a sette anni fa non conosceva i problemi della Ruhr e dell'acciaio più di quanto non li conosca un qualsiasi altro tedesco: Berthold Beitz.

L'incontro fra Alfried Krupp e Berthold Beitz e l'accordo che da questo incontro è nato hanno qualcosa di singolare. Nel sentirlo raccontare si ha l'impressione d'uscire d'un tratto dal mondo rigido e impersonale dei rapporti di lavoro, e d'entrare in un altro più complesso, più sottile (che sembra giustificare il paragone, tante volte ripetuto, tra la storia dei Krupp e quella dei "Buddenbrooks" di Thomas Mann).

Esaminiamo innanzi tutto i due protagonisti. Da un lato c'è Alfried Krupp. Magro, alto, pallido, con la lunga testa ossuta (che ha ereditato dalla madre Bertha e dal bisnonno Alfred), il quinto discendente della dinastia di Essen è un uomo che, già prima dei sei anni di carcere (durante i quali ha occupato il tempo lavorando come fabbro e dedicandosi particolarmente alla produzione d'oggetti sacri) dava a chiunque l'avvicinasse un'impressione di malinconia e di timidezza, appena nascoste dietro uno schermo di distaccata freddezza. La sua vita, in realtà, non era mai stata felice. Il controllo e la disciplina paterna non erano, infatti, terminati con la fine della fanciullezza. Come i giochi e gli studi a villa Hügel, la preparazione professionale di Alfried (prima in un'acciaieria, al tornio; poi all'università a Monaco; poi in banca a Berlino) era stata decisa dal padre, senza possibilità di discussione. Nè maggiore libertà Alfried aveva ottenuto nella sua vita personale. Quando nel 1937, ormai trentenne, s'innamorò di Annalise Bahr una ragazza della borghesia amburghese, e la sposò, Gustav Krupp von Bohlen, che non approvava il matrimonio, gli fissò un termine per lasciare la moglie, precisando che, passata questa data, avrebbe trasferito ad un altro figlio il diritto d'ereditare l'intero patrimonio dei Krupp. Nel 1941 Alfried era già divorziato (nè molti anni di più è durato il secondo matrimonio con Vera Hossenfeldt, un'americana d'origine tedesca, che Alfried ha sposato pochi mesi dopo essere uscito dal carcere e da cui s'è separato nel 1956).

Berthold Beitz, di sei anni più giovane di Alfried, è differente da lui non soltanto nel fisico. Biondo, piacente, aggressivo, spigliato, viene da una famiglia di modesta borghesia della Pomerania. Ma da quando, a poco più di vent'anni, s'impiegò per la prima volta come funzionario della Shell ad Amburgo, la sua posizione, negli anni di pace ed in quelli di guerra, non ha fatto che migliorare, in maniera rapidissima. Quando Krupp lo conosce, nel 1952, nello studio dello scultore Jean Sprenger, Beitz ha 39 anni, è direttore generale della "Iduna Germania", una società d'assicurazioni che, in pochi anni, è diventata una delle più importanti della Germania occidentale.

Krupp non dimentica l'incontro con il giavane manager del nord. Da quel giorno, anzi, desidera sapere tutto su di lui. Per prima cosa s'interessa alle sue doti e alle sue capacità professionali. Manda quindi il fratello Berthold ad Amburgo, in missione informativa. Avuta una risposta positiva, comincia ad invitare sempre più spesso Beitz a trascorrere lunghi week-end a St. Moritz: e durante uno di questi, mentre i due uomini sono al bar, arriva improvvisamente, accanto a loro, mamma Bertha, che a lungo rimane a conversare con il giovane uomo di cui il figlio le ha tanto parlato.

Concludiamo in questo numero l'inchiesta di Antonio Gambino su alcuni aspetti della Germania del 1959. Il primo capitolo era stato dedicato all'asse Bonn-Parigi; il secondo al problema di Berlino. Nel numero scorso pubblicammo la prima parte del 3. capitolo, che esamina le circostanze che hanno permesso la rinascita industriale dei Krupp.

Sotto gli ombrelli

ORMAI la decisione di Krupp è presa: Bedthold Beitz sarà il suo nuovo direttore generale. Ma nonostante si tratti d'un'offerta attraente, Alfried sembra temere che il suo amico possa rifiutarla. Si giunge così ad una sera di settembre del 1952: i due uomini s'incontrano ad Amburgo, nel ristorante dell'albergo Vier Jahres Zeiten.

I due protagonisti ammettono oggi che non furono ore piacevoli. Beitz racconta che Alfried gli sembrava così imbarazzato che per un momento ebbe il sospetto che volesse dei soldi in prestito dalla sua società assicuratrice e che non avesse il coraggio di chiederglieli. Giunti alla fine della serata, Krupp si schiarì la gola e d'improvviso domandò a Beitz se aveva voglia di fare una passeggiata. Pioveva: ma Beitz disse egualmente di sì. Sotto gli ombrelli i due uomini fecero pochi passi. Poi Alfried Krupp si fermò di scatto sotto un lampione e disse: «Caro Berthold, vuole essere il mio direttore generale?»

Beitz arrivò ad Essen nella seconda metà del 1953, dopo aver sistemato gli affari della sua società assicurativa. Per comprendere l'azione da lui svolta in questi anni bisogna tener presente quale era la situazione giuridica della "Fried. Krupp" al momento del suo arrivo. L'ordine di confisca totale, contenuto nella sentenza del tribunale di Norimberga, era stato abrogato nel febbraio del 1951, al momento della scarcerazione di Alfried, dall'alto commissario americano in Germania John McCloy (il quale affermò che esso «ripugnava al concetto americano della giustizia»). Era stato però deciso che non tutti gli antichi possedimenti dei Krupp sarebbero stati restituiti alla famiglia. Dopo lunghe trattative s'arrivò ad un'intesa che le due parti sottoscrissero nel marzo del 1953.

In base a tale accordo i beni della "Fried. Krupp" venivano divisi in due gruppi, quasi eguali: nel primo venivano incluse tutte le miniere di carbone e le acciaierie di Rheinhausen (oltre a poche officine di manufatti); nel secondo tutti i grandi complessi di produzione industriale (locomotive, motori, automobili, costruzioni navali, ecc.). Alfried Krupp riacquistava la piena proprietà e disponibilità di tutto quanto era incluso in questo secondo gruppo. Doveva invece vendere entro cinque anni i beni del primo gruppo, i quali, per il momento, affidati ad una gestione commissariale, restavano organizzativamente separati dal resto dei possedimenti di Krupp, anche se ad Alfried seguitava a spettare tutto il guadagno che veniva ricavato dalla vendita dei prodotti e delle materie prime. In tal modo la "concentrazione verticale" che permetteva alla "Fried. Krupp" d'essere autosufficiente e di controllare tutto il processo della produzione dell'acciaio, dall'estrazione del carbone fino alla fabbricazione dei singoli prodotti, era spezzata.

Fin dal primo giorno in cui Berthold Beitz è giunto ad Essen, la sua opera è stata rivolta ad impedire che l'ordine di vendita fosse mai eseguito. «Se Alfried Krupp non parla», ha cominciato a dire subito il nuovo direttore generale «è solo perchè vuol tener fede alla propria firma. Ma io lo dico davanti alla mia coscienza: gli ordini di vendita devono essere ritirati».

Per raggiungere questo scopo, Beitz ha agito in due direzioni. Innanzi tutto ha cercato d'impedire in tutti i modi il distacco tra le aziende separate, e in attesa d'essere vendute, e le aziende che Krupp aveva riavuto indietro. Nel 1953, questo distacco era già notevole. Fino al 1945 la "Fried. Krupp" era stata un complesso strettamente unitario: sia che un operaio lavorasse in un'officina per motori o in un'acciaieria, il suo stipendio era praticamente identico, come identiche erano le forme di previdenza e assistenza sociale. In pochi anni tutto era invece cambiato: accanto ad aziende attive ce n'erano altre che lavoravano in perdita. E questo si ripercuoteva sul trattamento dei dipendenti.

Ancora più importante era che i nuovi amministratori, cui le diverse società in vendita erano state affidate, avevano anch'essi atteggiamenti diversi secondo le differenti aziende che s'erano trovati a dirigere. Ognuno di loro cercava di far prosperare gli affari della sua fabbrica o della sua miniera senza preoccuparsi d'altro.

Beitz agì per eliminare questo atteggiamento che, non a torto, considerava pericoloso per lo scopo che s'era prefisso. Nonostante non fosse stato invitato, cominciò quindi ad assistere alle riunioni dei consigli d'amministrazione delle varie società distaccate. E in queste sedute non perdeva un'occasione per spiegare ai presenti cosa sarebbe avvenuto se le varie aziende fossero state veramente vendute ad un Jimmy americano. In breve tempo tutti i vecchi direttori sarebbero stati allontanati per far posto a qualche dinoccolato giovanotto di Cleveland o Cincinnati.

Il discorso di Beitz aveva però anche un'altra faccia. Una sorte non migliore sarebbe toccata agli amministratori temporanei dei beni distaccati della "Fried. Krupp" se, come ogni giorno sembrava sempre più probabile, l'ordine di vendita fosse stato presto ufficialmente revocato e tutto fosse tornato nelle mani di Alfried. Allora, ad Essen, ci si sarebbe ricordati di chi s'era mostrato un kruppiano e di chi aveva invece favorito lo sviluppo autonomo delle singole aziende. E questi ultimi non sarebbero stati certamente premiati.

In questo modo Beitz è riuscito ad ottenere che tutte le aziende che un tempo avevano appartenuto alla "Fried. Krupp" continuassero a seguire, per quanto la legge lo consentiva, un indirizzo simile o quanto meno parallelo, come se, in realtà facessero ancora parte d'un unico complesso nè dovessero, tra breve, essere vendute. Quest'azione non avrebbe tuttavia avuto successo senza l'appoggio del governo di Bonn. Il secondo scopo dell'azione di Berthold Beitz, dal 1953 in poi, è stato quindi d'assicurarsi questo appoggio.

Essen. La famiglia Krupp nel salone di villa Hugel in una fotografia ufficiale scattata poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. Intorno ai genitori, Bertha e Gustav, sono i loro sette figli. Da sinistra: Harold Waldtraut, Claus, Berthold, Eckbert, Alfried e Irmgard.

L'appoggio di Bonn

PER riuscirvi il direttore generale di Krupp ha preferito minacciare piuttosto che pregare. Molti ricordano ancora a Bonn l'incontro che quattro anni fa avvenne fra Beitz e Adenauer. Da poco s'era tenuta a Parigi la conferenza in cui era stata concessa alla repubblica federale la piena sovranità. In questa conferenza s'era parlato anche dell'obbligo di decartellizzazione d'alcuni gruppi industriali. Adenauer aveva sottoscritto un impegno, facendo però questa dichiarazione: «Devo richiamare la vostra attenzione sulla probabilità che durante l'attuazione delle vendite forzate sorgano delle complicazioni; chiedo quindi di riservarmi il diritto di riprendere contatto con voi al momento opportuno». Gli alleati l'avevano accettata. Beitz sostenne a Bonn che, in queste condizioni, il problema dei Krupp dipendeva ormai solo dalla Germania. Toccava quindi al Cancelliere dire chiaramente che, a suo giudizio, l'ordine di vendita non aveva più alcun valore.

Adenauer rifiutò d'impegnarsi fino a questo punto. Beitz l'aggredì allora con violenza dicendo che i Krupp non erano cittadini di seconda classe e facendo balenare la possibilità d'un ricorso da parte di Alfried alla Corte costituzionale di Karlsruhe per avere il governo federale accettato una limitazione della propria sovranità che danneggiava uno solo dei suoi sudditi.

Da allora sono stati fatti molti passi avanti. Adenauer ha ormai in più occasioni fatto sapere agli alleati di desiderare che l'ordine di vendita nei confronti di Krupp fosse abrogato. Gli americani e i francesi appaiono favorevoli. Resistono solo gli inglesi. Ma il loro isolamento rafforza la convinzione di molti tedeschi (compresi quelli contrari ad Adenauer) che l'opposizione di Londra sia determinata non da un desiderio di giustizia contro gli eredi del re dei cannoni, ma dal timore della loro concorrenza industriale. D'altra parte la situazione generale dell'industria tedesca sembra togliere al provvedimento contro Krupp gran parte delle sue giustificazioni originarie. Da un lato, infatti, tutte le industrie di cui era stato decretato lo smantellamento nel dopoguerra (compresa la "Mannesmann", la cui potenza non è inferiore alla "Fried. Krupp") hanno ottenuto di veder revocati gli ordini che le riguardavano. Dall'altro la tendenza verso la concentrazione s'è fatta negli ultimi mesi fortissima, e il governo di Bonn, anzichè ostacolarla, mostra chiaramente di favorirla (con una legge che elimina le tasse per le transazioni commerciali che si svolgono tra aziende d'uno stesso gruppo finanziario).

Nè un ostacolo, infine, nasce dall'atteggiamento dei sindacati. Nella centrale della GDB, a Düsseldorf, il problema delle aziende che in questi anni, in Germania, stanno dando nuovamente vita a forme di concentrazione verticale preoccupa molto limitatamente i dirigenti. Il loro unico pensiero è di carattere giuridico: e cioè di non veder diminuire il numero dei rappresentanti operai nei consigli di gestione. Per quanto riguarda Krupp, i sindacalisti tedeschi pensano che sia perfettamente normale che le sue industrie gli vengano restituite. Ed in fondo non hanno torto. L'unica possibilità d'impedirlo era che da qualche parte venisse presentato un serio progetto di nazionalizzazione (invece d'attendere, come s'è fatto, che si facesse avanti qualche compratore privato, cosa non facile dato l'enorme valore di ciascuna delle aziende e delle miniere in vendita). Ma nè i socialisti, nè altri vi hanno mai pensato.

Il tempo, quindi, lavora per Krupp. Col passare delle settimane, man mano che la sua vittoria, anche formale, appare ogni giorno più vicina, il timido Alfried tende infatti ad emergere dall'ombra nella quale fino ad oggi è vissuto. «Nessuno ha il potere d'obbligarmi a vendere una parte delle mie proprietà, contro la mia volontà: ed io non lo voglio», ha dichiarato nel febbraio scorso, rompendo un silenzio che durava da otto anni. E molti ad Essen cominciano a pensare che, forse, nella scelta di Beitz, ha avuto più parte il calcolo del sentimento e che, ormai ritornato in possesso di tutto il suo impero, grazie all'azione massiccia ed impetuosa del suo luogotenente, Alfried Krupp abbia intenzione di regnarvi da solo, come i suoi antenati.

FINE

DIETRO LE CORDIALI APPARENZE DELLA CAPITALE DEL BENESSERE

MILANO IGNOTA

Pochi sanno come vivono a Milano le 20.000 famiglie senza tetto e le altre 20.000 che abitano in appartamenti del tutto insufficienti

MILANO. La sera del 20 marzo Luigi Dall'Erba, un artigliere di 23 anni, era fermo con una ragazza a bordo della propria 600. In via Lucini si respira già aria di prati, le case della periferia milanese gettano lunghe ombre su spiazzi deserti e scarsamente illuminati; i rumori della città vi giungono attutiti. Ed ecco che due giovani (due meridionali, si saprà più tardi) s'avvicinano all'automobile. Uno estrae una rivoltella ordinando di fare silenzio. Quello disarmato strappa a Dall'Erba l'orologio, poi gli chiede il portafogli. L'artigliere fa appena in tempo ad uscire dalla 600 e ad infilare una mano in tasca che il teppista armato gli esplode due colpi nella schiena: aveva temuto che il giovane soldato stesse anch'egli estraendo un'arma.

L'indomani, la notizia ha grande risalto su tutti i quotidiani di Milano. E' in queste occasioni che la città si rende conto, bruscamente, dolorosamente, d'una realtà sua, ma che vive nascosta, sotterranea, formando quasi un sottobosco. Chi popola, anima, dà vita a questo sottobosco sono i giovani abitanti di certe zone periferiche (la Comàsina, via Inganni, Vialba, o viale Fulvio Testi) o dei casermoni grigi e scuri che sorgono ancora dentro la prima cerchia dei Navigli. Sono i teddy-boys, ragazzi privi d'un lavoro fisso, diciottenni o ventenni che vivono pochissima in casa e passano il loro tempo fra i caffè della zona e i dancing di corso Buenos Aires o di corso Sempione.

Arrivano in città dopo le 8 di sera, su motoscooters splendenti. Vivere nel quartiere, in quelle case piene di rumore e di miseria che sembrano galere, andare a lavorare in fabbrica, accontentarsi d'un futuro faticoso: tutto questo non fa per loro.

Essi abitano a Milano, la città che più d'ogni altra in Italia s'avvicina ad un metro di vita americano (è quella che ha più juke-boxes e più flippers), e sognano il centro, i caffè di s. Babila o via Manzoni, una vita comoda e facile. In fondo, la loro partecipazione a questi delitti, il loro diventare "ragazzi-mitra" è anche ribellarsi a un tipo di società che li esclude, è anche l'evasione dalla realtà troppo dura e ingrata. Vogliono avere dei mezzi immediati per conquistarsi una città che li rifiuta così come sono.

Alla prima rapina qualcuno per paura spara: di lì comincia la loro carriera di matricole della malavita, fuori e dentro da s. Vittore.

All'inaugurazione del corrente anno giudiziario il procuratore generale della Repubblica ha rivolto un drammatico appello a Milano, soprattutto ai genitori, perchè collaborino nella repressione preventiva della criminalità minorile, denunciando come ogni anno i novizi della malavita aumentino in modo pauroso. Soltanto nel '58 sono passati davanti al tribunale dei minorenni 299 maschi sotto i 18 anni e 41 ragazze della stessa età. Ma questa statistica è incompleta: non vi sono infatti compresi i criminali minorenni più pericolosi, quelli che, per essere associati a gangs di delinquenti adulti, vengono giudicati dai tribunali ordinari. Per fuggire dalla periferia, dagli innumerevoli caffè "Sport" o "Del vapore", per avere diritto di cittadinanza nella Milano dei ricchi e dei pochi, questi giovani non esitano ad entrare nel mondo dei traffici più o meno leciti, che, incominciando dalle sigarette importate dalla Svizzera, finisce, molte volte, alla droga. Quello che sorprende di più in questi giovani, e nel loro mondo, è la vita disperata che conducono, incerta, giorno per giorno. Diventano così degli assassini senza quasi saperlo, uccidono per paura, come se ciò li aiutasse a nascondersi.

Ma anche per chi lavora, per chi, milanese da più generazioni, conosce da sempre la dignità di un'occupazione, d'una lotta sindacale, le condizioni di vita si sono fatte più dure, più sacrificate nell'ultimo decennio. Il primo incrudelimento gli operai, uomini e donne, l'hanno subito con la progressiva, a volte disumana, accelerazione dei tempi di lavoro. La nuova tecnica di produzione non è stata compensata, nè con un salario adeguato, nè con un aumento effettivo del tempo libero; anzi, il costo crescente della vita costringe oggi la grande maggioranza dei lavoratori a subire dieci o dodici ore settimanali di straordinario. In questi mesi, poi, la crisi d'alcuni settori della media industria ha provocato un'ondata impressionante di licenziamenti: i disoccupati sono saliti, nella sola Milano, a 17.400 fra gli uomini e a 13.000 fra le donne. Soltanto nel ramo siderurgico 1.400 lavoratori hanno perso il posto di lavoro nel primo trimestre del 1959.

L'emigrazione delle fabbriche

IL trasferimento massiccio delle fabbriche, oltre la cinta daziaria e molto spesso oltre i confini del comune (600 complessi a tutto il '58), ha favorito questa violenta recrudescenza della disoccupazione fra lavoratori ad altissimo livello di qualificazione. Questa fuga delle industrie lontano dalla città è un processo che si ripete in ogni capitale industriale (da Londra a Bruxelles), ma a Milano essa avviene nel disordine più totale, senza alcun controllo, senza alcuna pianificazione preventiva. Tutto è affidato, di fatto e di diritto, alle iniziative e alle speculazioni dei privati, dei singoli industriali. Essi hanno venduto con ingentissimi guadagni l'area ormai urbana della fabbrica; ricostruiscono il complesso dove la terra viene offerta, coi servizi necessari (acqua, luce, gas, fognature) a prezzi bassissimi; prendono pretesto dal trasferimento per eliminare con la scusa di svecchiare, le poche "teste di ponte" del sindacato, gli attivisti, gli uomini delle commissioni interne. Si incontrano, oggi a Milano, ex tornitori o fonditori, appena quarantacinquenni, che si contenterebbero d'un posto da fattorino o da custode.

Per le donne poi l'eliminazione è anche più facile: le maestranze femminile fra i 30 e i 40 sono lasciate a casa o messe, comunque, nell'impossibilità materiale (per l'esiguità dei salari) di seguire la fabbrica a 40-50 chilometri fuori Milano. Ecco dunque che il trasloco delle industrie da processo naturale diventa un fatto con profonde, immediate ripercussioni politiche e sindacali. Milano è di fronte al problema d'ogni grande città industriale, ma la speculazione dei privati non trova, per ora, alcun controllo nell'autorità amministrativa, impotente o tardiva; trova solo la resistenza, spesso priva di speranze, degli stessi operai. Ma il fenomeno investe e colpisce non solo Milano. Si può dire che l'intero equilibrio economico della Lombardia ne è alterato: si calcola infatti che il 40 per cento dei lavoratori occupati nella industria milanese arriva ogni giorno dal Bergamasco, dal Bresciano, dal Pavese, dal Varesotto. Zone totalmente agricole, e quindi meno popolate, come il Lodigiano, avviano da sole verso Milano 15.000 lavoratori ogni giorno. In tutto, 150.000 fra uomini e donne affluiscono nelle prime ore del mattino coi treni, con gli autobus, con mezzi propri. 150.000 lavoratori, almeno 120.000 famiglie: mezzo milione di persone.

Ecco dunque che l'aumentata difficoltà del lavoro, l'insicurezza crescente dell'occupazione industriale, il trasferimento in zone ancor più lontane della fabbrica, rendono tutto più crudele. Gli operai che devono essere sul lavoro alle 8 partono, da Codogno (60 km.) alle 4,30. Non hanno altri treni utili. Per tornare a casa alle otto di sera dovrebbero prendere l'accelerato che parte dalla Centrale alle 17,45, ma non vi riescono mai, perchè la loro fabbrica si trova ad Affori, o a Varedo. Perciò a Codogno ci saranno soltanto alle 22 e, se c'è nebbia, anche più tardi.

La divisione delle famiglie

SI CAPISCE che l'uomo, appena a casa, cada sul letto esausto, veda i figli già addormentati. Non ha voglia di nulla, nè di parlare con la moglie, nè di leggere un giornale: pensa già che alle quattro del mattino dovrà essere nuovamente in piedi. Così l'unità della famiglia lentamente s'incrina, per poi disgregarsi nella solitudine d'ognuno, in una vita chiusa e perseguitata dalla fatica. Per tremila operai che lavorano a Milano, il viaggio giornaliero, fra andata e ritorno, dura otto ore, un terzo dell'intera giornata. I più dormono in treno; si chiudono nello stesso scompartimento, sempre quello, ognuno al posto della mattina avanti. Invece chi sale alle fermate intermedie di questi accelerati raramente riesce a sedersi: carrozze con 80-100 posti a sedere sono ogni giorno, invariabilmente, occupate da 130-150 persone. E' grottesco immaginarselo, ma c'è chi ha imparato a dormire in piedi, come un cavallo.

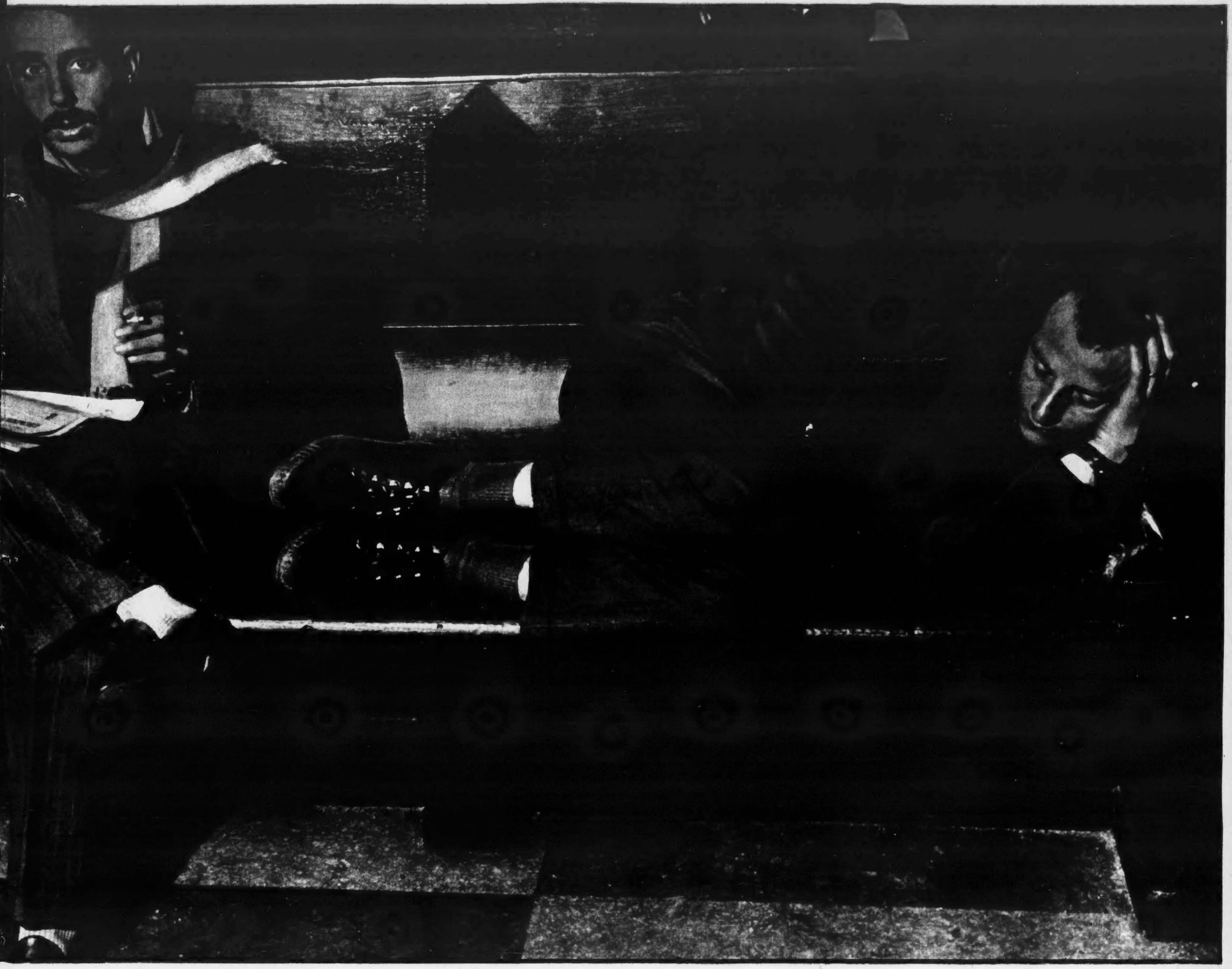
Il guasto che la famiglia riceve da ciò non si ferma all'indifferenza reciproca dei suoi componenti (estraneità tra marito e moglie, tra genitori e figli). Spesso, l'uomo che vive in casa sua soltanto qualche ora e a occhi chiusi (la domenica la passa al bar o all'osteria) finisce per conoscere e per frequentare un'altra donna: in treno, in pullman, sul marciapiedi davanti alla fabbrica dove mangiano, seduti o passeggiando, gli operai, quando manca una mensa aziendale. La moglie, al paese, sopporta per via dei figli, ma più ancora perchè senza il salario del marito non saprebbe come sopravvivere. Se però ha una propria occupazione, se anch'essa raggiunge ogni giorno un posto di lavoro in città, non sente troppi vincoli: si rifà anch'essa un'altra vita.

Negli ultimi anni i casi di separazione fra questi 150.000 lavoratori viaggianti sono cresciuti in modo rapido, fino a far pensare che tutto un costume familiare stia corrompendosi. E' certo comunque che la situazione veramente drammatica dei trasporti operai logora la capacità di resistenza, di coraggio, di affetto in migliaia e migliaia di famiglie lombarde. Se il lavoro è duro, difficile, razionalizzato, il salario è basso, il tempo libero irrisorio, il viaggio quotidiano, a tutti gli effetti, insopportabilmente lungo e malcomodo.

Ma un altro attentato viene perpetrato ogni giorno contro la famiglia delle industrie milanesi a prevalente maestranza femminile. Quando la ragazza s'appresta a firmare il contratto di lavoro, si sente imporre come clausola tacita: « se ti sposi e fai figli, sai cosa ti aspetta », e il funzionario aggiunge un gesto eloquente che significa: « te ne vai ». Così sono sempre più frequenti i casi di convivenza irregolare fra due giovani che non possono costituire una famiglia vera e riconosciuta perchè il solo salario dell'uomo non basta. L'imprenditore non vuole seccature; maestranze femminili a Milano e dintorni ce ne sono d'avanzo: perchè dovrebbe subire passivamente la legge che gli impone di concedere tre mesi prima e ottanta giorni (retribuiti per l'80 per cento) dopo il parto? Se hanno voglia di mettere al mondo dei figli, stiano a casa per sempre.

Così, non è eccezionale il caso dell'operaia che, fasciandosi strettamente, nasconde la gravidanza più che può, fino all'ultimo mese: e qualcuna in queste condizioni c'è morta, come l'anno passato in un grande complesso milanese. La donna che passa quindici, sedici ore fra autobus, treno e orario di lavoro, è senza casa, è

Milano. Due aspetti sconosciuti della grande metropoli lombarda: l'interno di una casa della periferia e, nella pagina accanto, la sala d'aspetto della stazione.



sola. Copre con la disinvoltura esterna una pena, un vuoto interni.

La famiglia operaia d'un tempo, quella che, a Milano, viveva in una casa della periferia di Porta Ticinese o della Ghisolfa, insieme ai vecchi, a due passi dalla fonderia o dal nascente gigante industriale, appare veramente remota. I giovani che si sposano non possono oggi tenersi in casa anche uno soltanto dei genitori. Sono già fortunati se trovano due camere e servizi in un alloggio popolare. I vecchi restano soli, a centinaia. Se sono stati operai non accettano, molto spesso, l'internamento alla Baggina o in un altro ricovero cittadino. Se posseggono un'alta specializzazione, se sono grafici, vetrai, ceramisti tengono duro fino al giorno del crollo completo. Muoiono senza aver smesso un giorno solo di lavorare.

Ma anche gli altri (e sono, si badi bene, decine di migliaia in questa città) arrotondano la misera indennità di 8.000-10.000 lire con i mestieri più strani, a volte ridicoli: sono custodi di posteggi, piccoli commissionari, raccoglitori di cicche, fiorai. Qualcuno si degrada: vende fotografie e disegni pornografici, ricetta merce rubata. Migliaia di uomini, di ex lavoratori sono terribilmente soli, scivolati senza rimedio nelle pieghe della grande città che essi hanno largamente contribuito a fare. E' uno spettacolo che non si nota, che sfugge ai più, ma Milano non ostenta questi aspetti: la sua miseria la si vede poco. Attualmente, però, ci sono 60.000 denuncie per accattonaggio, e se nel '57 s'erano avuti 177.272 oggetti depositati al Monte di Pietà, nel '58 se ne sono registrati 200.000.

Il traffico degli indirizzi

CON tutto ciò, malgrado la diminuzione attuale delle occasioni di lavoro, l'immigrazione continua senza soste (55.000 nel solo '58; 13.000 più che nel '57) facendo affluire masse sempre maggiori di meridionali e di veneti dei quali per anni non si sa più nulla: cosa facciano, chi siano, come vivano. C'è gente che è a Milano da dieci anni senza essere ancora registrata agli uffici dell'anagrafe comunale. Se si chiede ad uno di questi perchè ha scelto proprio Milano, arrivandoci con lo stesso animo di quelli che mezzo secolo fa prendevano il bastimento per le Americhe, ci si sentirà dare una serie di risposte sconcertanti: «Signurì» dicono «a Milano ci sta l'assistenza». Del resto è noto che un traffico fiorente tra i diseredati è quello degli indirizzi benefici, che si comprano o si scambiano, assieme ai documenti che, attestando una recente permanenza in sanatorio, consentono il ritiro gratuito d'un pullover o d'un cappotto.

La lotta che l'immigrato deve combattere per inserirsi, per sopravvivere, ha inizio con l'uomo solo che arriva, supponiamo da Caserta, invitato da un parente al quale si unisce in una cantina o in una sola, squallida stanza, per esempio, alle Case Minime di Baggio. La sua prima occupazione consisterà nel vendere quattro limoni all'angolo della strada. Di lì a poco i quattro limoni diventeranno una cesta: dopo qualche mese subentrerà un carrettino. Intanto sono già giunti a Milano la moglie e i bambini, poi i vari parenti, qualche compare, e tutti insieme andranno ad abitare in due locali, ammucchiandovisi in dieci, dodici persone. Intervento dell'ufficio igiene e conseguente smistamento di tutti in una casa decente, nella zona di Morsento o di S. Siro, ma qui dovranno pagare un affitto un po' più alto, e non ce la faranno. Per alcuni mesi potranno saltarlo, poi finiranno per tornare alle Case Minime, in qualche semi-interrato. Lì tireranno avanti coi sussidi dell'ECA, i buoni della S. Vincenzo, e i soliti limoni.

La geografia milanese di questa miseria è varia, sparsa un po' ovunque per la città, nella sua periferia. Ma possiede caratteristiche ben riconoscibili. Con l'isolamento dei diseredati e dei "napoli" (come chiamano qui tutti i meridionali) in tristi caseggiati e quartieri pare che nel 1959 si torni addirittura agli antichi ghetti. Come alla Comàsina, zona sorta appena l'altro ieri e ben costruita, dove c'è una casa in cui non uno degli inquilini è incensurato.

«Sono tre anni che siamo qui».

«Qui sotto abbiamo sempre le spalle bagnate. Nessuno pensa a noi».

«Oh no, i miei bambini non sono qui sotto, per fortuna sono tutti e tre all'ospedale».

Queste frasi si sentono ripetere nelle cantine dello stabile di via Forze Armate 183 e 185, dove i muri stillano acqua nerastra, i tubi delle fognature di tutto il caseggiato sono la guarnizione d'ogni soffitto, e i servizi igienici consistono nella seguente manovra: versare di volta in volta l'acqua sporca (e il resto che facilmente s'immagina, dato che nelle cantine non esistono gabinetti) nei bocchettoni aperti dei grossi tubi di scarico che corrono in un metro e mezzo da terra. Gli allagamenti da otturamento sono frequenti in queste cantine, dove non mancano i topi di grossa taglia.

«Alla Tàllero hanno il loro box chiuso fino al soffitto, alla Senavra, no». E sembra che a questo punto le patronesse o le assistenti sociali parlino di cavalli da corsa. Invece, a vivere nei box, sono le famiglie abitanti in due dei sette grandi ricoveri cittadini, una ex-officina di via Giambellino il primo, un ex-manicomio il secondo, in via XXII Marzo. Si tratta di sfrattati, di disoccupati, di mendicanti. Anche qui stanze superaffollate e tutti i guai che derivano dalla promiscuità fra famiglie sane e meno sane. Frequenti dunque gli incesti, le risse, le malattie.

Così, in zone popolarissime ci sono prostitute di 12, 13 anni. «Cosa fa la tua mamma?» chiese poco tempo fa ad una coetanea una bambina abitante nella zona dell'Idroscalo, per continuare poi: «Sai, la mia è molto brava. Va in automobile con dei signori e porta a casa 5.000 lire. Adesso voglio fare lo stesso anch'io». E ci sono state delle macchine con a bordo un uomo solo che di recente sono state fermate da questa bambina, ancora ingenua e con le treccine, piena di meraviglia perché finora nessuno l'ha caricata in macchina.

Questa indagine è stata condotta da Camilla Cederna con la collaborazione di Vittorio Emiliani e Giuseppe Tarozzi

In altre due zone, (l'Ortica, tra la chiesa dei santi Nereo ed Achilleo e il terrapieno della ferrovia: ed anche il Giambellino, verso la strada che porta a Vigevano), si svolge il reclutamento dei bambini, dai cinque ai dieci anni, che vengono mandati per le vie del centro a chiedere l'elemosina. Il contratto è molto semplice: ad ogni bambino che a fine giornata porterà un incasso minimo di tremila lire verranno date, oltre al pasto, anche 500 lire. Se porterà meno di 3.000 lire allora avrà solo da mangiare. E al solito i bambini che vengono affittati (si calcola che superano le 700 unità) sono figli di meridionali, dei "napoli" appunto.

Quello di Milano è il comune italiano col maggior reddito pro-capite: 450.000 lire annue. Eppure dalla città affiorano le contraddizioni tipiche del nostro paese: a Milano vivono 20.000 famiglie praticamente senza tetto. Altrettante abitano in appartamenti del tutto insufficienti. E intanto i vani sfitti sono 61.000, dei quali almeno 40.000 privi d'inquilini da mesi, e anche da anni. Come nei trasporti operai, negli alloggi popolari è mancato e manca un vero adeguamento della città alle esigenze di una comunità socialmente moderna. Si può anzi dire che la frattura secolare fra speculazione di pochi e lavoro di molti s'abbatte oggi con violenza sulla più avanzata città italiana.

Gli speculatori edilizi hanno costruito migliaia di vani a prezzi proibitivi: il loro fallimento ha quindi congelato decine di milioni in opere del tutto improduttive. E intanto per le nuove famiglie, per i giovani lavoratori, milanesi o immigrati che siano, l'alloggio è divenuto un carico sempre più crudele. Se nel '51 per l'affitto d'un locale periferico si richiedevano 60.000 lire, oggi se ne domandano 90.000; 100.000. E, proseguendo verso il centro, dalle 100 di otto anni fa, si è passati alle 160.000 attuali. Abbiamo perciò calcolato che i lavoratori a 60.000 mensili (i quali costituiscono il 65 per cento del totale) pagano 240.000 lire annue di affitto, cioè un terzo abbondante del loro salario.

Ma sarebbe ingiusto accusare sempre e soltanto Milano e i suoi amministratori: con un quarto dei disoccupati che ha Roma, il comune di Milano spende ogni anno dai 6 ai 7 miliardi in assistenza, mentre il comune della capitale non vi destina che un miliardo e mezzo. Soltanto per adeguare dormitori e ricoveri pubblici l'amministrazione milanese ha speso, nel 1958, 451.300.000 lire, ricavando un'entrata ben misera: 78 milioni. Sono cifre, queste, destinate all'assistenza pubblica che rientrano nel quadro, non tutto retorico, della tradizionale generosità di Milano. Oltre 200 sono del resto le associazioni benefiche della città: istituti, ricoveri, enti, opere pie, comitati laici e religiosi di beneficenza, e, in più, dispensari, ambulatori, asili, scuole materne, rionali e gratuiti. Pur dispersa per mille rivoli e lasciata alla spontanea germinazione, è questa una forma di beneficienza che spesso s'avvicina all'assistenza d'un paese moderno, socialmente avanzato.

Il Comune ha grandemente contribuito ad eliminare, negli anni scorsi, alcune zone periferiche divenute covi di malavita, appendici socialmente pericolose: ha raso al suolo le baracche dell'Ortica, le casupole del Villaggio Svizzero oltre Baggio. Ne ha spostato gli abitanti nelle nuove case del quartiere Comàsina, al di là del ponte di Affori, o a Morsento, oltre Taliedo. Ha svuotato la zona tristemente famosa col nome di Porto di Mare, intorno al grande stagno sulla strada di Chiaravalle, dove, nelle baracche costruite con le macerie e dipinte di rosa e blu, viveva gente miserrima, dedita a commerci infimi, spesso turpi. Ha eliminato il dormitorio di via Colletta, ha ripulito la Baia del Re, oltre Porta Ticinese; ha più volte svuotato, senza successo, le cantine delle Case Minime. E l'elenco è certo incompleto. Si può dire perciò che, spesso, malgrado i suoi stessi abitanti ed amministratori, Milano è oggi una città crudele. Lo è per i pesi crescenti di cui il paese la carica ogni giorno e, più ancora, per la dura politica d'un padronato che fa pagar caro a tutti gli altri (occupati e disoccupati) l'aumento o la conservazione dei propri profitti.

Nel corso della nostra indagine ci è capitato più volte d'interrogare sulla città in cui vivono e lavorano, dei milanesi naturalizzati: «E' una sensazione che non auguro a nessuno». Così ci ha detto Ciro D. Ricordando una sera di due anni fa, quando, arrivato a Milano da un paese del Casentino per cercare lavoro, con pochissimi soldi in tasca e quasi nessuna conoscenza, s'era trovato in piazza del Duomo verso le otto di sera. Il commendatore del quale conservava con cura l'indirizzo nel portafogli, qualche ora prima gli aveva fatto rispondere per telefono da una impersonale voce di segretaria che era fuori città, che non sapeva quando sarebbe tornato. Ciro D. era per la prima volta a Milano, era solo a Milano.

Intorno a lui c'era la vita cittadina: il carosello di lucide macchine intorno alla piazza non sostava un momento, la pubblicità luminosa sul palazzo di fronte al Duomo disegnava allegri animali e slogan ottimisti; i passanti parevano tutti soddisfatti nell'avviarsi in fretta verso casa; con gesti di dignitosa autorità il vigile scatenava la corsa delle automobili o muoveva la rapida colonna dei pedoni. «Io mi sentivo escluso da quel meccanismo; ero certo che quell'umanità non si sarebbe mai occupata di me». E qui Ciro D. confessa che per una volta sola nella sua vita, e sia pure per un breve attimo, proprio quella sera in piazza del Duomo, fu afferrato dall'idea del suicidio, seguita subito dopo dall'impulso irresistibile di fuggire dalla piazza, dalla città. Ma Milano gli offerse pochi giorni dopo un'occasione per superare la crisi. «Ci misi del tempo a sfondare veramente» ha concluso Ciro. «I primi tempi sono stati duri, crudeli, come dite voi».

Materia inesplorata

SEPPUR con fatica, centinaia, migliaia di altri provinciali venuti a Milano hanno risolto, ognuno per proprio conto, il problema della sopravvivenza. Ma quanti si sono invece arresi? Quanti sono stati inghiottiti da questa vita, dai suoi segreti? Una vita e dei segreti che pochi conoscono, che non affiorano, se non quando una rivoltella della teppa li riporta sulle pagine dei grandi quotidiani. Gli stessi amministratori cominciano a confessare, anche pubblicamente, di conoscere solo la superficie della Milano d'oggi.

«La nostra attenzione» ha detto recentemente in consiglio comunale il socialista Mottola, «deve rivolgersi ai gruppi di disoccupati e di sfrattati, agli abitanti delle Case Minime o dei dormitori pubblici, gruppi resistenti ad un'opera di civilizzazione o addirittura focolai di vita inferiore, ai teddy-boys. E' un'immensa materia che attende ancora d'essere esplorata, che è per gran parte ignota a noi consiglieri, agli amministratori del comune di Milano».

P. e C.

PIÙ FORTE DEL MALE

Nella storia dell'umanità
gli uomini più eletti
emergono sempre
nella lotta contro il male
in nome della civiltà e del progresso.
La Lederle che lavora per il bene dell'umanità
si serve oggi di questi uomini
per la continuazione della sua lotta
in favore del benessere di tutti.

Lederle

La Lederle è la Divisione Farmaceutica della AMERICAN CYANAMID COMPANY
uno dei più grandiosi complessi chimico-industriali oggi esistenti.
Con le sue numerose Divisioni essa fornisce, oltre ai prodotti farmaceutici,
migliaia di prodotti diversi a centinaia di industrie:
dai prodotti chimici per uso industriale ai composti organici puri,
dai fertilizzanti agli insetticidi, dalle fibre tessili ai coloranti, dai laminati plastici
ai minerali, dai prodotti chimici per l'agricoltura agli esplosivi.
L'AMERICAN CYANAMID COMPANY
possiede decine di grandiosi stabilimenti di produzione negli U.S.A. e all'estero.
Sezione Ricerche della Cyanamid è considerata la più importante del mondo.

CYANAMID

Concessionaria Esclusiva per l'Italia Società ALFAR - Catania

EDITORI LATERZA

PUGLIA, TERRA
DEI NORMANNI E DEGLI SVEVI

di CARL WILLEMSEN

Un viaggio a ritroso nel tempo, tra le selve e le marine di Puglia, alla ricerca di due grandi stirpi tramontate, che hanno lasciato il segno indelebile della loro potenza e della loro creatività artistica nei castelli, nelle cattedrali, nei palazzi e nelle fortezze, qui ritratti per la prima volta in una serie organica e completa di splendide tavole in bianco e nero.

Pagine 272
Tavole 231
Lire 10.000

per il 5 1959

WORLD PETROLEUM CONGRESS

NEW YORK
30 maggio - 5 giugno

rivoluzione industriale

rivista mensile
di tecnica e di economia degli idrocarburi
e dell'energia nucleare

sarà diffusa in Italia e negli Stati Uniti
in edizione speciale bilingue
interamente dedicata
all'industria
petrolifera e petrolchimica italiana
alle sue realizzazioni
ed alle sue prospettive di sviluppo

prezzo L. 500

prenotazioni e pubblicità

ET|AS
editrice Milano via Mantegna 6

NELLE prime tre puntate della nostra storia del '59, abbiamo raccontato i fatti accaduti nel mese di gennaio, soffermandoci in particolare sul discorso di Vittorio Emanuele II alla Camera. Quel discorso, più ancora delle parole di Napoleone III all'ambasciatore austriaco von Hübner il primo dell'anno, in occasione del ricevimento del corpo diplomatico alle Tuileries, inizia lo scioglimento dell'intrigo politico ordito da Cavour e dall'imperatore dei francesi per trascinare l'Austria in guerra e cacciarla dall'Italia. Tutta l'Europa ne fu allarmata. Da quel momento si può dire che ogni giorno porti una novità. Il 16 gennaio il principe Gerolamo Napoleone, cugino dell'imperatore, arriva in Piemonte per firmare il trattato d'alleanza fra la Francia e il regno di Sardegna e per sposare la principessa Clotilde figlia del re. Trattato e matrimonio sono strettamente connessi. Il 30 gennaio le nozze sono celebrate e i due sposi partono alla volta di Parigi. Intanto cresce in Italia, soprattutto in Lombardia, l'eccitazione patriottica. A Milano scoppiano due incidenti: il 29 gennaio e un mese dopo, il 22 febbraio, in occasione dei funerali di Emilio Dandolo, eroico combattente delle Cinque giornate e dell'assedio di Roma

GEROLAMO Napoleone e Clotilde arrivarono a Parigi il 3 febbraio. Dalla Gare de Lyon al Palais Royal era schierata una gran folla con le truppe in alta uniforme come nelle grandi occasioni. Ma il cielo era grigio e l'accoglienza alla coppia regale fu fredda.

Avevano dato ordine alla guardia nazionale di gridare, al passaggio della carrozza, " Viva l'Italia ", sperando che la folla avrebbe fatto eco, ma pochi militi s'azzardarono a levare la voce vedendosi intorno tante facce gravi e scontente. In risposta s'udirono dei " Viva la pace! ", isolati ma che raccoglievano visibilmente il consenso degli spettatori.

Il silenzio della folla, già grave nel quartiere della stazione, prossimo al faubourg Saint-Antoine abitato in maggioranza da operai, si fece opprimente mano a mano che il corteo avanzava in rue de Rivoli. Soltanto un altro matrimonio regale aveva trovato in Francia tanta ostilità: quello fra il delfino, figlio di Luigi XV, e l'arciduchessa Maria Antonietta, un secolo prima.

La sera stessa l'ambasciatore austriaco von Hübner scrisse al conte Buol, ministro degli Esteri a Vienna: « La pompa insolita spiegata in questa occasione e gli staordinari onori resi agli sposi testimoniavano non solo l'importanza che giustamente l'imperatore attribuisce a questo legame di famiglia con una delle più antiche dinastie reali dell'Europa, ma sembravano anche rivelare un secondo fine politico, che non è andato per nulla a genio del pubblico parigino ».

Nonostante i sintomi avversi, Hübner non disperava di mantenere la pace. Dovunque, l'opinione pubblica era contraria alla guerra, e fin dentro le Tuileries, un'atmosfera ostile isolava Napoleone III che nascondeva anche agli intimi i suoi pensieri, accrescendo così quella sensazione di disagio che sempre si provava dovunque egli apparisse.

Il 3 febbraio il premier inglese, Lord Derby, parlò del problema italiano alla Camera dei Lords.

Il discorso di Lord Derby

PER eredità, per lungo possesso, per la fede dei trattati, la cui violazione cagionerebbe all'Italia danni inestimabili, in virtù di tutti questi vincoli consacrati dal tempo, l'Austria ha acquistato sopra le sue provincie italiane diritti di cui nè altri, nè noi potremmo spogliarla sotto verun pretesto ».

Lord Derby biasimò le spese del Piemonte per mantenere un esercito « mentre avrebbe dovuto affidarsi alle simpatie dell'Europa e alla fede dei trattati che gli garantivano i suoi possedimenti e che erano gli stessi trattati in virtù dei quali l'Austria occupava le sue provincie italiane ».

Derby ricordò il discorso di Vittorio Emanuele II. « Parole malaugurate » disse « caddero dal labbro del re di Sardegna, e nello stato presente delle cose esse equivalgono a fatti. Spero tuttavia che la Sardegna, meglio consigliatasi, farà più mature riflessioni sopra la carriera in cui sembra volersi avventurare ».

Derby finì il suo discorso con un ammonimento all'imperatore dei francesi.

« Non posso credere che in tali congiunture e salvo il caso di provocazioni e d'aggressione da parte dell'Austria, egli, Napoleone III, voglia sancire, fosse pure col solo consenso morale, la guerra ingiustificabile che la Sardegna fosse per imprendere contro l'Austria, violando cotesti trattati... Noi gli abbiamo rappresentato l'importanza di non lasciare che la Sardegna abbia fiducia nell'aiuto di lui, pel caso in cui essa si gettasse in una

INTERROGHIAMO IL PASSATO

IL RISORGIMENTO

LA CONFERENZA DELLA PAURA

di MANLIO CANCOGNI

guerra aggressiva: e se io non ho grandemente errato, i dispacci da me ricevuti annunziano che finchè l'Austria si terrà nei suoi confini, la Sardegna non deve sperare alcuna assistenza dalla Francia ».

Il discorso di Derby rianimò d'un colpo le speranze dei fautori della pace che in Francia erano la maggioranza anche fra gli intimi dell'imperatore. Essi si facevano più arditi e Hübner misurava il loro accresciuto prestigio dai complimenti di cui egli stesso era pubblicamente oggetto.

La sera del 5 c'era un gran banchetto alle Tuileries, nella galleria di Diana, in onore degli sposi. Quando Hübner entrò molte persone vicine all'imperatore lo salutarono con molta cordialità. Il ministro di stato Fould, uno dei finanzieri responsabili del colpo di stato del 2 dicembre '51, s'avvicinò all'ambasciatore bisbigliandogli all'orecchio: « Egli torna sui suoi passi, senza darlo a vedere, ma torna sui suoi passi ».

Un altro ministro, Mocquard, che era sempre stato sfavorevole all'Austria, e che sempre s'era mostrato freddo con Hübner, stringendogli calorosamente la mano disse: « Tutto si aggiusterà, non dubitarne, il voltafaccia è completo ». Prima del pranzo anche Walewski, il ministro degli Esteri, ebbe modo d'avvicinare l'ambasciatore: « Siamo giunti alla crisi » disse « quello che è certo è che la guerra non si farà ».

"Il pro e il contro"

IL BANCHETTO fu splendido. C'erano 160 invitati: l'imperatore aveva alla sua destra i due sposi, poi la principessa Maria di Baden, Lord Cowley, ambasciatore d'Inghilterra, la principessa Murat, il conte Kisseley, ambasciatore di Russia, la contessa Walewski; alla sua sinistra l'imperatrice, il principe Gerolamo, padre dello sposo, la principessa Matilde, il nunzio, Lady Cowley, Hübner, la principessa di Esling, il conte Walewski. Dall'alto delle gallerie piovevano sui convitati i canti degli allievi del conservatorio. La dolcezza delle musiche, il biancore delle toilettes, l'oscillare delle mille candele, il brusio della conversazione, davano al festino un che di morbido e di gentile che addolciva gli animi disponendoli alla confidenza. L'imperatore, di solito chiuso e assorto, pareva gaio e leggero. Tutti quelli che lo guardavano, ritraevano dalla sua faccia un'impressione di piacere, come se quei lineamenti rasserenati togliessero dalla memoria gli incubi di guerra che v'erano addensati. I soli a tenere il broncio erano il principe Gerolamo e l'ambasciatore di Sardegna.

Nella sala si levava un mormorio sempre più aperto e festoso, che raggiunse il colmo quando, finito il pranzo, si videro l'imperatrice e Hübner a colloquio nel vano d'una finestra. Eugenia rideva, agitava il ventaglio, civettava come era solita fare «Mi rallegro di non dover snudare la spada contro una creatura così affascinante » le sussurrò l'ambasciatore.

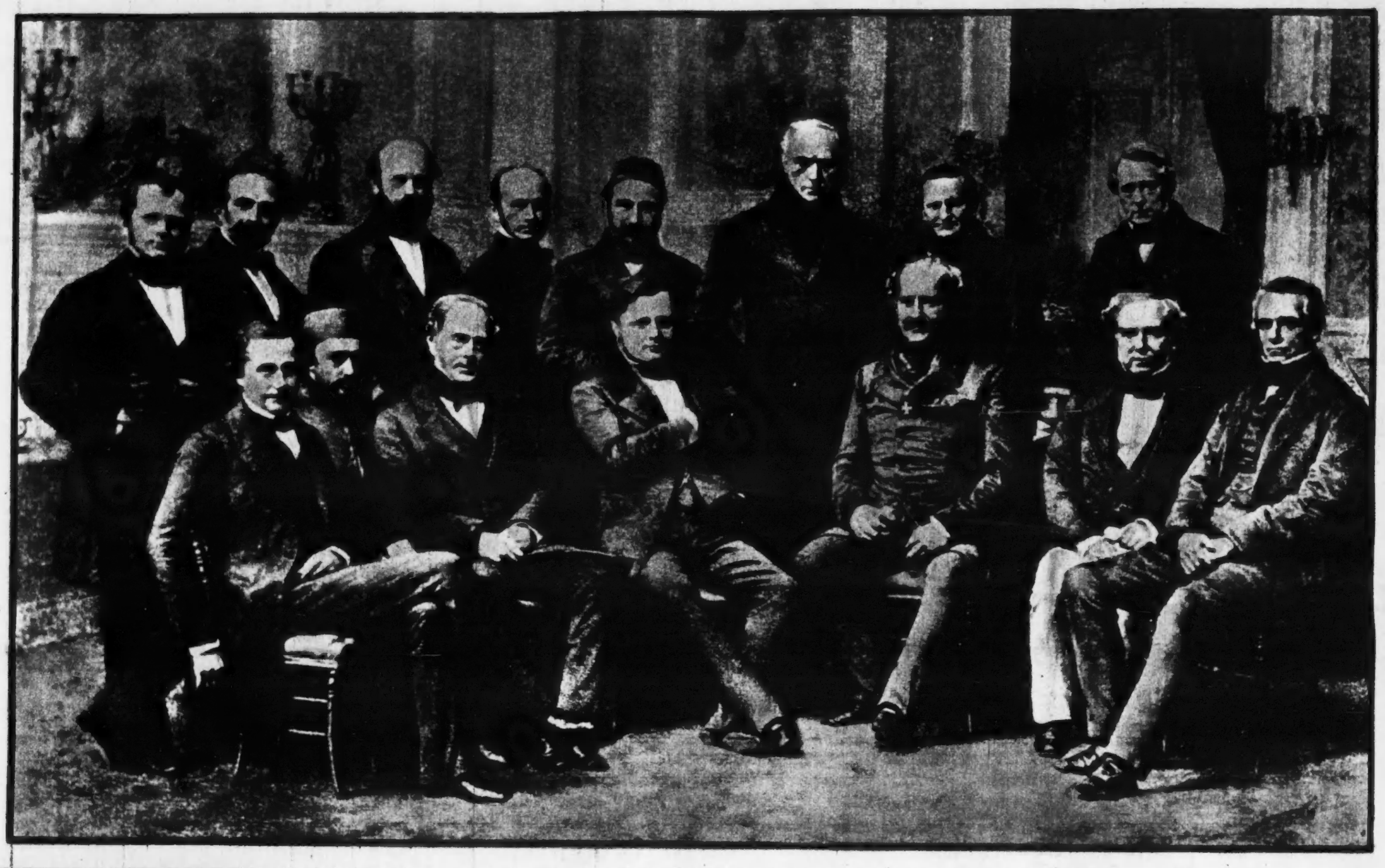
Gli attori della Comédie recitarono due atti di Octave Feuillet dai titoli che parevano simbolici: "Le pour et le contre", e "Un soufflet n'est jamais perdu". Prima di congedare gli ospiti l'imperatore s'avvicinò a Hübner e gli disse, parlando in modo che intorno lo sentissero, che con le parole rivoltegli il primo dell'anno non aveva mai inteso dirgli nulla di sgradevole, ma semplicemente accennare a un fatto di cui tutti parlavano. « Insomma » concluse « io sono meravigliato che interpretazioni così false abbiano potuto trovare tanto credito ».

Hübner non si contentò di questa spiegazione « Io non mi meraviglio affatto» rispose: «da un anno in qua Cavour, con l'incitare gli italiani all'insurrezione contro i loro sovrani legittimi e alla guerra contro i trattati, osa invocare impunemente e senza essere smentito il nome di Vostra Maestà. Ne consegue che le relazioni fra il mio augusto sovrano e Vostra Maestà non possono essere buone e che, quindi, la pace non può essere assicurata; da quando si crede che la buona armonia fra queste due grandi potenze sia turbata, l'Italia è in agitazione ».

« E' vero », rispose l'imperatore; « quanto dite è perfettamente vero. Nel 1856 l'Italia era tranquilla. Ma dovete ammetterlo: in Italia esiste tuttavia un sentimento nazionale ».

Fra i due uomini s'avviò una discussione sull'Italia. Napoleone III osservava che l'Austria vi esercitava un eccessivo dominio. Hübner ribatteva sostenendo che l'Italia non aveva la « stoffa per governarsi da sè ». Il colloquio durò a lungo, ma cordialmente, fra la visibile soddisfazione dei presenti.

Napoleone III era sincero o fingeva? Era difficile penetrare nei suoi pensieri. Egli era il ritratto stesso della dissimulazione: ma quell'aspetto enigmatico spesso era più lo specchio d'una naturale incertezza che d'un animo calcolatore. In quei giorni egli sentiva quanto fosse impopolare la guerra e certamente studiava anche il modo di tirarsi indietro. Sentiva sopra di sè la condanna dell'Inghilterra (ch'era il paese con cui avrebbe voluto andare d'accordo a ogni costo) e cercava di guadagnare tempo sperando che l'Austria commettesse qualche grave errore.



Parigi. I plenipotenziari al congresso di Parigi del 1856, dopo la guerra di Crimea. Da sinistra a destra: in piedi, il conte Camillo Benso di Cavour, primo ministro del regno di Sardegna; il marchese Emanuele di Villamarina, ministro di Sardegna a Parigi; il conte di Hatzfeld; il segretario del congresso, Benedetti Segre, incaricato d'affari francese a Costantinopoli; Mohammed Dyemil-Bey, ambasciatore turco a Parigi; il plenipotenziario russo barone Brunov; il barone Otto Theodor von Manteuffel, primo ministro di Prussia; il conte Karl Ferdinand von Buol, ministro degli Esteri d'Austria; seduti, il conte Alexander von Hübner, ambasciatore d'Austria a Parigi; Ali Pascià, ministro degli Esteri di Turchia; il conte George William Clarendon, ministro degli Esteri di Gran Bretagna; il conte Florian Alexandre Walewski, ministro degli Esteri di Francia; il conte Alexis F. Orlov, il barone di Bourqueney; Lord Henry Richard Cowley, ambasciatore britannico a Parigi.

Parigi. Clotilde di Savoia e Gerolamo Bonaparte nei primi anni del loro matrimonio. Vicino al titolo: una stampa allegorica del 1859: le varie regioni d'Italia sono qui impersonate dalle maschere della tradizionale commedia dell'arte.

Il discorso del trono che tenne al corpo legislativo confermò l'impressione ch'egli si stesse ritirando.

« Non è sufficiente motivo di credere alla guerra » disse « il chiamarla che alcuni fanno con tutti i loro voti, senza legittima ragione. Lungi da noi queste false inquietudini, queste diffidenze ingiuste, questi interessati sgomenti. La pace, io spero, non sarà turbata. Ripigliate dunque con calma l'ordinario corso dei vostri lavori ».

Subito in borsa s'ebbe una ripresa delle contrattazioni sui titoli, e d'incanto i giornali smisero di parlare di guerra, occupandosi invece del progettato taglio dell'istmo di Suez, della mendicità da abolire, di linee telegrafiche. Solo l' "Indipendence Belge", continuava ad affermare, non creduto, che il 19 gennaio (sbagliava data), a Torino, la Francia e il regno di Sardegna avevano stipulato un'alleanza militare.

L'opinione contraria alla guerra si manifestava del resto nello stesso paese, il Piemonte, che faceva di tutto per provocarla. Quando Giovanni Lanza presentò alla Camera dei deputati un disegno di legge per un prestito di 50 milioni, motivandolo con la necessità d'armamenti straordinari, si scatenò una battaglia accanita.

Un ex-prete, Robecchi, fu il relatore del progetto. Disse: « Sotto la pressione di politica invasiva, davanti a queste minacce militari (alludeva alle truppe che l'Austria ammassava in Lombardia a scopo difensivo), in vicinanza di questo focolare di sdegni, la vostra commissione ha dovuto convincersi che è indispensabile, urgente, di provvedere alla salvezza della patria ».

Rispose per primo il conte Solaro della Margherita, celebre reazionario: « Noi abbiamo in faccia al mondo intero ben più l'aspetto d'aggressori che d'aggrediti... ». Per bocca sua parlava tutto il vecchio mondo clericale piemontese, non ancora debellato, pronto a prendersi una rivincita sull'odiato Cavour: « ... Quelle voci di "terza riscossa" (il termine era quello usato correntemente dai preti) che da tanto tempo si fanno sentire, quelle aspirazioni a liberare l'Italia dallo straniero, che non furono dal ministero contraddette mai, quelle altre dimostrazioni a tutti note e che preferisco tacere, chiamarono l'Austria non ad attaccare il Piemonte ma a provvedere alla tutela dei suoi domini ».

Anche Costa di Beauregard, deputato di Chambery, parlò contro il prestito. Disse: « Schiacciate sotto il peso delle gravezze che sopportano, le nostre popolazioni maledicono quella politica che loro le impose per raggiungere uno scopo non solo straniero, ma contrario ai loro più chiari interessi ». Beauregard finì dichiarando che la guerra avrebbe provocato la separazione della Savoia dal regno di Sardegna.

La miopia dei conservatori

MOLTI deputati si levarono a parlare. Terenzio Mamiani e De Revel a favore; il conte Vittorio di Cambarsano e de Sonnaz contro. Alcuni oppositori furono costretti a tacere. Anche quando s'alzò il conte De Viry, i governativi tentarono di farlo rinunciare battendo i piedi e coprendo con le urla la sua voce.

« Rappresento uno dei collegi più numerosi della Savoia, nessuno può farlo tacere », gridò De Viry.

« Lei rappresenta la nazione, non il collegio », gli rispose Rattazzi. I rumori aumentarono. De Viry alzò la voce: « Voi non abbasserete mai le Alpi, nè riuscirete a fare della Savoia una provincia italiana! ».

Grida di: « All'ordine! » echeggiarono nella sala mentre si svolgeva un dialogo concitato fra l'oratore e il presidente. Le due parti s'insultavano, si mostravano i pugni. Rattazzi s'alzò per sospendere la seduta. Non trovava il proprio cappello. Uno gli porse, per sbaglio, quello di Cavour. Rattazzi se lo mise in capo scomparendovi dentro fino al mento. L'episodio, provocando grandi risate, permise d'arrivare in fondo senza altri incidenti. Allo scrutinio si ebbero 35 voti contrari, e 111 favorevoli. Ciò è sufficiente per capire quanto fosse dura la resistenza che Cavour continuava a incontrare, da parte dei conservatori, ai suoi piani d'ampliamento degli angusti confini territoriali e politici dello stato sardo.

L'indomani "L'Indipendente" denunciò quelli che avevano votato contro il progetto come nemici della patria.

Quasi tutta l'Europa, dunque, era contro la guerra, tranne Cavour, Napoleone III e pochi loro amici. Questa situazione spiega

CONTINUA A PAGINA 20

Nel prossimo numero

LA SPADA DI GARIBALDI

di MANLIO CANCOGNI

NUOVO!

L'unico rasoio elettrico regolabile: si adatta ad ogni tipo di barba!

Un semplice tocco del dito e avete il rasoio adatto alla vostra barba!

BARBA DURA - Regolate l'Azione Roller sul punto BASSO, e lo speciale complesso radente Remington taglia ogni pelo della vostra barba *proprio alla base*, dolcemente e rapidamente!

BARBA NORMALE - Regolate l'Azione Roller sul punto MEDIO. L'Azione Roller dispone i peli nella posizione migliore per una rasatura rapida, *completa*, veramente impeccabile!

PELLE DELICATA - Regolate sul punto ALTO per una rasatura a zero particolarmente dolce e leggera. L'Azione Roller vi permette di radervi piú rapidamente e con il massimo confort!

ORA POTETE SCEGLIERE LA VOSTRA RASATURA PERFETTA!

- **La piú ampia superficie radente attiva** per la rasatura *piú veloce* del mondo.
- **Esclusive testine radenti ad angolo retto** per pareggiare baffi e basette con facilità e precisione, senza bisogno di altri dispositivi.
- **Nuovo raccoglipeli a pulsante** per una rapida pulitura.
- **Commutatore di tensione incorporato** per i voltaggi italiani.
- **Nuovo, elegante modello a base piana:** sta in piedi senza supporto.
- **Nuova confezione di lusso.**

REMINGTON ROLL·A·MATIC: il risultato della più progredita tecnica di produzione al più sensazionale prezzo dell'anno! lire 15.900

REMINGTON ROLL·A·MATIC

...la rasatura piú veloce del mondo!

La prima estrazione di un grande Concorso favorisce i concorrenti di Roma

LE SORPRESE DEL «SIG. PIETRO»

Martinelli Rosa vincitrice di L. 150.000 | Iolanda Lepegne vincitrice di L. 1.000.000 | Angelo Cucchiari vincitore di L. 170.000

L'ormai famoso signor Pietro, il messaggero volante della fortuna, ha consegnato un milione in gettoni d'oro alla signora Iolanda Lepegne, abitante in piazza Bernardino da Feltre n. 1.

Successivamente lo stesso munifico messaggero ha premiato i vincitori dei premi da 100.000 lire, signora Rosa Martinelli, via di Centocelle 3 e signor Angelo Cucchiari, via Germanico 184, consegnando loro rispettivamente lire 150.000 e lire 170.000.

Perchè tali differenze? Perchè il signor Pietro, al momento della sua visita, riserva gradite sorprese, consegnando tanti gettoni d'oro in più per ogni scatola d'Idrolitina (piena o vuota) che egli trova presso i vincitori.

Salute e fortuna, dunque, con l'Idrolitina che, come è noto, serve a preparare una squisita acqua da tavola, frizzante, digestiva, purissima.

Partecipando al Grande Concorso Idrolitina, come i fortunati vincitori romani, potrete esclamare anche Voi: «E' arrivato il signor Pietro».

LA SERA di mercoledì 25 marzo, nella redazione di "Posta" in via Po 12, di fronte a un rappresentante del ministero delle Finanze, si è proceduto al sorteggio delle cartoline ammesse al concorso "Il giro del mondo in 30 giorni" bandito da "Posta" con la collaborazione dei settimanali "L'Espresso" e "Il campione".

La cartolina prima estratta tra le 25.112 risultate valide per la partecipazione al concorso è quella inviata dal dottor Isaia Sensini, abitante a Siena in viale Cavour 218.

L'elenco dei vincitori del premio di consolazione, consistente in un disco a 45 giri, è pubblicato sui numeri di "Posta" del 5 e del 12 aprile.

Eugenia di Montijo, moglie di Napoleone III. Figlia del conte Cipriano Guzman y Porto Carrero s'unì in matrimonio con l'imperatore il 29 gennaio 1853 nel palazzo delle Tuileries. Nei primi anni dell'impero divideva le simpatie di Napoleone III per l'indipendenza italiana.

CONTINUA DA PAG. 19

in gran parte la condotta tortuosa che il ministro piemontese dovette tenere per raggiungere il suo scopo. Non era possibile sollevare l'opinione pubblica che, tranne alcune minoranze di simpatizzanti, anche in Italia non avrebbe risposto a una crociata antiaustriaca.

Dal 1849 l'Europa affondava nella reazione. Le classi al potere temevano che da una guerra rinascesse un turbamento generale da cui la democrazia e il socialismo avrebbero preso nuovo vigore per scuotere l'ordine sociale esistente.

Ma proprio di questa paura Cavour seppe farsi un'arma per ottenere, se non la simpatia, la tolleranza dell'Europa. Egli non faceva appello ai popoli nè alla libertà. Diceva: «In un'Europa tranquilla l'unica zona in agitazione è l'Italia. Il problema italiano dunque minaccia la pace e l'equilibrio sociale del continente. In nome della pace e dell'ordine, va risolto. Se impedite che l'unità d'Italia si compia sotto la guida e il controllo della casa di Savoia, la penisola tornerà in preda alla rivoluzione».

Napoleone III aveva aderito a questa tesi. Ora, anche in Italia, vi stavano aderendo quei ceti dirigenti, aristocratici e conservatori, che scontenti dell'Austria avrebbero voluto allontanarla, ma che temevano, in caso di partenza delle truppe austriache, che un sommovimento dal basso li travolgesse insieme ai loro averi.

In questo senso l'evoluzione avvenuta in Lombardia è quasi esemplare.

La parte modesta, erede dei signori che nel 1815 avevano salutato con favore il ritorno dell'Austria, baluardo europeo contro la rivoluzione, e quella liberale e democratica (tendenzialmente repubblicana) s'erano già scontrate a Milano proprio durante le Cinque giornate nel marzo del '48.

Allora il podestà, conte Gabrio Casati, avendo intorno la nobiltà, i Borromeo, i Porro, i D'Adda, i Giulini della Porta, cercava un compromesso con Radetzky. Avrebbe voluto far la rivoluzione sì, ma col consenso dell'imperatore, e quando la cacciata degli austriaci fu sicura, offrì subito Milano e la Lombardia a Carlo Alberto che non aveva ancora dichiarato la guerra, nè passato il Ticino. Casati, e con lui tutta la nobiltà, aspirava soltanto a cambiar di padrone. Cattaneo, Clerici, Cernuschi, Terzaghi, che avevano formato il "comitato di guerra" alla testa del popolo insorto, intendevano invece combattere gli austriaci, cacciarli dalla Lombardia e possibilmente oltre le Alpi; s'appellavano all'Italia, immaginando un nuovo stato, repubblicano e federale. In fondo ai loro atti scrivevano: "Italia Libera". Non c'è dubbio che la parte aristocratica odiò quella popolare assai più degli austriaci.

Le Cinque giornate furono opera del popolo milanese, di borghesi, artigiani e operai uniti intorno al consiglio di guerra. Suoi furono tutti i trecento morti: non c'è il nome d'un nobile in quelle liste. Ma cacciati gli austriaci la città venne occupata da Carlo Alberto e i "collaboratori del municipio", così si chiamavano i nobili amici di Casati, ebbero il sopravvento sulla parte democratica che venne perseguitata e dispersa.

Tornati gli austriaci, la divisione rimase. Fra il '49 e il '53 i democratici che seguivano adesso le istruzioni del comitato di Londra di Mazzini persero a poco a poco il loro vigore, esaurendosi in tentativi insurrezionali infelici, mentre la parte aristocratica, con i suoi clienti della borghesia più ricca, stava a guardare.

Il tentativo insurrezionale del 6 febbraio 1853 dette il colpo di grazia al partito democratico. Quel pomeriggio, gruppi di cittadini armati solo di bastoni e di coltelli attaccarono le caserme e le pattuglie austriache, dando luogo a risse sanguinose più che a veri scontri. A San Satiro, al Cordusio, a San Pietro ingessate, si tentò d'erigere barricate, ma prima di sera era tutto finito. Gli austriaci avevano avuto undici morti e un'ottantina di feriti. Cominciarono subito gli arresti.

Fu proclamato lo stato d'assedio, e il consiglio statario che comminava la pena di morte, senza appello nè grazia, a chiunque partecipasse a sollevazione o a ribellione, sedette in permanenza al comando generale in via Brera. Sedici cittadini furono impiccati, tutti di parte popolare. Due altri morirono di ferite all'ospedale.

"I sardi si battono bene"

MAZZINI tentò ancora la via della rivolta, con spedizioni disperate in val Trompia, in val d'Intelvi e in Cadore. Fallì sempre. Alla fine del '53 il suo movimento era pressochè esaurito ed egli rientrava a Londra abbandonato da quasi tutti i suoi amici. Il movimento democratico aveva perso ogni prospettiva, e da quel momento, fino al '60, la parte popolare, che aveva immaginato insieme all'indipendenza dell'Italia un rinnovamento delle istituzioni e della società, sarebbe rimasta pressochè assente dalla vita pubblica in quasi tutta l'Italia. Il tentativo di Pisacane nel '57 fu un'avventura sublime ma isolata.

Sgombrato così il campo, era facile per Cavour riprendere, oltre Ticino, quei contatti che la nobiltà milanese aveva già avuto nel '48 con Carlo Alberto, al fine d'unificare la Lombardia al regno sardo sotto la corona dei Savoia.

Proprio nel '53, mentre la stella di Mazzini tramontava, Cavour compì un atto che l'impose per sempre alla nobiltà milanese. Egli chiese al Parlamento sardo i fondi per soccorrere gli emi-

L'evasione di Felice Orsini dalla fortezza di Mantova nel 1856 (da una stampa di P. Calvi).

Napoleone III nel 1859 all'epoca della campagna d'Italia. Il 18 gennaio di quell'anno l'imperatore dei francesi aveva sottoscritto un trattato d'alleanza politica e militare con il Piemonte, impegnandosi all'intervento nel caso d'aggressione da parte dell'esercito austriaco.

grati a cui l'Austria aveva sequestrato i beni. Da quel momento cominciò la fortuna politica del conte anche in Lombardia. La nobiltà moderata che faceva capo al salotto dei D'Adda era già piemontesizzata dal '48: quella liberale e un tempo vagamente mazziniana, letterariamente più evoluta, legata ai salotti della contessa Clara Maffei, dei Dandolo e della vedova di Luciano Manara, compì il passo fra il '53 e il '54. Da quell'anno si può dire che almeno in città ogni traccia del movimento mazziniano abbia cessato d'esistere. I Piolti, i Maiocchi, i De Luigi, i Cairoli, i De Cristoforis, erano dispersi o aderivano al movimento patriottico che aveva in Cavour il suo ispiratore.

Anche i giovani che avevano maggiormente sentito il fascino di Mazzini si davano a Cavour. Giovanni Visconti Venosta ci ha raccontato come avvenne la sua conversione. Si trovava a Parigi, nel '55, quando una sera, sui boulevards, volò la notizia della battaglia della Cernaia. Gli strilloni gridavano: « Les sards se sont vaillement battus ». In quel momento l'ex cospiratore sentì vibrare la corda dell'orgoglio nazionale. Il passaggio dalla rivoluzione al nazionalismo più sfrenato è un fenomeno che si ripeterà sempre nella storia d'Italia.

L'attività politica in Lombardia a questo punto prese una piega totalmente diversa da quella dei tempi del "Comitato di Londra" o ancor più lontani della "Giovine Italia". Non si pensava più a rivolte nè a colpi di testa: non si distribuivano fogli clandestini, nè s'organizzavano gruppi di cospiratori. S'attendeva soltanto che l'Europa si muovesse, che Cavour e il suo amico Napoleone III dichiarassero guerra all'Austria, e l'esercito piemontese varcasse il Ticino.

In questo senso agiva anche la "Società Nazionale" di cui Daniele Manin, esule a Parigi, aveva avuto la prima idea e che poi venne fondata nel '57. La Società aveva il compito d'attirare verso la casa di Savoia tutti i patrioti italiani. Prima di morire Manin aveva scritto nel preambolo: « L'associazione nazionale dichiara che intende porre il principio dell'indipendenza e dell'unificazione italiana sopra ogni predilezione di forma politica, sopra ogni interesse municipale o provinciale qualsiasi... Che per giungere all'indipendenza e all'unificazione d'Italia crede all'azione popolare necessario il concorso del governo piemontese ».

L'attività politica prese un duplice aspetto: da un lato combatteva i residui del mazzinianesimo, dall'altro si sforzava di staccare dall'Austria quella numerosa parte del patriziato che continuava a restarle fedele. In questo erano specializzate le signore dei salotti D'Adda, Maffei e Dandolo: esse riuscirono a imporre come una moda l'ammirazione per Cavour.

Ma il primo scopo (combattere i mazziniani) era il più importante. Si voleva che l'Europa non sospettasse nemmeno che in Italia ci fosse ancora qualcuno disposto a seguire l'esule di Londra. Nel marzo del '58, dopo l'attentato di Orsini contro Napoleone III, Cesare Correnti, che sin dal tempo delle Cinque Giornate aveva tenuto i legami fra democratici e moderati, (prima mazziniano, poi col volgere della fortuna entrato decisamente nel campo dei moderati) organizzò a Londra, insieme a Luigi Pallavicini, della "Società Nazionale", una conferenza di delegati italiani per ripudiare ufficialmente i mezzi violenti dei rivoluzionari.

L'ammonimento di Orsini

I DELEGATI erano 37, rappresentanti, essi dicevano, di 8.000 personalità. Presidente fu eletto il conte Vitaliano Borromeo, un vecchio cortigiano di casa d'Austria, di cui Cattaneo ha tracciato un breve ritratto nel suo saggio sull' "Insurrezione di Milano". « Il conte mendicava alla corte austriaca il toson d'oro, scudo inviolabile contro gli arresti, costringeva un figlio a entrare nella prelatura romana, e un altro figlio a vestire l'uniforme austriaca. S'ingegnava così d'essere a un tempo cesareo e pontificio, guelfo e ghibellino ». Durante le Cinque Giornate era diventato un fervente di casa Savoia, e insieme a Casati, a Giulini e a D'Adda, aveva intralciato in ogni modo le iniziative del "Consiglio di guerra". Adesso, come Giulini e D'Adda, era cavourriano.

Per prima cosa Borromeo lesse lettere d'adesione di dignitari della Chiesa, di nobili, di uomini politici, poi condannò l'attentato ribadendo che il colpevole non aveva nulla a che fare con i veri patrioti italiani. Alcuni esuli, vicini a Mazzini, definirono quella riunione come "la conferenza della paura". Maurizio Quadrio, combattente della Valtellina nel '48, la definì un atto crudele quanto inutile. Scrivendo a Cesare Correnti diceva: « Come non biasimare le parole acerbe e crudeli lanciate contro un uomo caduto, contro un uomo condannato a morte e aspettato dal patibolo? Ah io spero bene che non gli sarà giunto in prigione il giornale che portava il meeting di Londra (era il "Times"). Tacciamo almeno sinchè è morto, perchè un'energia sovrumana gli è necessaria non per affrontare la morte, ma per credere fino all'ultimo nell'opera sua lasciandogli l'idea del suo sacrificio; perchè altro non ci è concesso di fare, aiutiamolo a morire in pace con sè».

Quadrio aveva ragione di chiamare inutile oltrechè vile quella conferenza. Napoleone III, infatti, si mostrò molto più sensibile alla nobile lettera che Orsini gli inviò dal carcere prima di salire sul patibolo che non alle parole servili di quel nobile consesso, a cui un uomo coraggioso come Emilio Dandolo ebbe il torto di partecipare.

Parigi, 13 marzo 1858. Felice Orsini e Andrea Pieri sul patibolo (da una stampa del tempo).

per il mercato europeo per la vostra casa **REX**

modello 190/TS

perchè è un frigorifero

*** tropic system**

* tropic system sono i frigoriferi collaudati secondo le più rigorose norme internazionali per funzionare perfettamente nei paesi tropicali.

più rendimento perchè per l'alto potere coibente ed il rendimento frigorigeno superiore, i frigoriferi REX tropic system consumano molto meno.

più prestazioni: ve ne accorgerete - soltanto aprendo un frigorifero REX - dalle finiture accurate, dalla sistemazione interna delle griglie e dei ripiani, dal completo sfruttamento della capacità.

più eleganza: nella linea moderna, nuova anche fra molti anni, è tutta la funzionalità del REX: possibilità di completa pulizia e di inserimento in cucine all'americana.

In Europa soltanto i frigoriferi REX sono "tropic system"!

scelto nella vasta gamma dei frigoriferi Rex quello presentato è il modello 190 "tropic system": è a grande capacità (190 litri), è economico (consuma poco più di una lampadina) è elegante (per la sua linea sempre nuova e per l'accuratezza delle rifiniture) è - insomma - un gran bel frigorifero!

la garanzia di cui sono corredati i frigoriferi REX è valida soltanto se l'acquisto avviene presso un Rivenditore REX Autorizzato.

REX tropic system sempre il più importante

la tranquillità di un acquisto "sicuro"

REX

INDUSTRIE ZANUSSI PORDENONE

Chianciano... fegato sano

Stagione di cura dal 16 Aprile al 31 Ottobre

è sempre preferibile **un gelato meno freddo**

è più gustoso
più leggero
più nutriente

il gelato Algida è meno freddo
perchè contiene meno ghiaccio
perchè contiene più latte
perchè ha una struttura cellulare più omogenea

GRAPHISTUDIO — PEC.

ÁLGIDA

ÁLGIDA il gelato fidato

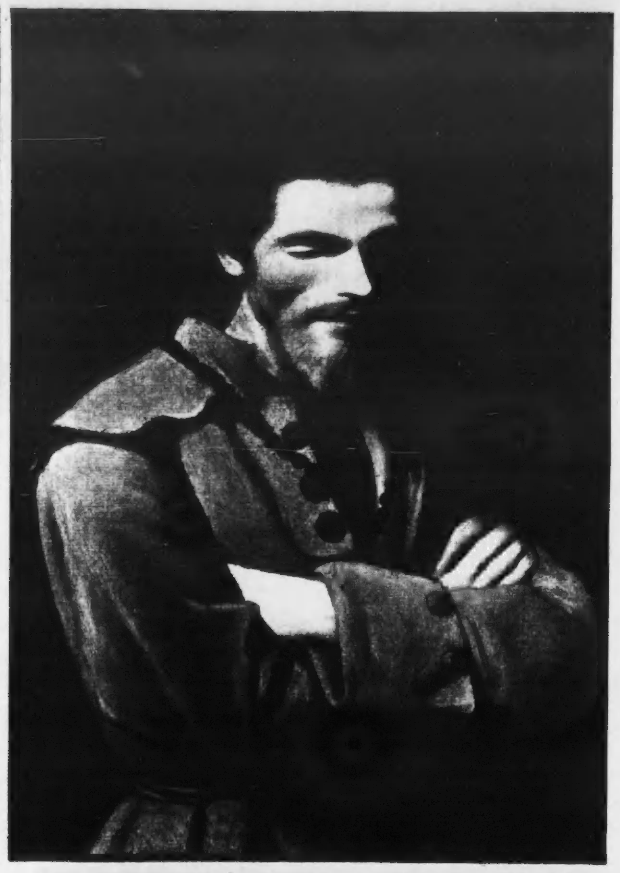
AL CONGO CON "L'Espresso"

IL PRIMO annuncio da noi dato sull' "Espresso" della scorsa settimana dell'iniziativa d'un viaggio nel centro dell'Africa, ha riscosso grande interesse nei nostri lettori provocando subito molte adesioni. Mentre la società organizzatrice del viaggio provvederà a inviare direttamente agli interessati i programmi dettagliati, ricordiamo che il viaggio si svolgerà nel mese d'agosto ed avrà la durata di 22 giorni.

I partecipanti avranno modo, nel corso della crociera, d'ammirare le famose cascate del Nilo Vittoria, i laghi Edoardo, Albert, Kivu e Vittoria, d'assistere alle suggestive danze indigene dei Watussi e, attraverso le immense foreste tropicali, d'incontrare le tribù di pigmei e d'altre caratteristiche popolazioni africane. La più grande attrazione del viaggio sarà però la partecipazione ad un Safari (carovane d'automezzi scortate per entrare nella foresta vergine) durante il quale sarà possibile vedere da vicino la più svariata fauna tropicale (ippopotami, elefanti, bufali, leoni, innumerevoli varietà d'uccelli acquatici). L'itinerario dettagliato sarà inviato a tutti coloro che ne faranno richiesta utilizzando il tagliando qui riprodotto.

L'ESPRESSO N. 15

Spett. Direzione Generale
Soc. p.a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz. 2 - Milano



IL '700 A ROMA

LO SPECCHIO DEL TEMPO

di LIONELLO VENTURI

ROMA. S'è aperta nei giorni scorsi una mostra del "Settecento a Roma" che occupa i due piani del Palazzo delle Esposizioni e contiene 2.630 opere. Sono pitture, sculture, disegni, stampe, libri, editti, documenti vari, argenti, stoffe, mobili e altri oggetti. Vi si guarda come in uno specchio la vita del settecento a Roma con quella evidenza che l'occhio procura assai più e meglio della parola. Basta questo risultato per plaudire all'iniziativa degli "Amici dei musei di Roma".

Non è colpa loro se la civiltà a Roma sia stata poco brillante in quel secolo, e abbia creato pochi capolavori, assai meno che nel seicento. Chi visita la mostra non s'attenda rivelazioni, non cerchi espressioni di popolare religiosità, si contenti di divertirsi al cospetto d'un secolo desideroso soprattutto d'ornarsi.

Fuori di Roma il settecento era il secolo della ragione, ma il clero romano le preferiva la corruzione quale ci è stata vivamente rappresentata da Carlantonio Pilati; era il secolo delle riforme politiche e sociali, che Pio VI iniziò troppo tardi; e fu interrotto dalla rivoluzione francese. Di questo disaccordo tra il mecenatismo dei Papi e lo spirito del tempo gli artisti ebbero a soffrire. Roma perdette allora la sua funzione di capitale dell'arte, com'era stata nei due secoli precedenti, in favore di Venezia, di Parigi e di Londra. E' vero che Roma ritenne una sua funzione di capitale, non più dell'arte, ma dell'archeologia. Essa accolse da tutte le parti d'Europa gran signori, letterati, artisti che ebbero occhi soltanto per le statue e i monumenti antichi, ne profittarono, fecero a modo loro la riforma dell'arte, ma chiesero poco o nulla agli italiani viventi. La decadenza romana fu assai grave per la storia d'Italia. Da Torino, da Milano, da Firenze, da Napoli, non da Roma nacque il Risorgimento.

Tuttavia anche intorno ai Papi l'arte sentì l'eco delle esigenze contemporanee. Si trattava di guarire dalle illusioni di grandezza, dall'energia apparente e dall'angoscia che il barocco aveva portato con sè. I colori divennero chiari e lieti, le forme corrette e scelte, le composizioni bene bilanciate; le passioni non dovevano affiorare per non involgarire il gusto, e anche i Santi e le Madonne vivevano in un paradiso confortevole. Il soggetto era sacro, ma la pittura non era religiosa. Perciò è difficile trovare nella mostra un quadro che pienamente soddisfi.

Per fortuna ci sono tre sale dove l'arte sgorga come fonte abbondante anche se non in pittura: le sale di Giovanni Battista

Antonio Cavallucci: Ritratto del canonico Girolamo Silvestri, uno dei più caratteristici dell'autore, dipinto a Roma e conservato nella galleria dell'Accademia dei Concordi a Rovigo.

Porte dipinte, di autore ignoto, esposte nella sala appositamente riservata all'arredamento e al costume, e provenienti dal palazzo Corsini a Roma. Sopra al titolo: Immagine di Benedetto Giuseppe Labre, che per le sue penitenze morì in odore di santità. Il quadro è anonimo, ma è attribuito ad Antonio Cavallucci. Ma gli ordinatori della mostra l'hanno relegato lontano dalle altre opere di questo pittore esposte alla rassegna della vita del settecento romano.

Jean Barbault: Gentiluomo del papa, eseguito nel 1750 durante il soggiorno italiano del pittore austriaco. Venne inciso col titolo "Un abbé de cour". Conservato al "Goya" di Castres.

Piranesi (1720-1778), un veneto divenuto romano. Egli crea i temi adatti alla sua fantasia. Sono "Le Carceri" (1743), i luoghi di tortura, le miserie della vita reale, invece che gli angeli rosei che suggeriscono l'esistenza d'una vita ideale. Sono le "Antichità Romane" (1756) che non attraggono la curiosità dei turisti, ma infondono nell'antico un carattere di grandiosità eroica umanizzata dal rimpianto per la rovina avvenuta. Quando si dice che Piranesi è il precursore del romanticismo si ha il torto di non riconoscere all'artista il valore del perfetto e compiuto romantico, ben diverso da quelli d'un secolo dopo, un romantico con la purezza e la spontaneità creatrice d'un primitivo.

Non si può assumere Piranesi come misura di valore per l'arte del settecento perchè s'è artisti anche senza essere giganti. Il meglio si trova appunto nelle vedute o nei paesaggi: Giovanni Paolo Pannini guarda alle rovine di Roma col medesimo occhio e col medesimo animo con cui rappresenta Carlo III che visita Benedetto XIV al Qurinale, e però riduce le rovine di Roma al livello d'una scena di genere. Dipinge bene e facilmente, si sta volentieri in sua compagnia, e non si chiede altro.

Ammiriamo le vedute di Roma di Canaletto, anche se non vi si trova la poesia delle sue vedute veneziane, di Claude-Joseph Vernet che dipinge la luce di Roma a proposito del Ponte Rotto, di Pierre-Henri de Valenciennes per cui la città è una specie di cornice per esaltare il gran cielo di Roma, di Hubert Robert, troppo vantato, e di Jean-Honoré Fragonard che ha uno stile spiritoso e pittoricamente ricco, capace di ridurre persino Roma a un inutile pretesto. Notevole l'opera grafica dei poeti in omaggio alla città: un "Paesaggio lunare con piramide e lago" di Goethe è un piccolo capolavoro, e la "Bagnante" di Salomon Gessner che immaginava su carta una Roma non mai veduta.

Il senso del grandioso è suscitato da "Roma da Monte Mario" di William Marlow. Gli acquarelli di John Robert Cozens e di Francis Towne dànno ai castelli romani e ad altri siti dei dintorni una vitalità pittorica eccezionale. Persino nelle caricature mi pare che assai meglio del famoso Pier Leone Ghezzi sia riuscito John Brown che vede nelle donne romane uno stile orientale di nobiltà favolosa.

Il ritratto, come si sa, è un genere in cui un artista può impegnarsi come in un dramma, ma che può anche riuscire pregevole senza chiedere troppa partecipazione morale. Perciò Pompeo Batoni dipinse alcuni ritratti pregevoli. Egli è il rappresentante tipico di quel classicismo settecentesco che accetta le nuove esperienze archeologiche senza distaccarsi troppo dal passato. Evita almeno gli errori di Gavin Hamilton, che dall'antico trae soltanto un'inutile accademia, ma non giunge certo al capolavoro.

Molto interessante è un piccolo dipinto di Canova, "Ercole furioso saetta i figli", eseguito tra il 1798 e il 1799. Le altre sue pitture esposte sono misere cose, ma l'Ercole ha una ferocia, una violenza romantica, che colpiscono. Cioè per un istante Canova sentì che il neo-classicismo, di cui egli doveva diventare uno degli antesignani, era solo una tappa verso il romanticismo.

Nel piano superiore s'incontra l'immagine di san Benedetto Giuseppe Labre, il quale morì in fama di santità per le sue terribili penitenze. Il pittore ha sentito la spirituale consumazione di quel corpo, e ha fatto d'una semplice immagine un capolavoro. Gli ordinatori della mostra hanno relegato il quadro lontano dalle altre opere di Antonio Cavallucci, cui è attribuito, perchè non ha alcun rapporto con esse, con la loro grazia superficiale e vana. L'immagine di Labre contiene in sè un valore umano e divino. Conosciamo centinaia di pittori, siamo passati davanti a chilometri di pittura, e se una piccola tela vibra di vita religiosa, l'opera rimane anonima. Ciò è penoso, ma può essere un simbolo della pittura romana nel settecento.

Jean-Baptiste Greuze. Suonatore di chitarra, databile al 1756 ed esposto al Salon del '57 insieme con altri soggetti italianizzanti. Conservato al Museo nazionale di Varsavia.

Tessuti che aggiungono fresca attrattiva alla vostra personalità

tessuti di cotone ·SANFOR·
tessuti **Stabilizzati** ®
marchio registrato

dal 1830 al servizio del consumatore

modernissimi criteri di ricerca
e le tecniche più avanzate
hanno consentito di ottenere finalmente
la **stabilizzazione** del tessuto.
I tessuti **stabilizzati Caprotti** ®
sono inattaccabili
all'abrasione e allo sfregamento
e conservano inalterate
quelle genuine qualità di resistenza
e brillantezza di colori
che loro provengono dalla rigorosa selezione
delle materie prime impiegate.

MANIFATTURA BERNARDO CAPROTTI Albiate Milano

USA

Il vostro primo o ennesimo volo negli U.S.A. non può essere che un volo

ALITALIA

foto GRILLO - Roma

A bordo dei modernissimi e confortevoli **DC-7C** *vi aspetta l'atmosfera unica e rara della più schietta amabilità e cortesia italiana: un personale altamente qualificato sarà accanto a voi per prevenire ogni vostro desiderio.*

Da ***Roma - Napoli - Milano*** *voli giornalieri in prima classe e classe economica per*

New York e Boston*

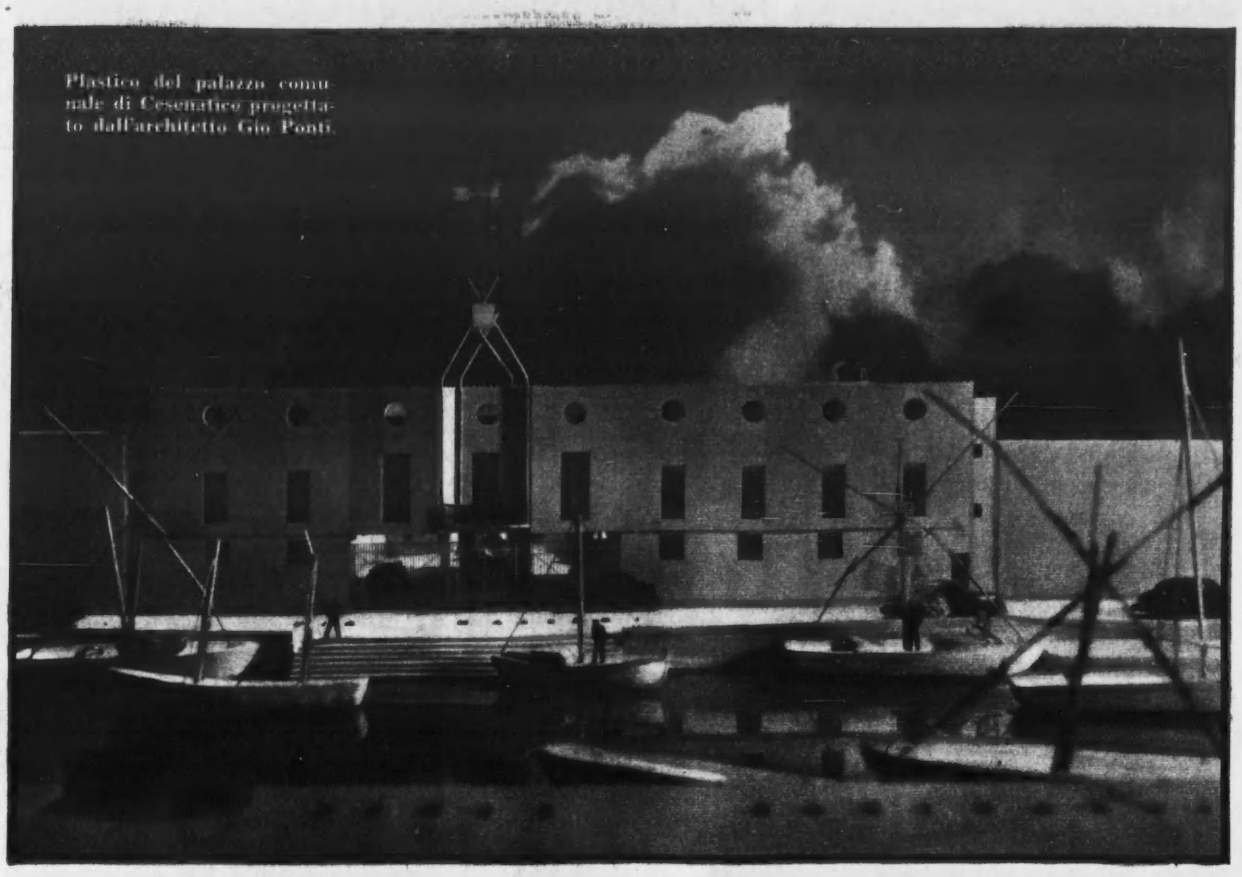
* *mercoledì e sabato*

quadrimotori DC-7C

ALITALIA

PUBLIALIT 59 G11

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI RIVOLGETEVI AL VOSTRO AGENTE DI VIAGGIO O ALLE AGENZIE ALITALIA



PER IL PALAZZO COMUNALE

CESENATICO SI RIBELLA

di BRUNO ZEVI

SULLA costa adriatica, un'intera cittadina è in fermento per un problema d'architettura. E' segno di civiltà: mentre nelle metropoli il pubblico sta diventando sordo e cinico, in provincia il dibattito sull'arte è fervido come nei tempi antichi. Le vie di Cesenatico sono piene di manifesti di protesta contro il progetto redatto da Gio Ponti per il nuovo palazzo comunale. Si critica: 1. Il metodo dell'assegnazione dell'incarico; 2. Il tono della relazione scritta da Ponti e stampata dal comune; 3. Il valore architettonico dell'edificio.

Il vecchio palazzo comunale di Cesenatico non era un capolavoro. Emergeva sulla sequenza dei fabbricati prospicienti il porto-canale per un'alta torre di scarso interesse; ma aveva la nobiltà delle opere schiette, improntate a quel classicismo paesano che è capace d'estrarre una fisionomia umana e bonaria anche da impianti accademici. Dovendolo sostituire, l'amministrazione comunale ha scelto una via errata: anzichè indire un pubblico concorso cui avrebbero potuto partecipare anche giovani e qualificati professionisti locali, ha cercato "un nome", una firma di prestigio "internazionale". Wright? Le Corbusier? Mies van der Rohe? Alvar Aalto? No: semplicemente Gio Ponti, un architetto giustamente conosciuto anche all'estero per il palazzo della Montecatini e per il grattacielo Pirelli a Milano, per la rivista "Domus" da lui diretta per molti anni, per numerosi arredamenti; un uomo simpatico che, per primo, anche perchè ha "sense of humour", si metterebbe a ridere se qualcuno pretendesse d'includerlo tra i dieci maggiori maestri del movimento moderno. Ma, ammettiamo pure che Ponti sia più bravo di Brunelleschi, con quale arbitrio un'amministrazione comunale, senza consultare esperti della materia, s'arroga il diritto di giudicare per suo conto, quasi che tutti i suoi consiglieri fossero critici d'arte?

La situazione, già tesa per gli spiegabili risentimenti dei professionisti locali, è esplosa quando è stata resa pubblica la relazione con cui Ponti ha presentato il suo progetto. Vi si leggono frasi come queste: « Ricevendo l'onore dalla città di Cesenatico di poter aggiungere un'opera a quelle che hanno caratterizzato la mia espressione d'architetto, le ho dedicato ogni mia cura perchè essa si aggiungesse con assoluta parità di valore a quelle altre che la vita mi ha concesso di creare... L'architettura del nuovo municipio di Cesenatico è sulla stessa linea di quelle altre opere mie, maggiori o eguali di mole, alle quali ha il conforto di veder dedicata una attenzione crescente in tutto il mondo, ed io sono fiero di avere l'occasione di presentare anche il municipio di Cesenatico sullo stesso piano delle altre mie architetture, su quel piano internazionale cioè nel quale sono considerate le opere che rappresentano la personalità degli architetti italiani.

« Nei principii che hanno fatto riconoscere nel mondo un qualche valore alla opera mia, alla quale ho dedicato tutta la mia vita, principii che ho espresso presentando sia il grattacielo Pirelli di Milano, quanto quelle costruzioni che ho avuto l'onore di progettare in Europa, in America del Nord e Centrale, ed in Asia, a fianco di architetti illustri come Le Corbusier e Frank Lloyd Wright, sono annoverati quelli di una invenzione formale e strutturale.

« Altri principii sono: la essenzialità... la rappresentatività... la espressività ».

Cito altre parti della relazione che riguardano direttamente il progetto:

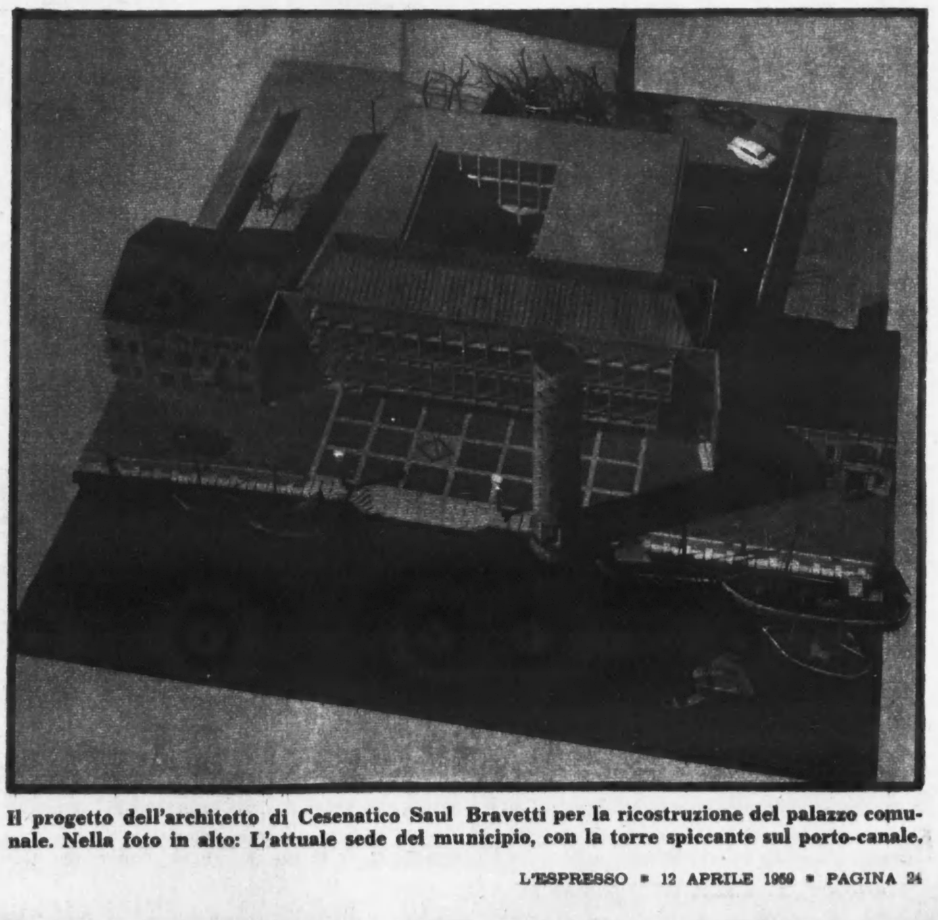
«Questa rappresentatività non sarebbe stata perfetta se all'esterno fossero apparse delle finestre d'abitazione, ed ecco spiegato il motivo dell'arretramento di esse al secondo piano, mentre il muro di facciata corre più alto ed attraverso le sue rotonde aperture si crea un giuoco tra muro e cielo che alleggerisce la fronte... Ho riflettuto sulla opportunità di alzare una torre, ma... ho preferito che l'accento verso l'alto fosse d'altro genere, e fosse un'opera d'arte, ed ho elevato sul cielo un motivo di ferro battuto, che echeggiasse certi motivi tradizionali di alberi da vela, come li ho visto intrecciarsi nel porto-canale ».

Questa relazione non può essere di Ponti; sarà di qualche sua adulatrice sprovvista del senso del ridicolo. Vogliamo mai credere che Ponti per le sue torri s'ispiri all'intrecciarsi degli alberi da vela? O che individui la rappresentatività nel nascondere le finestre dietro un falso muro? Ciò è affatto impossibile, anche sul piano mondano.

L'architetto non è dunque colpevole, se qualcuno del suo studio ha redatto un progetto così inconsistente, flaccido e neodecorativo, e ha scritto frasi di una presunzione tale da provocare la ribellione dei cittadini cesenaticesi?

E' colpevole, anche se indirettamente. Non è giusto trattare la provincia dall'alto in basso, quasi che Cesenatico fosse abitata da analfabeti paghi di parole altisonanti. Più che a Roma o a Milano, in una piccola città un'opera pubblica quale il palazzo comunale determina un'atmosfera e un costume. Senza contare che a Cesenatico esiste un pregevole edificio moderno, la colonia marina costruita da Giuseppe Vaccaro nel 1938, in un periodo cioè in cui realizzare un'opera linguisticamente attuale era difficile e financo pericoloso. Non siamo al centro dell'Africa, tra tribù primitive; e, del resto, nemmeno Francesco Borromini, in quei frangenti, s'esprimerebbe con tanta alterigia.

Come si concluderà la questione che inasprisce gli animi e ha ormai assunto un rilievo nazionale? A mio avviso, un accordo tra le due parti può essere raggiunto, ma a tre condizioni: 1. Che l'amministrazione comunale non insista nel considerare splendido questo mediocre progetto; 2. Che l'opposizione accetti il fatto compiuto dell'incarico conferito a Ponti, anche perchè sottrarglielo costituirebbe un danno morale e professionale immeritato, e che gli architetti locali, come Saul Bravetti, che hanno ideato altre soluzioni, rinuncino alla contesa; 3. Che Ponti rifaccia il progetto e produca un'opera schiettamente moderna quale desidera la cittadinanza. Perchè si realizzino le due prime condizioni, basta smetterla con i puntigli personali e pensare all'interesse di Cesenatico. La terza condizione, ritengo, non è grave: Gio Ponti non ha un temperamento ostinato e sarà lieto di rimettersi al lavoro per configurare un edificio degno di un'epoca che non è caratterizzata soltanto dall'estenuato e morbido gusto di venti salotti pseudo-intellettuali di Milano.



Il progetto dell'architetto di Cesenatico Saul Bravetti per la ricostruzione del palazzo comunale. Nella foto in alto: L'attuale sede del municipio, con la torre spiccante sul porto-canale.

BRENDAN BEHAN

UN NUOVO DYLAN THOMAS

di PAOLO MILANO

NEW YORK. Il "Circle in the Square" (che vuol dire "Il Circolo in piazza", ma anche "Il cerchio nel quadrato") è un teatrino del Greenwich Village, il quale, lo si sa, è il Saint-Germain-des-Prés o il Montparnasse di New York. Conta neanche un centinaio di posti, addossati su tre lati d'un rettangolo, oblungo come una rimessa o uno stallatico. Al centro, la ribalta non rialzata è un'arena, dalla quale gli attori recitano fronteggiando ora questo ora quel rango di spettatori; gli uni come gli altri sono per lo più sotto i trent'anni, ed egualmente assetati di teatro.

L'ultima novità importante offerta al "Circle in the Square" è stata "The Quare Fellow", dramma d'un irlandese trentacinquenne, Brendan Behan. "Quare" è un termine carcerario che designa un condannato a morte. Il lavoro di Behan, tutto episodico e conversato, tratta dalla prima all'ultima battuta quest'unico tema: le reazioni d'un gruppo di detenuti in una prigione britannica, quasi tutti irlandesi, nei giorni che precedono l'esecuzione di uno di loro, il quale tuttavia non compare mai. E' un "tour de force" condotto con rigore e intelligenza; l'esattissimo turpiloquio dei carcerati sprigiona, per squallido contrasto, molta poesia e molta pietà; infine e senza volerlo, "The Quare Fellow" è un ottimo libello drammatico contro la pena capitale.

Una buona parte del pubblico accorso ad applaudire "The Quare Fellow" era senza dubbio di lettori del primo libro di Brendan Behan, che è comparso in queste settimane in Inghilterra e in America, ed è già quasi un avvenimento, cioè l'esordio felice d'uno scrittore di bellissimo talento. A sedici anni, nel 1939, Brendan Behan, (nato a Dublino in un ambiente d'oltranzisti, risoluti a battersi con ogni mezzo per le contee dell'Irlanda settentrionale ancora irredente), fu spedito in Inghilterra da terroristi dell'Irish Republican Army, con una valigia d'esplosivi, a compiervi un attentato vistoso; ma la polizia britannica l'arrestò quasi appena sbarcato.

Dopo una breve ma dura stagione di carcere preventivo, Behan, essendo minorenne, fu internato in un riformatorio "Borstal" (così si chiamano tali istituzioni in Inghilterra), dal quale fu dimesso a diciannove anni, per esser deportato nel suo paese, cioè riconsegnato in libertà alla famiglia. Da allora ad oggi, il riottoso Behan ha visto molte altre volte il sole a scacchi, e non sempre per motivi politici; ma il ricordo di quelle prime sue prigioni, vivo come se non lo avesse impallidito neanche un giorno, ha fatto di lui uno scrittore. Il suo libro s'intitola "Borstal Boy" (New York, Knopf, $ 4.50).

Queste memorie sono scritte, con l'animo dell'adolescente, dall'intelletto dell'adulto. I giovani di vent'anni fa, in qualche angolo d'Europa non del tutto inurbato come appunto l'Irlanda, erano aperti a molte passioni; quella del patriottismo violento, della lotta nazionale senza quartiere, come sanno oggi asiatici e africani, non è la meno affascinante. Il libro di Behan, tuttavia, di politica vera e propria non parla minimamente (dell'antefatto dell'arresto, ad esempio, non è detto nulla); dà atto, soltanto, dei sentimenti che Brendan aveva, diciamo così, succhiati col latte materno. Gli entusiasmi e gli scoramenti, gli spiriti vitali insomma, sono quelli del ragazzo d'allora; mentre l'acutezza d'osservazione, il disegno dei personaggi, il distacco e l'ironia, sono del maturo scrittore d'oggi; l'amalgama è efficacissimo.

"Borstal Boy" ha una prima metà non senza orrori, e una seconda, in confronto, idillica o quasi: comincia, nel primo carcere, tra promiscuità e sevizie, per finire, nel riformatorio-modello, con partite di calcio, concerti e letture educative. La sutura fra le due parti è data dalla lingua, già sapidissima nel narrare, e poi, nei dialoghi, ricalco perfetto, minuziosamente variato secondo l'estrazione di chi parla, del fiotto d'oscenità che scorre in luoghi simili. « Il linguaggio del mio libro, lo so, è orripilante » ha scritto a questo proposito l'autore; « ma che senso avrebbe far parlare a questa mia gente la lingua di qualcun altro? ».

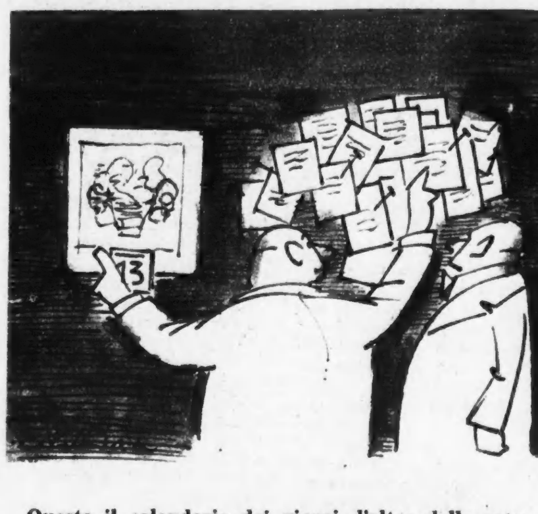
L'arte di "Borstal Boy" è dunque soprattutto affidata al vigore e novità del suo stile, che farà disperare dell'impresa l'editore straniero che progettasse una traduzione del libro, come già costringe anche il lettore dell'originale a ricorrere ogni tanto al glossario dei termini di gergo, di cui il volume è fornito. Gli irlandesi autoctoni, come Behan, sono rimasti i soli capaci di vivere e scrivere la lingua inglese con la spontaneità e la forza che essa aveva due o tre secoli fa; in attesa che la civiltà industriale ottunda e livelli questa felicità espressiva, come tante altre.

Con gli inglesi da lui miticamente odiati, Behan viene a contatto per la prima volta tra le mura del carcere, e sono secondini, giudici o ispettori. Li chiama con sprezzo "the sportsmen"; ora ne ingiuria mentalmente il farisaismo, ora invece soccombe al secco fascino del loro "fair play". La sua natura di cattolico (« La mia famiglia è stata sempre cattolica e anticlericale »), e di fuorilegge, gli sembra contenere un calore di vita e una coscienza dell'umana miseria, negati alla moralità protestante. Della miseria, ma anche della gioia: il libro è, infatti, fiorito di ballate irlandesi e di canzoni carcerarie, che Behan intona a piena voce, solo o in compagnia, e che sono quasi tutte d'una freschezza cruda e memorabile.

I rapporti del giovane coi cappellani cattolici della prigione e del riformatorio sono curiosi. Su Brendan, come terrorista, pesa una scomunica della Chiesa, (« Il vescovo di questa diocesi, che è un inglese, mi nega i sacramenti, perchè io nego al suo paese il diritto di asservire il mio »); eppure egli serve messa volentieri (« in memoria dei miei antenati..., e dell'epoca in cui sulla testa d'ogni prete cattolico, in Irlanda, c'era una taglia inglese di cinque ghinee »). Tutto è narrato con questa spregiudicata schiettezza: il gusto di certi pasti (« Pranzo, non ti scorderò mai più! »), qualche episodio scabroso, la gioia della lettura centellinata per mancanza di libri e, luminosa su tutto il resto, l'amicizia per un compagno, Charlie, che è cosa ruvida insieme e delicata. Nell'ultima parte, perchè non dirlo?, ci sono parecchie lungaggini; ma chi non sa che, per un ragazzo, tutto quel che gli accade è immensamente ed egualmente importante?

Nel tessere le lodi di Brendan Behan, qualche critico inglese e americano ha fatto il nome di Dylan Thomas. Letteralmente il paragone non regge; Thomas era soprattutto poeta, Behan è prosatore e drammaturgo; Thomas era l'erede d'una cultura molto raffinata, Behan al confronto è un franco tiratore, se non un autodidatta. Ma se invece che all'opera si pensa ai caratteri personali, (e magari all'aspetto fisico, che in tutt'e due è quello di un bambinone riccioluto, gonfio dal vino e dagli anni), il parallelo diventa naturale.

Brendan Behan, non meno di Dylan Thomas, beve come una spugna, è beffardamente insofferente d'ogni autorità (il suo ultimo fermo, per schiamazzi notturni e oltraggi, è del mese scorso); come il Thomas degli ultimi anni, anche lui, così giovane, sembra già impegnato, per usare una metafora inglese, a bruciare alla svelta la candela della sua vita da tutt'e due i capi. Figlio quasi proletario d'una civiltà in parte tuttora contadina, Brendan Behan, nel mondo anglo-americano della macchina e della massa, è uno spaesato che si dibatte violentemente. Che il successo non lo fiacchi: che la sua vita resista al logorio dell'estraneità, e la sua arte a quello della lusinga: è questo l'augurio.



Questo il calendario dei giorni, l'altro delle rate.

CHURCHILL STORICO

COME NACQUERO LE DEMOCRAZIE

di LEO VALIANI

A GIUDIZIO di Lord Bertie, ambasciatore di Gran Bretagna a Parigi durante la prima guerra mondiale, il tratto saliente del carattere di Churchill, allora capo dell'Ammiragliato, era la sua "impulsività disastrosa". Churchill capitava in Francia all'improvviso, non si recava in ambasciata, col pretesto di non avere tempo, alloggiava al Ritz sotto lo pseudonimo di Spencer, intratteneva a cena, in albergo, i capi della flotta francese, si recava al fronte, e cercava d'infondere in tutti il suo spirito aggressivo. Quel che più amareggiava gli uomini legati alla tradizione, come l'ambasciatore, era che Churchill ritardava continuamente la scelta fra la carriera delle armi, che gli avrebbe imposto la disciplina militare, e quella parlamentare, che l'avrebbe costretto ad obbedire alla direzione del suo partito.

La storia, per fortuna, non ha dato ragione, se non occasionalmente, in questioni che avrebbero richiesto una preparazione specifica che gli faceva difetto, a coloro che dubitavano del genio di Churchill. Ma, non contento della gloria del sommo uomo d'azione. e del magnifico oratore e scrittore, il vecchio Churchill ha voluto concorrere anche alla fama di grande storico. Due anni fa è riuscito a portare a termine la sua "Storia dei popoli di lingua inglese", il cui quarto e ultimo volume è apparso ora, in traduzione italiana, presso Mondadori ("Le grandi democrazie").

Se il compito di chi scrive di storia è di sintetizzare le linee maestre dello svolgimento, di tracciare il profilo dei protagonisti, di caratterizzare l'ambiente e di presentare gli eventi in tutta la loro molteplicità, senza mai perdere il filo della narrazione, Churchill può dirsi uno storico di razza. Certo, egli non potrebbe pretendere d'avere grande profondità di ricerca diretta. Il suo temperamento non è quello d'uno scavatore d'archivi. Anche quando è nel proprio elemento, come biografo di grandi condottieri e narratore di battaglie decisive, così in questo volume negli avvincenti capitoli che ricostruiscono le vicende della guerra civile americana del 1861-65, l'erudizione di Churchill lascia a desiderare. Ma sarebbe pedanteria dire che questo diminuisce il pregio della sua opera.

L'epoca di splendore che, con tutte le sue asprezze, l'Ottocento è stato per la civiltà anglosassone, ha trovato in Churchill un superbo interprete. Il senso del processo che s'è compiuto è chiaro nella sua esposizione, dal principio alla fine. La vittoria nelle guerre contro la Rivoluzione francese e contro Napoleone avrebbe dovuto significare, nel pensiero dell'oligarchia britannica, alla cui tenacia il successo della coalizione antirivoluzionaria era principalmente dovuto, e che ne trasse in effetti, lì per lì, i massimi vantaggi materiali, il trionfo dei principi della conservazione sociale, e delle istituzioni rappresentative delle libertà dei ceti aristocratici in senso lato, consacrati da una lunga tradizione come i soli atti a fungere da classe politica dirigente. Ma se questo poteva sembrare il quadro della realtà nel secondo decennio del secolo decimonono, l'Ottocento si chiuse come il secolo dell'avvento della democrazia. La disfatta degli stati meridionali schiavisti della Repubblica americana e la riforma elettorale inglese del 1867, che diede il diritto di voto a gran parte delle masse lavoratrici, escluse ancora da quella del 1832, che pure era stata conquistata con un'agitazione popolare poco meno che rivoluzionaria, aprirono le porte al reggimento democratico. Lincoln fu ucciso all'indomani della capitolazione delle forze schiaviste, la cui sconfitta era stata opera della sua chiara e ferma volontà politica, che controbilanciava l'inferiorità strategica dei generali nordisti nei confronti di quelli assai più abili del Sud e la meschinità dei politicanti di Washington. Disraeli, uomo di stato animato da ambizioni assai più prosaiche, assai meno idealistiche di quelle di Lincoln, al quale s'apparentava piuttosto, per questo verso, il suo grande rivale, Gladstone, allargò il suffragio nel 1867 contro il desiderio e del suo partito, il conservatore, e di quello liberale, rigettato da poco all'opposizione. Ma le elezioni del 1868 delusero le speranze di Disraeli, e ridiedero il governo ai liberali, che erano ancora un partito tradizionalista, seppure capeggiati già da Gladstone. Il moto di progresso continuava però. Gli stati meridionali d'America seppero resistere alla rapace colonizzazione nordista e trovarono il loro strumento politico nel partito democratico che, in tutte le questioni diverse da quella dolente dei negri, si schierava alla sinistra del suo rivale repubblicano. Il partito conservatore di Disraeli seppe guadagnarsi, come questi aveva sognato nella sua gioventù radicale, buona parte dell'elettorato operaio, con accorte leggi sociali, sebbene i capi dei sindacati di mestiere, diffidenti a quell'epoca dell'intervento dello stato, rimanessero con i liberali di Gladstone per parecchi decenni ancora. Dalla dialettica dei partiti ai quali si apparteneva per nascita s'era passati, come lo stesso Churchill fece poi nella sua attività politica, ai partiti cementati dalla comunanza degli obiettivi da raggiungere.

Letture per l'attualità

GLORIA E PACE

di ALDO GAROSCI

ABBIAMO parlato la scorsa settimana dell'operazione d'adunata dei morti ordinata da Franco attorno al suo monumento, e abbiamo visto come l'odio della parte che è stata sconfitta trova tuttora espressione in figurazioni artistiche di rara violenza. Ci resta da vedere se almeno, tra i migliori, nella società stessa governata da Franco, si guardi alla guerra civile come a un sogno glorioso coronato da un'apoteosi in cui si riconciliano vinti e vincitori.

Prendiamo il maggior romanziere della generazione cresciuta in Spagna dopo la guerra civile: quel Juan Goytisolo che salì alla notorietà internazionale con il suo primo romanzo "Giochi di mano" e di cui l'editore Feltrinelli ha pubblicato la traduzione italiana, di Maria Giacobbe, "Lutto in Paradiso". E' anch'esso, a suo modo, un racconto della guerra civile; vista però con gli occhi dei bambini, in un paesetto sperduto della Catalogna, al momento della catastrofe. La figura che introduce il romanzo è un giovane coscritto dell'esercito repubblicano che si prepara a disertare; il protagonista, la vittima, un bambino ucciso da altri bambini per sentimenti cui non è certo estraneo l'odio di classe. Non è un romanzo repubblicano, è un romanzo della Spagna franchista nel senso almeno che in esso la vittoria dei ribelli appare, sia pure nello sfondo, come il ristabilimento d'una normalità.

Pure, in Goytisolo, che è un artista, uno solo è veramente il protagonista della guerra: la violenza, la violenza senza limiti, che travolge nella sua allucinata semplicità anche i resti di sentimentalismo che qua e là potrebbero vagare sui margini di queste storie.

Il complotto per cui il ragazzo sarà ucciso ha le sue radici lontano, ma quello che lo scatena è l'approssimarsi del conflitto, con il relativo sconvolgimento di tutte le abitudini e le regole:

« Un aeroplano con la bandiera rossa e gialla volò sulle loro teste, come un aerolito color ocra, e si lanciò sulla batteria in furiosa picchiata.

"La guerra, la guerra!" esclamarono i ragazzi.

L'apparizione inattesa di quel bolide aveva provocato un effetto di catastrofe. Alcune raffiche di vento sconvolsero i pini del sentiero e il mare si coprì improvvisamente di un rigagnolo di bava spumosa. L'aeroplano piroettava sopra la baia e il cuore dei bimbi battè di paura quando lo videro sganciare le bombe: una, due, tre, quattro... ».

In quest'atmosfera di paura, tutti i sogni e gli incubi diventano possibili. Possibile il piano dei ragazzi di proclamarsi indipendenti nella loro repubblica. Possibile l'esecuzione del piccolo Abele Sorzano, non perchè avesse fatto nulla, ma perchè « apparteneva all'altra parte e... era necessario ucciderlo per sentirci liberi ».

In una guerra di questo genere non c'è gloria nè pace. Certo non pace quando si pretende, come fa il "caudillo", di trarne gloria.

vi fa sentire "altrove"

È meraviglioso sentirsi addosso la freschezza di Gold Medal, la colonia classica di Atkinsons! Per tutto il giorno, la sua fragranza viva e stimolante vi darà la deliziosa sensazione di un mattino all'aria aperta.

GOLD MEDAL COLOGNE

VIVA FRAGRANZA DEGLI AGRUMI IN FIORE

ATKINSONS

59 XAG 04 758

che bellezza, domattina devo farmi la barba!

così dice chi usa SQUIBB

normale

Crema per barba, a base di Lanolor, dall'abbondante e soffice schiuma.
Da usarsi con pennello.

rapida Brushless

Crema rapida per barba, a base di Lanolor; consente una facile e rapida rasatura.
Da usarsi senza pennello.

SPUMA PER BARBA

ultrarapida

Nella confezione aerosol, sempre pronta per l'uso.

Grazie al suo alto contenuto di Lanolor consente una rasatura scorrevole, rapida, impeccabile, meravigliosa.

SQUIBB

per ogni barba la crema adatta

34 US - 59 m

Per i tuoi "Baci", nonnina,
verrò a trovarti ogni giorno!

SIGLA 34

I Baci Perugina sono deliziosi!
Su questo punto nonna e nipotina
sono perfettamente d'accordo.

In scatole da 6 - 10 - 20 - 30 - 40 Baci.
Le confezioni da 10 e da 20 Baci
sono in vendita anche in pacchetto postale
pronto per essere spedito raccomandato ovunque.

IL REGALO SEMPRE UTILE A GRANDI E PICCOLI

CANNOCCHIALE A DOPPIO USO

Terrestre 25 ingrand. - Astronomico 80 ingrand.

PAGHERETE DOPO AVERLO VISTO

CITTA' • MARE MONTAGNA

con 7 vere lenti ottiche

L. 3.500

comprese spedizione e cavalletto

Scrivete la richiesta	Subito lo riceverete	3 giorni per valutarlo	Tornerà il postino

...a riscuotere L. 3.500 e Vi consegnerà anche in regalo un caleidoscopio

ALTRIMENTI rispedite il cannocchiale con sole L. 200 per affrancatura di ritorno

I. G. C. - Via Manzoni 31 - Milano

dopo la rasatura

XYRÈN

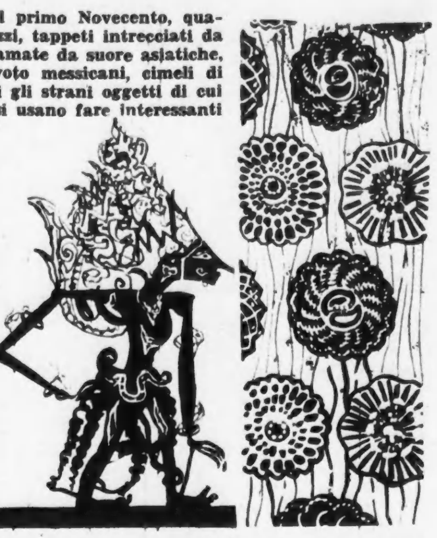
tonico vitaminico della pelle

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

TROPICI A MILANO

GIOCATTOLI del primo Novecento, quadri fatti da pazzi, tappeti intrecciati da detenuti, trine ricamate da suore asiatiche, gioielli copti, ex-voto messicani, cimeli di regicidi: ecco tutti gli strani oggetti di cui da qualche anno si usano fare interessanti esposizioni. Una mostra altrettanto fuori del comune s'è aperta dall'8 aprile alla Galleria del Sestante di Milano, e sono tessuti dell'Africa occidentale, conchiglie dell' Oceano Indiano e dei tropici, e marionette Wayang giavanesi, il tutto raccolto con gusto e intelligenza dalla signora Gabriella Mattea.



Stampate a cera col sistema dei torchi, le bellissime stoffe esposte, da arredamento e da abbigliamento, ripetono i motivi cari agli indigeni della Costa d'Oro, della Nigeria, del Camerun: neri serpenti che si snodano in un pulviscolo dorato, piccole tartarughe seminascoste in quelli che sembrano stilizzati cespugli, fioccosi fiori di cotone, trofei di piumette, ombre di lische di pesce, arachidi, canne di bambù e grandi motivi decorativi che sembrano sezioni di tronco d'albero, elaborate scorze. I colori scuri sono accostati a tinte più calde e come animate da riflessi di sole, in armoniche composizioni di giallo (dal cromo all'oliva) tabacco e indaco, di limone oro e ruggine, di vinaccia indaco e verde, di tre o quattro stupefacenti e diversi bruni mescolati insieme.

Quest'estate così capiterà di incontrare eleganti e candide signore milanesi in tuniche, camicette e magari anche paltoncini di cotone stampato a disegni tropicali, nei colori che ricordano le assolate radure, le ombrose foreste, le scagliette del boa e la criniera del leone. Mentre sulle loro tavole può darsi che si rivedano, in coincidenza al ritorno del liberty, quegli elementi decorativi di primo piano che sono le conchiglie tropicali, attualmente esposte accanto ai cotoni dei negri. Ecco il fuso gigante e la real conch così rosee, levigate e funzionali di forma da sostituire i vasetti portafiori al centro della tavola; ecco la green snail o chiocciola verde, la corona, la tropus che è fatta a turbante, e tutte le altre iridescenti conchiglie esotiche che, accostate all'orecchio, riecheggiano il mare. Infine le marionette giavanesi lunghe, snodate e riccamente vestite, sono oggetti di altissima decorazione: ombre di misteriosi sorrisi sullo smalto dei volti, oro sul busto e sul collo, e talvolta duplice maschera quella bonaria sul davanti e l'irosa sul dietro. Nomi: Arimbi e Satrakò. Scopo: raffinatissimo regalo a collezionista arrabbiato o signora capricciosa.

L'ALLIEVA DI PICASSO

ILLUSTRI rappresentanti della letteratura (Françoise Sagan), dei miliardi (Arturo Lopez e Carlos de Beistegui), della danza (Colette Marchand), della pittura (Leonor Fini), della grande sartoria (Coco Chanel), dell'alta società (Olivier de la Moussaye, princesse de Broglie), del cinematografo (Roberto Rossellini e Louis Malle) erano presenti l'8 aprile alla vernice della mostra di quadri d'una milanese a Parigi. Ambiente: la galleria Chardin in rue de Seine. Pittrice: Anna Sogno. Soggetti esposti: paesaggi della brughiera gallaratese, ritratti di giovani membri della high-life della capitale francese.

Anna Sogno che cominciò a dipingere da giovanissima sotto il segno di Picasso, depose i pennelli quando si sposò, per riprenderli solo dopo la nascita della sua terza bambina. Col risultato che oggi i critici paragonano i suoi paesaggi a quelli di De Pisis, che i suoi ex-compagni di Brera diventati astrattisti sfrenati le rimproverano nei ritratti la poetica somiglianza agli originali e che un suo drammatico paesaggio (un bosco spoglio vicino a Milano) pochi giorni prima della vernice parigina, è entrato in una delle più celebri collezioni d'Italia, quella del milanese Gianni Mattioli, accanto a Morandi e a Rousseau, a Sisley e Modigliani.

DEBUTTO IN SOTTO VESTE

LA TERZA giovane donna di ottima famiglia milanese che in questa settimana entra nella cronaca in sottoveste si chiama Anna Nogara ed è la nipote di quello che fino a qualche mese fa è stato il gran banchiere del Vaticano. Ha 23 anni, capelli diventati rossi da poco, occhi verdi e gambe lunghissime da sempre, e una macchina tedesca da corsa da quando ha la patente. E' attrice di prosa da tre anni e mezzo, soprano da un mese.

Anna Nogara che, finita la scuola del Piccolo Teatro, recitò con successo nella compagnia di Renzo Ricci, su segnalazione della compagna di scuola Ornella Vanoni, ha cominciato da poco a prendere lezione di canto dalla soprano Maria Fiorenze e nella quindicina primaverile che quest'anno è propizia alle milanesi (precisamente il 10 aprile) debutta al Gerolamo. E' infatti la protagonista dell'atto "Un giorno di nozze", parole e musica di Gino Negri, regia di Pippo Crivelli. Si tratta della storia d'una modesta impiegata che su consiglio della marchesa Clarice, titolare di una rubrica di lettere su un settimanale, decide di non pensare più a un romantico amore andato a male, e di sposare invece un ricco industriale. Ed ecco, dopo venti minuti di nostalgiche rievocazioni d'incontri sentimentali, l'allegro finale che riassume il tranquillante ideale della milanese media: « Un industriale della Bassa — della Bassa bergamasca — con tanti soldi in tasca — in tasca e nella cassa. — Una Giulietta tutta rossa — tutta rossa come il fuoco — nove locali più i servizi — la domestica ed il cuoco... ». E passando dalla sottoveste all'abito di nozze la ragazza esce di scena mentre altissima echeggia la marcia nuziale di Mendelssohn.

IMPORTANZA DELLA CAMICETTA

TRE sono le camicette indispensabili alla elegante signora primaverile di quest'anno, e i francesi le chiamano "blouses de charme" tanto sono attraenti. Sono la piccante, la romantica, la camicetta-camicetta.

La camicetta piccante è generalmente nera o blu, senza maniche, aderente, dall'ampia scollatura sagomata, e arieggia alla parte superiore di un'antica sottoveste. Patou ne ha presentata una di tela nera interamente pieghettata ma aderente anch'essa da portarsi con un tailleur bianco; Dior ne ha una di gros-grain nero, sempre senza maniche e con la scollatura che ha la linea d'una bella cornice barocchina.

La camicetta romantica ha la spalla scivolata, la manica gonfia, una collaretta, un fichu o una mantellina vaporosa che avvolge le spalle svelando un'ampia scollatura fiorita da una rosa languidamente sfogliata. E' d'organza o di chiffon di pizzo o di ricamo inglese, è lavorata a balze o ad entre-deux con colli a cinque, sei, dieci fogli sovrapposti come la pagine di un grosso volume. E' stretta in vita da un'alta cintura con fibbia, è in colori pastello, spesso anche lilla o giallo giunchiglia. Un successo in questo campo è la "Napolitaine", una camicetta di linon bianco, tipo costume da tarantella, scollata larghissimamente in rotondo, con manica arricciata e ripresa sotto il gomito.

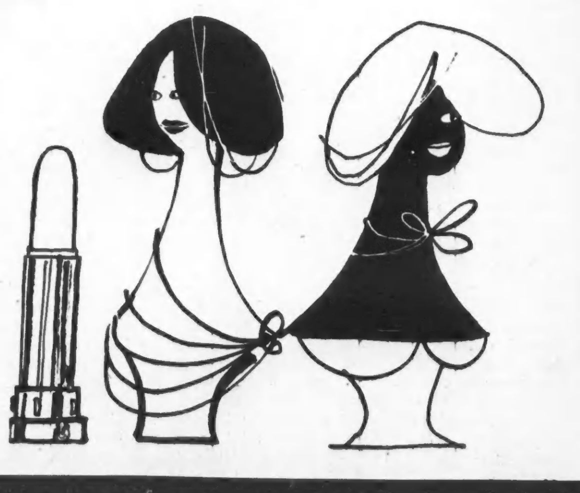
La camicetta-camicetta può essere tanto la camicetta maschile con lunga cravatta o nodo a papillon (ma per contrasto è di chiffon o di organza), o la camicetta alla marinara. Di twill, tussor, foulards uniti o a pois, a piccoli scacchi e anche a fiori. Da portare arditamente nella sottana e senza giacca con alta cintura (se si tratta del primo tipo) o flottante al di fuori, nel secondo caso.

L'abito di crêpe nero per la sera, punta il suo successo su una scollatura inedita: nel disegno del fourreau la scollatura è incorniciata da un ricco drappeggio che s'estende a sciarpa e s'infila da un lato e, volendo, può avvolgere il collo. L'importanza, più che dalla scollatura, è data dal corpetto che affiora dall'incrocio dei teli e che è senza spalline, di organza color arancio, drappeggiato in diagonale. Il colore del corpetto può variare e se ne possono avere diversi: uno rosa, l'altro bianco e un terzo color giallo limone. Il cappello è nero, di crine trasparente realizzato su modello di Lucysport.

UOVA DI QUAGLIA AL TEGAMINO

LE NOVITA' di questi ultimi tempi sono uno strano rossetto, una canzone e un piatto d'uova. Lo strano rossetto è bianco. Si passa sulle labbra a scopo di difesa quando si vuol trascorrere una giornata all'aria aperta e a bocca pallida, e si può adoperarlo anche come base del solito rossetto e come ultimo tocco su una bocca rossa per renderla ancora più splendente. La nuova canzone è una canzone di disamore dello chansonnier Serge Gainsbourg, ha per titolo "Ce mortel ennui" ed ha provocato la rottura del suo fidanzamento. (« Ce mortel ennui — qui me vient quand je suis avec toi... Il faudra bien que j'me décide un jour — mon amour — A me faire la malle »).

Le uova fritte maggiormente à la page, infine, sono piccolette e si presentano spumeggianti di burro a sei per volta nel padellino al cliente che chiede le due solite uova al tegame. Sono sei uova di quaglia, e le serve di sorpresa un ristorante periferico milanese.



LA DONNA E I COSMETICI

LE DONNE che leggono i consigli di bellezza, che vanno dal visagiste, che frequentano gli istituti di bellezza hanno tutte un requisito comune: un'innocenza primordiale (innocenza sinonimo di ingenuità).

Cinica ormai per abitudine, scettica per temperamento, pessimista per atavismo, corrosiva per disperazione, si provi qualcuno a dirle che la pubblicità è fatta apposta per pigliare in giro le donne, che parte da un presupposto ferreo, quello della stupidità femminile, che creme e ciprie son tutte uguali e non valgono niente. Ci si trova di fronte un muro di incredulità, di autosuggestione convinta, di illimitato ottimismo. Una volta messo piede nell'Istituto, la donna in genere, anche la più biliosa, si trasforma in un agnellino, vittima docilissima che le sacerdotesse del tempo strazieranno e sacrificheranno sull'altare della bellezza.

Già le piace molto il camerino dove è introdotta a passi felpati, già vagheggia di trasformare un angolo della casa in qualcosa di simile: pareti mauve, mobilucci rosa, una radio in sordina, luce diffusa, grandi specchi lusinghieri. Eccola cedere subito al nirvana del lettino-poltrona che favorisce il pisolino e distende i nervi. Perfino la terminologia, impropria e approssimativa, oltre che drammaticissima, della sacerdotessa la conquista. Starebbe a sentirla per delle ore: « Perchè vede, il sebo..., il follicolo del pelo, ma i suoi pori lei deve nutrirli, le impurità, stimolare, tonificare, antidilatante, idratante, lei ha già una base? Forse lei non lo sa, ma il derma..., la secrezione, movimento rotatorio, come, lei non ha mai usato una bàttola? antiacne, rassodare il tessuto, eliminare il film, Signora ».

Nel dormiveglia, punteggiato da benefiche e sonore sberle (« perchè i contorni non caschino »), di nuovo: « Il brossage, azione fluida, agisce da revulsivo, eh! questo principio di copparosa, conosce la nostra gamma?, trasudare, il Suo muscolo è atrofizzato, pronta per l'emulsione? strucco, ombretto, màscara, questa è desquamazione bella e buona, si, è una crema medicale, non usa il coagulante! dermorigeneratore, i colesteroli, la Sua epidermide non è abbastanza lubrificata ».

La cliente alterna ah! di stupore a oh! di meraviglia e a si? interrogativi e fiduciosi; e crede di aver capito tutto. E' gentile e sottomessa perfino quando le chiedono gelidamente che prodotti usava prima.

Dimostra ottimismo e gioiosa speranza fino in fondo, quando, inconsciamente crudeli, la invitano a contemplarsi nello specchio. Si guarda, e solo la sua cecità le consente di ignorare gli orribili ponfi che la deturpano, gli occhi gonfi e pesti per depilazione collirio e "un'ombra di verde per slanciare l'occhio", e l'unto che le brilla nelle pieghe del collo. La sua pettinatura, costretta da bende umidicce, è distrutta. Il suo aspetto è congestionato. Ma si trova bellissima. Esce tronfia, con un carico di costosi e minuscoli prodotti, e non sa che se entrasse subito in un altro istituto di bellezza, si sentirebbe subito, come al solito, rimproverare per la sua trascuratezza: « Pelle arida, lei non la nutrisce, molto sporca. Lei ha bisogno di un buon trattamento a fondo ». (E' capitato, è capitato).

nel fluoro la superiorità

"Più i denti contengono fluoro meno sono attaccabili dalla carie". In questa indiscutibile verità scientifica è la garanzia che il nuovo dentifricio Chlorodont, potenziato dalla dose ottima di fluoro, Vi assicura

denti sanissimi
bocca più fresca
sorriso più smagliante

l'anticarie al fluoro

pubb. Chlorodont 212

★ IL COLLEZIONISTA ★

La pittura dei poveri

DA qualche tempo le stampe popolari hanno cominciato ad incontrare negli amatori di cose d'arte un notevole favore. Nelle nostre librerie antiquarie, quelle così caratteristiche di Epinal in Francia, incise in legno e colorate a stampino, sono esposte accanto ai manifesti di Toulouse Lautrec, e alle delicate acquetinte della Reggenza inglese, e il loro prezzo comincia ad essere, specie per certe serie più rare, decisamente sostenuto. Quasi sconosciute invece, al commercio e al pubblico, sono le stampe popolari italiane; eppure anche da noi e soprattutto nel Veneto, la produzione è stata abbondante, e spesso, fino alla seconda metà del secolo scorso, tutt'altro che priva di sapore. La Galleria d'Arte Moderna di Verona ha voluto ricordarcelo con una mostra (" Stampe popolari venete dal secolo XVII al secolo XIX "), che resterà aperta fino a tutto aprile. La Mostra, di cui Licisco Magagnato ha curato l'ottimo catalogo, è divisa in quattro sezioni: la prima, dedicata alle immagini sacre; la seconda, ai giochi e alle feste tradizionali, dal " Mondo alla rovescia " al " Paese di cuccagna " alle tavole dell' "Oca" e di ' Scarica l'asino "; la terza ai lunari, calendari, sogni e profezie; l'ultima a figure varie, soldatini, e carte da parati. La maggior parte delle tavole vengono dalla famosa stamperia dei Remondini, che fu attiva a Bassano del Grappa dal 1650 e che, accanto alle stampe " ordinarie " dette anche " Longarole ", perchè impresse nel senso della lunghezza, ebbe anche una produzione di stampe " fini ", il cui stile andava continuamente rinnovandosi nel tempo. Viceversa nelle " ordinarie " dedicate soprattutto al pubblico ultra conservatore delle campagne, i motivi tradizionali hanno persistito, quasi immutati attraverso tre secoli; ed il loro deliberato arcaismo finisce per diventare uno stile vero e proprio. Nella produzione abbastanza disuguale ci sono anche stampe, come il " Cane barbino " e il " Gatto domestico" incise sul legno del settecento, che sono delle vere opere d'arte.

"IL GATTO DOMESTICO"

Bronzo

UNA collezione di medaglie e di placche del Rinascimento, in gran parte italiano, è stata dispersa a Londra il 23 marzo. Per le medaglie, di bronzo e di piombo, i prezzi hanno oscillato dalle 4 alle 32 ghinee vale a dire fra 7.500 e 59.000 lire. Quest'ultima cifra è stata raggiunta da un solo pezzo: una medaglia di Gustavo Adolfo di Svezia, coniata a Norimberga verso il 1630. Subito dopo è venuta una medaglia del duca di Mantova Francesco IV, opera di Guillaume Dupré, aggiudicata per 55.000 lire.

Poco più alti i prezzi delle placche anch'esse di bronzo e di piombo. Fra le italiane, solo una placca bronzea di Andrea Riccio, alta undici centimetri e larga otto, rappresentante Giuditta che ripone nel sacco la testa di Oloferne, ha raggiunto le 40 ghinee, pari a 74.000 lire, ed un'altra della scuola del Sansovino, le 70.000 lire. Viceversa, le placche del Maderno hanno fatto meno di 10.000 lire.

LA PLACCA DI ANDREA RICCIO

Notevoli invece i prezzi di quattro vasi greci a figure nere messe in vendita nella stessa serata: il più bello, una " oinochoe " del VI secolo A. C. decorata con figure di Cerere e Dioniso, è stata venduta per 1.200.000 lire. Un'anfora attica della stessa epoca è stata aggiudicata per mezzo milione di lire.

Friedlaender

NEL n. 9 dell' "Espresso" annunciammo che ad Amsterdam, il 19 marzo, sarebbe stata dispersa la collezione di uno dei maggiori critici d'arte del nostro tempo, morto nello scorso ottobre: Max Friedlaender. Senza seguire un piano sistematico o un programma d'investimenti, Friedlaender aveva composto una raccolta semplicemente cedendo, di volta in volta, al piacere di possedere un bell'oggetto, e il catalogo rivelava nel suo eclettismo il gusto sicuro ed illuminato d'un grande conoscitore, che non pone limitazioni deliberate alla cerchia dei suoi interessi. A vendita avvenuta, ecco i prezzi di alcuni dipinti che segnalammo a suo tempo fra i pezzi più notevoli della raccolta. Il "San Giorgio e il drago" (85x70 cm.) dipinto su tavola da Vitale da Bologna è stato acquistato dal governo italiano per la Pinacoteca bolognese per 48.000 fiorini, pari a 7.870.000 lire. Il "Cristo e i discepoli" (31,5x26,5) di Jan van Hemessen ha fatto 4.600.000; l' "Adorazione del Bambino" di Cornelisz Engelbrechtz, 1.300.000; il "Martirio di Santa Afra" di Holbein il Vecchio (137x73), 1.470.000. Lo stesso prezzo ha fatto il "Ritratto di giovane donna" di Frans Pourbous. Fra i disegni, il massimo prezzo, 2.950.000 lire, è stato pagato per una "Sacra Famiglia" di Giovan Battista Tiepolo.

VITALE DA BOLOGNA: "S. GIORGIO E IL DRAGO"

OBERON

c' un "asso" della IMPERMEABILI SAN GIORGIO

PLATINAILON

è il tessuto con la più alta concentrazione di fili di nailon, che supera i requisiti imposti dal marchio SCALA D'ORO RHODIATOCE

Platinailon è brevettato. Esigete l'etichetta originale.

Se il concessionario ne fosse sprovvisto fatelo richiedere.

Per ogni impermeabile viene regalato ALBOLIN, un sapone studiato espressamente per la lavatura del Platinailon.

IMPERMEABILI San Giorgio

L'Espresso-Sport

UN ALLENATORE AL MESE

EMILIO SPERONI

SOLO la Roma e l'Internazionale hanno incassato più del Napoli nella stagione calcistica passata. Ma la Roma e l'Internazionale giocano in stadi che sono quasi tre volte più grandi del vecchio "Vomero". Il Napoli, inoltre, è la società calcistica italiana che ha il maggior numero d'abbonati: 10.665, che hanno permesso alla società di contare, all'inizio di questo campionato, su 153 milioni e 782.000 lire. La Roma, con circa ottomila abbonati, ha avuto un incasso iniziale di 141 milioni di lire: l'Udinese, con mille abbonati, non ha potuto mettere insieme più di dieci milioni di lire.

Nel '58 i napoletani hanno fatto affluire complessivamente nelle casse della società calcistica cittadina 362 milioni. Da oltre un mese i giornali contrari ad Achille Lauro, presidente della squadra, pubblicano queste cifre. Da oltre un mese i giornali napoletani, escluso il "Roma", edito da Lauro, chiedono che il comandante rispetti la volontà dei sessantamila tifosi: « La squadra », scrivono « i giocatori e l'allenatore li pagano i napoletani gremendo lo stadio. Lauro non spende un soldo. La squadra va male per colpa sua, che ha sbagliato gli acquisti, e dell'allenatore. Se non vuole dimettersi, Lauro ascolti almeno le richieste dei tifosi, che sono i soli finanziatori della squadra, e licenzi Amadei ».

Ma Lauro ha lasciato Amadei al suo posto d'allenatore anche dopo che il Napoli è stato battuto per otto a zero dalla Roma nella venticinquesima giornata di campionato. Dopo quella sconfitta (la più grave fra quante ne ha subite la squadra da quando gioca in divisione nazionale) i giornali napoletani uscirono con titoli drammatici che occupavano un'intera pagina. Le espressioni « Vergogna! » e « Dimissioni! » erano quelle che ricorrevano di più. "Sport sud", settimanale locale del mercoledì, scrisse: « Gli otto goals di Roma hanno precipitato il Napoli nel terrore ». Un titolo diceva: « Dai tempi di Giulio Cesare i romani non assaporavano un simile trionfo ». E un altro: « Calcio a Napoli: anno zero! ».

Lauro convocò giocatori e allenatore nel suo studio e cominciò una lunga serie d'invettive con queste parole: « Siete una combriccola di fannulloni ». Ma a un certo punto precisò: « L'allenatore non lo cambio. E' già deciso: se ne andrà a fine campionato, ma non prima. Va bene, Amadè? ». Amadei disse che andava bene e non aggiunse altro. Nè parlò quando Lauro annunciò che aveva deciso di multare tutti i giocatori e di far pagare una multa doppia all'allenatore. Si limitò a guardare Vinicio, il suo nemico, che sogghignava.

Vinicio, un mese fa, riunì in casa dell'altro sudamericano Pesaola i più anziani giocatori con i quali decise di boicottare in tutti i modi Amadei. Amadei aveva messo fuori squadra Vinicio dopo il sei a uno subito dal Napoli a San Siro contro il Milan. Aveva chiesto l'appoggio di Lauro, e il comandante glielo aveva assicurato. Del Vecchio, il brasiliano acquistato l'estate scorsa dal Verona, si era schierato con l'allenatore. « Vinicio è un bluff » egli disse a un giornalista: « Alla squadra fa più male che bene. In Brasile non era nessuno, giocava nelle riserve del Botafogo. Io non l'avevo mai sentito nominare ».

Vinicio andò a Roma per trattare coi dirigenti romanisti. « Vinicio se ne va » scrissero i giornali. I tifosi, furenti, la domenica deridevano Del Vecchio scandendo il nome di Vinicio ogni volta che l'ex veronese toccava il pallone e innalzavano davanti a Lauro grandi cartelli su cui era scritto: « Comandante, vendetevi l'anima, ma non Vinicio ». Lauro, nella partita con la Roma costrinse Amadei a rimettere Vinicio in prima squadra; ma poi non ha tenuto conto delle altre richieste dei tifosi. « Non vuole mandare via Amadei per non stipendiare un altro allenatore. Lauro è un tirchio » dicono ora i napoletani.

Ma non tutti i presidenti delle squadre di calcio italiane sono disposti, come Lauro, a rischiare l'impopolarità. Se Amadei ha conservato il posto anche dopo l'otto a zero dello stadio Olimpico, Sarosi, allenatore della Roma, e Bigogno, allenatore dell'Internazionale, l'hanno perduto per sconfitte meno gravi. E Depetrini, della Juventus, fa ora l'allenatore solo di nome.

Incompetenza

ALLA Juve vogliono rispettare una tradizione di serietà. Perciò la squadra bianco-nera viene ora allenata da Cesarini, che figura come direttore tecnico. Anche Depetrini nel novembre scorso figurò come consigliere di Brocic, quando i dirigenti juventini decisero di non servirsi più dell'allenatore jugoslavo.

Peppino Bigogno ha perduto il posto per i motivi opposti che lo fecero perdere a un suo predecessore, Annibale Frossi, che allenò l'Inter due stagioni fa. Frossi fu licenziato perchè faceva applicare dalla squadra uno schema di gioco troppo chiuso. Il pubblico l'insultava dalle gradinate, i giornali milanesi scrivevano: « L'Inter non è una squadra di provincia, non può fare il catenaccio come una Salernitana qualsiasi. Mandate via Frossi ». Frossi fu mandato via. Bigogno, fin dalle prime partite di questo campionato, cercò di dare all'Inter un gioco aperto, piacevole, prevalentemente offensivo. Pensava d'accontentare dirigenti, tifosi e stampa. Ma, esclusa la "Gazzetta dello Sport", tutti i giornali di Milano cominciarono a criticarlo. « E' un imprudente, uno sconsiderato » scrissero « non ha capito nulla del gioco che deve fare una grande squadra moderna. Non ha capito che deve pensare soprattutto a difendersi ».

Bigogno ogni domenica si rifiutava di schierare l'Inter a catenaccio, e i giornali lo criticavano anche quando la squadra vinceva. Ha perduto il posto dopo la sconfitta inflitta all'Inter dalla fortissima Fiorentina. Il presidente della squadra, Angelo Moratti, l'ha sostituito con Aldo Campatelli, un allenatore da tempo disoccupato.

I presidenti delle squadre italiane capiscono poco di calcio. Sono quasi tutti ricchi industriali o commercianti diventati dirigenti sportivi per il grosso conto che hanno in banca, non per passione o competenza. Pensano di risolvere i problemi tecnici d'una squadra dando un milione al mese di stipendio a un allenatore di fama. Spesso l'allenatore ha a disposizione giocatori scadenti o diversi fra loro per inclinazioni tecniche e temperamento. Ma riceve un milione al mese, e la squadra deve per forza vincere lo scudetto. Se a due terzi del torneo la squadra si trova quarta in classifica, a sei punti dalle prime, la colpa è solo dell'allenatore.

Giorgio Sarosi, l'ungherese licenziato dalla Roma sei giorni prima della partita vinta col Napoli, fu ingaggiato dalla squadra giallorossa dopo la settima partita di questo campionato. La squadra andava male perchè durante l'estate i dirigenti avevano sbagliato gli acquisti. S'erano intestarditi nell'ingaggio dello svedese Selmosson, spendendo complessivamente 150 milioni (135 alla Lazio, 15 al giocatore) e avevano lasciato cadere l'opzione per "Mazzola" Altafini, l'oriundo che nel Milan ha già segnato 26 goals, per il quale la squadra brasiliana del Palmeiras chiedeva solo 75 milioni. Ma alcuni dirigenti della Roma dissero: « Altafini è un brocco », e il contratto firmato dal giocatore fu annullato.

Grave deficit

DOPO Altafini, la Roma trattò col Milan l'ingaggio di Schiaffino e Grillo. Poteva averli tutti e due per 120 milioni. Schiaffino è ancora il più intelligente giocatore di calcio che si trovi in Italia. Se lo sorregge il fiato, è capace d'un gioco impareggiabile. Il suo innesto nell'attacco della Roma avrebbe rinvigorito l'estro e le risorse tecniche di Ghiggia, che con Schiaffino giocò ai campionati del mondo vinti nel '50 dall'Uruguay. Grillo è un ficcante dribblatore, un freddo tiratore a rete di scuola argentina. Nell'attacco del Milan che domenica ha segnato quattro goals alla Roma, Grillo e Schiaffino sono stati i migliori. I dirigenti della Roma l'estate scorsa rinunciarono ad ingaggiarli. Dissero che erano dei giocatori finiti. Poi licenziarono il tecnico Businì, che aveva raccomandato l'acquisto di Altafini, Grillo e Schiaffino, senza essere ascoltato. Lo sostituirono con Sarosi, che hanno licenziato dopo 17 domeniche. Nel frattempo il deficit finanziario della Roma è salito a settecento milioni di lire.

[illegible]

n° 23

erberto carboni

Alimento
di alto valore
plastico
e ricostituente
per l'infanzia,
l'adolescenza,
l'età avanzata,
la convalescenza
e per i sofferenti
dell'apparato
digerente.

questa è
la pastina
glutinata
per tutti

Barilla

140 lire

L'INDISCREZIONE

GIAN BURRASCA E LE DONNE VAMPIRO

ROMA. Bambole rotte, donne vampiro, bimbi deformi e malinconici, nane o pazze colte ispirano i quadri di Enrico Colombotto Rosso, esposti in questi giorni alla galleria dell'Obelisco. I grigi, i verdognoli, i beige s'alternano a rossi e verdi lucenti come smalti, creando ora la suggestione di una fiaba, ora il macabro surrealismo d'un racconto di Robert Hughes. Ingenuo e fantastico, innocente e folle, Colombotto Rosso sembra uscito dalla storia di Peter Pan.

ENRICO COLOMBOTTO ROSSO

Alto, sottile, un profilo da medaglia, occhi scuri e profondi potrebbe sullo schermo impersonare le parti che qualche anno fa affidavano a Montgomery Clift. Figlio d'un solido genovese, un piccolo industriale che costruiva bulloni e risparmiava tenacemente, cresciuto a Torino in una casa borghese con gli armadi pieni di biancheria e l'orario dei pasti scrupolosamente osservato, fin dai primi anni rappresentò per la famiglia un motivo costante di sorpresa e di stupore. Era un bambino timidi, introverso, difficile, che sfuggiva i suoi coetanei. Voleva stare tutto il giorno disteso su una pelle di leopardo o scappava in soffitta a rappresentare per se stesso storie assurde e fantastiche con le bambole che sottraeva alle sorelle più grandi. A cinque anni scoprì la gioia di disegnare: disegnava tutto ciò che gli capitava sotto gli occhi, ma soprattutto gatti d'ogni forma e colore. Immaginava che i gatti fossero angeli di pelo e fantasticava d'essere un animale come loro, libero e agile in un grande giardino pieno di leoni, burattini e topi bianchi e nocciola. « I grandi » racconta il pittore « mi sembravano mostruosi: lunghi e vuoti all'interno come manichini di legno ».

A scuola non riuscì mai ad imparare la tavola pitagorica o una poesia. Le aule, i compagni, le maestre gli apparivano come sfuocati, lontanissimi. Cadeva in una specie di transe, si perdeva nelle sue fantasticherie, o scappava a rinchiudersi in un'aula vuota. Il suo gemello, Edoardo, cresceva forte come un torello e il bambino gli attribuiva tutte le qualità e le virtù, lo vestiva delle armi di Orlando, lo vedeva alla testa d'un drappello di crociati. Robusto e muscoloso come mister Universo usciva già con le ragazze o faceva a pugni coi compagni quando Enrico ancora si divertiva a giocare con le bambole o i gatti nel rifugio segreto che s'era costruito in soffitta. Qualche volta si travestiva ed usciva per le strade come se fosse carnevale, con una maschera da gorilla o una camicia da notte di cotone inamidato e una parrucca scovata in soffitta, in un vecchio baule.

A quindici anni, d'improvviso, decise di lavorare. I rapporti con il padre erano divenuti più difficili: davanti a quell'uomo solido e risparmiatore il ragazzo si chiudeva sempre più in se stesso. Proprio come nei romanzi americani fece un po' di tutto: il fattorino, il magazziniere, il tornitore, l'impiegato di banca. Ma la sera, chiuso nella stanza che divideva con venti gatti raccolti qua e là per la città, disegnava come un pazzo, con una specie di smania, gatti o tigri, o bambini che giocavano su prati. Nel 1953 capitò per caso in un manicomio e d'improvviso la pazzia entrò nella sua pittura. Pochi mesi dopo a Parigi, alla galleria dell'Odéon, la sua prima personale intitolata "Maison de fous" ebbe un successo che lo meravigliò e lo decise ad abbandonare tutto per dedicarsi soltanto alla pittura. Il ragazzo timido e impacciato cominciò a riprendere fiducia. Vendette i primi quadri, ne preparò altri. Espose in pochi anni a New York e a San Francisco, a Milano, a Torino, a Sidney e a Providence. « Dipingevo » dice « soltanto per me stesso, indifferente alle scuole o alle mode del mio tempo, con la gioia che non avevo mai provato, prima, nella vita ».

Quest'ultima mostra, che ha preparato in sei mesi è dedicata ai bambini. La maggior parte sono bambini dal volto triste, bello ma sofferente, che Colombotto Rosso ha visto al Cottolengo. Negli ultimi mesi, infatti, Colombotto ha preso l'abitudine d'andare ogni giorno nell'Istituto torinese dove sono alloggiati i bambini menomati, con un pacco di caramelle e qualche giocattolo. Ben presto diventò il loro migliore amico: l'aspettavano al cancello, lo stringevano da ogni parte, gli regalavano con gioia sassolini, farfalle, fionde e foglie secche.

Proprio in questi giorni Colombotto Rosso ha cominciato a scrivere un diario: è la versione moderna del "Giornalino di Gian Burrasca" scritta da un uomo di 34 anni che, come Giannino Stoppani, è insofferente delle convenzioni, ingenuo e ribelle e ancora non ha capito il mondo dei grandi.

Hollywood. Jayne Mansfield, l'attrice che è pronta a salire nuda sull'Empire Building pur di farsi pubblicità, s'è lasciata fotografare in un bagno di schiuma rosa nella villa a Bel Air dove vive col marito e il piccolo Mikles, sfidando ancora una volta la censura di Hollywood.

Lucca. L'antiquario Bruno Vangelisti guida nei suoi magazzini l'attore Jean Marais.

LE DAME DI PIETRA DI JEAN MARAIS

PARIGI. L'interesse per le cose italiane si sta accentuando. Non si tratta però solo più di scarpe, calze, borsette. Molti articoli del nostro artigianato continuano ad essere apprezzati, ma ora siamo di fronte ad una curiosità d'altro genere. Uno dei direttori di "Paris-Match", Hervé Mille, dopo aver messo su casa a Roma, dove ogni tanto fa una corsa, ha deciso di sostituire il cuoco francese con un cuoco italiano, che è già giunto al primo piano del piccolo palazzo di rue de Varenne. Hervé Mille si propone anche di farsi costruire una villa in Toscana. Gli interessa, soprattutto, la Lucchesia. Di questa provincia conosce la zona fra Segromigno e Marlia, dov'è la villa della contessa Pecci Blunt di cui è stato ospite. Egli però vuole una casa moderna. Gliela costruirà il fratello architetto e ha deciso, quando gli sarà possibile, d'esplorare la zona tra Lucca e il mare. A differenza di ciò che ha fatto Alberto Mondadori, non costruirà la sua residenza sulle colline che guardano la costa, bensì sul versante opposto da cui si scorgono gli Appennini.

Anche le ville venete, specialmente quelle abbandonate e talvolta ridotte a residenza agricola, attraggono l'attenzione dei parigini. Alcuni, dopo un viaggio a Venezia o a Vicenza, sono tornati con il proposito d'acquistare una di quelle vecchie residenze settecentesche e di restaurarle; altri hanno portato con loro elementi architettonici che hanno sistemato nelle loro stanze di soggiorno o nelle loro stanze di lavoro: capitelli, elementi decorativi tolti da portali, cancellate e balaustre.

Siamo appena agli inizi; potrebbe succedere ciò che è già avvenuto alcuni anni fa in Toscana, quando per esempio l'attore Jean Marais si recò a Lucca per acquistare dall'antiquario Bruno Vangelisti alcune statue provenienti dai giardini delle ville lucchesi di Saltocchio, S. Pancrazio, Marlia, Camigliano, Segromigno. Si tratta quasi sempre di composizioni settecentesche in pietra a cui il tempo ha dato una patina preziosa. Le statue sono più grandi del vero e certe pastorelle di questa Arcadia lucchese superano la statura di Jean Marais, che è abbastanza superiore a quella media. L'attore, mentre s'aggirava nei magazzini di Vangelisti le guardava ammirato: « Le metterò nel mio studio », diceva, « forse le utilizzerò in qualche messa in scena teatrale: queste dame di pietra faranno impazzire Cocteau ».

UNA CILENA FARÀ DIVORZIARE YUL BRYNNER

PARIGI. Il "Louisiane", un nuovo locale parigino ricavato da una cantina e arredato come una vecchia casa degli Stati Uniti del Sud, gestito da un algerino appassionato di fiori e di cucina, ha visto nascere l'amore di cui tutta Parigi parla in questo momento: quello tra Yul Brynner e Doris Kleiner, ventisettenne, alta, bionda, cilena, cugina in secondo grado d'Arturo Lopez, notissima nella café-society.

Si conobbero tre anni fa a Broadway: una semplice presentazione e poche parole di conversazione durante un party in casa di Henry e Afdera Fonda. Yul non aveva ancora la popolarità che ha oggi; Doris non aveva fatto molti viaggi, non era mai stata in Europa e si trovava a New York per la prima volta nella sua vita. I due si sono incontrati di nuovo tre settimane fa al "Louisiane". Doris Kleiner era in compagnia di Françoise de Langlade, la sua migliore amica (entrambe per passare il tempo lavorano nella sartoria di Pierre Cardin). L'attore era arrivato da Londra, dove s'era recato per una serata di gala del suo ultimo film "Il viaggio". Doveva ripartire dopo due giorni per ritornare a Hollywood e prendere contatti per il suo prossimo film sulla vita del pirata Joe Lafitte.

Yul Brynner è rimasto invece a Parigi tre settimane, nonostante da Hollywood gli giungessero telegrammi e telefonate della moglie in questi giorni gravemente ammalata, uscendo tutte le sere con Doris. Poi improvvisamente i due sono partiti per Cannes, senza avvertire nessuno.

Per il momento Yul Brynner non ritornerà a Hollywood. Fra dieci giorni sarà di nuovo a Parigi per una festa organizzata da Françoise de Langlade per il ritorno di Deborah Kerr dall'Irlanda, dove l'attrice s'è recata in compagnia di Guy Schoeller, marito di Françoise Sagan, a una battuta di caccia alla volpe. «Non posso partire » ha scritto l'attore per scusarsi « senza aver prima salutato Deborah Kerr ».

« Non ho mai visto un uomo tanto innamorato di me » ha scritto dalla Costa Azzurra Doris Kleiner a François de Langlade. « Io purtroppo non lo amo: è presuntuoso, malvestito e si rade tutti i capelli ogni mattina ». Parigi, in questi giorni, compiange l'attore americano. Doris Kleiner è nota per la sua bellezza e il suo fascino ma anche per la sua freddezza e per non essersi innamorata mai. « Perchè Doris l'ha seguito a Cannes? », hanno chiesto a Françoise. « Perchè la diverte essere corteggiata da uno degli attori più celebri del mondo. Ma sono sicura che lo farà molto soffrire », ha risposto l'amica di Doris.

PERSONE

Allergia

TEDDY RENO è partito per il Venezuela, dove si tratterrà un mese per una tournée di concerti, in pessime condizioni di salute. Con tre maglie di lana, una borsa d'acqua calda sullo stomaco e un termos pieno di spremuta di limone, il cantante, pallidissimo, ha baciato la moglie Vania Protti a Ciampino ripetendo come un ritornello: « Isola del Sale, che brutto nome ». Teddy Reno si sentiva già poco bene la sera prima della partenza, quando ha dato un pranzo d'addio agli amici nella sua villa sui colli Albani. Quando ha saputo che lo scalo obbligatorio degli aerei diretti in Sud America è l'isola del Sale è subito peggiorato. Tuttavia non ha rinunciato al viaggio: nessun paese al mondo paga i cantanti di musica leggera così largamente come il Venezuela.

I LORO SEGRETI

Mimmo e Orfeo

ROMA. « Orfeo non era forse cantante e suonatore di cetra? » s'è chiesto l'impresario Lucio Ardenzi nel concepire l'idea di far interpretare l' "Orfeo Disceso" di Tennessee Williams a Domenico Modugno. Ardenzi è stato spinto a questo progetto dal fatto che neppure l'Orfeo dell'edizione francese del dramma che si rappresenta in questi giorni a Parigi è un vero attore ma un ballerino-mimo: Jean Babylée. L'impresario s'è affrettato a scrivere a Modugno e a Williams: ne ha ottenuto due risposte affermative. Lo scrittore americano ha perfino concesso che nel testo sia inserita una canzone siciliana scritta da Modugno e che il personaggio da lui interpretato (un emigrante italiano negli USA) suoni tutto il tempo la chitarra.

Domenico Modugno, che in questi giorni sta facendo una tournée di concerti negli Stati Uniti, ha molto apprezzato l'offerta di Ardenzi. Il suo film "Nel blu dipinto di blu" (il primo che ha interpretato da quando ha raggiunto la popolarità), uscito a Roma poco prima della sua partenza, un giorno dopo il concerto che tenne all'Adriano riscuotendo più successo di Harry Belafonte o di Paul Anka, non è piaciuto ai romani. « Nei miei prossimi film non canterò più. Mi limiterò a recitare come Frank Sinatra » ha detto il cantante. Modugno infatti, fra tutte le offerte che ha avuto, ha accettato solo quella di Carlo Lizzani per il film "Una testa piena di stoffa" accanto a Carla Gravina da iniziarsi a Roma verso giugno, e l'altra di Lucio Ardenzi.

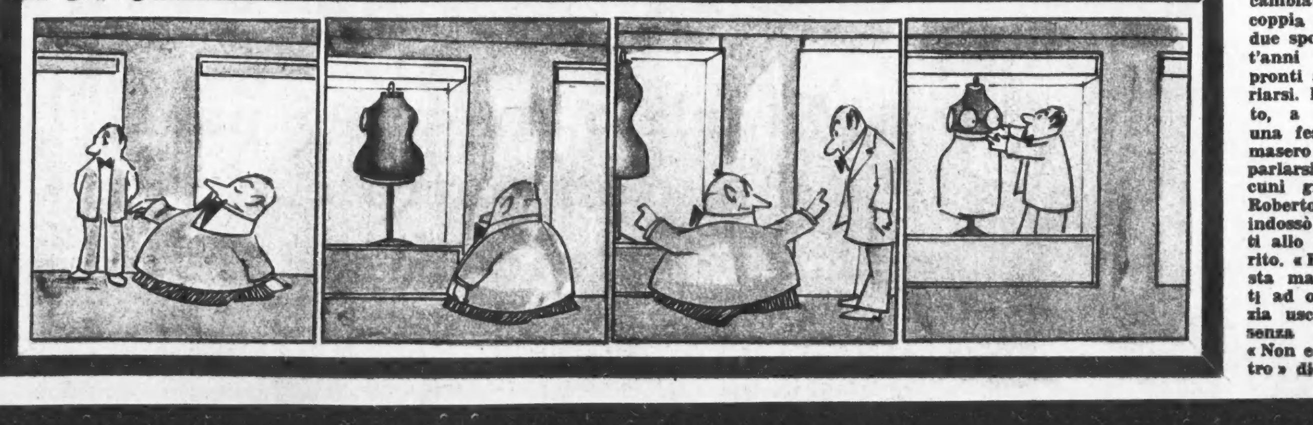
Cosetta in maggiostrina

SARACINESCO. Bavero del cappotto rialzato, occhiali neri, un cappello di feltro calato sulla fronte, Cosetta Greco dalla mattina alla sera pedina le due maestre della scuola elementare di Saracinesco, un piccolo paese a 40 chilometri da Roma. Le segue per strada quando tornano a casa, quando vanno al mercato o dal parrucchiere o in chiesa. «Mi interessa soprattutto la loro reazione alle occhiate degli uomini e il modo d'incipriarsi il naso» ha dichiarato l'attrice.

Cosetta Greco sarà, infatti, la maestrina del teleromanzo tratto dal racconto "Il romanzo d'un maestro" di Edmondo de Amicis, di cui il regista Mario Landi sta per iniziare gli inserti cinematografici appunto a Saracinesco. Quando seppe di dover interpretare quel ruolo l'attrice scrisse a Ugo, figlio ottantenne dello scrittore, per avere consigli e suggerimenti. Ugo de Amicis le disse che Faustina, il personaggio che Cosetta avrebbe dovuto interpretare, era realmente esistita. Nella lettera era acclusa, infatti, una fotografia ingiallita d'una ragazza bionda, sorridente sotto la maggiostrina. Cosetta Greco s'è affrettata a far copiare esattamente il vestito per il suo costume e da allora tiene la fotografia su un tavolo accanto al letto, vicino all'opera omnia di de Amicis. « Dopo tutti i ruoli di vamp divoratrice di uomini che ho interpretato, non avrei mai immaginato di dover diventare così » ha detto l'attrice.

Un matrimonio in pericolo

ROMA. Gabriele Ferzetti e Maria Grazia Eminente stanno per dividersi? Questa è la domanda che tutti i loro amici si pongono in questi giorni. I due si sposarono la primavera scorsa a Milano. Sembravano una coppia felice. Trascorsero l'estate nell'isola d'Elba, facendo vita solitaria e rifiutando qualsiasi invito, come per una seconda luna di miele. Anche a Roma facevano pochissima vita mondana: nelle loro rare apparizioni a teatro o a ricevimenti erano sempre insieme, pieni di premure e di gentilezze l'uno per l'altro. La partenza dell'attore per la Jugoslavia, dove s'è recato per interpretare il film "Il cavaliere e la zarina" di Jacqueline Audry, accanto a Dany Robin, Jean Marais e Isa Miranda, produsse quella rottura che ha notevolmente cambiato i loro rapporti. Maria Grazia invece di raggiungerlo subito dopo, come era stato convenuto tra loro, rimandava di continuo la partenza, uscendo ogni sera con un gruppo d'amici. Al suo ritorno dalla Jugoslavia, Gabriele Ferzetti e sua moglie erano completamente cambiati. Invece della giovane coppia innamorata erano come due sposi senza figli dopo vent'anni di matrimonio, sempre pronti a bisticciare e a contrariarsi. La sera del sabato santo, a Saint-Vincent, durante una festa cinematografica, rimasero tutto il tempo senza parlarsi, come due estranei. Alcuni giorni fa nell'atelier di Roberto Capucci, Maria Grazia indossò decine di vestiti davanti allo sguardo critico del marito. « E' bello ma addosso a te sta malissimo » diceva Ferzetti ad ogni vestito. Maria Grazia uscì dalla sartoria furiosa senza aver comperato nulla. « Non erano fatti l'uno per l'altro » dicono tutti i loro amici.



la più fresca
risposta alla sete

In tutto il mondo i giovani bevono birra perchè è la bevanda semplice e naturale che meglio d'ogni altra si accompagna alla salute e alla semplicità della giovinezza.

beviamo
Birra
chi beve birra
ha sempre vent'anni

Posta PUBBLICA QUESTA SETTIMANA

UNA NOTTE CON SORAYA

Maurizio Arena ci parla del suo incontro con l'ex Imperatrice di Persia

LIBRI SU GERSHWIN

LA FORTUNA DI UN MUSICISTA

di MASSIMO MILA

CHE la fortuna di Gershwin non fosse soltanto un simpatico fenomeno marginale, legato alla celluloide del "Re del Jazz" e alla predilezione dimostrata da Toscanini per "Un americano a Parigi", si vide alcuni anni or sono in occasione della ripresa di "Porgy and Bess". Portata sui principali teatri europei da una prestigiosa compagnia d'artisti di colore, l'opera dimostrò d'avere ancora, vent'anni dopo la sua composizione, sufficienti numeri d'interesse e ragioni di validità. Forse in conseguenza dell'attenzione destata da quelle esecuzioni, assistiamo adesso al caso singolare della costituzione d'una bibliografia italiana su Gershwin, pareggiata soltanto da quella che possiedono, fra i musicisti contemporanei, Strawinsky e Pizzetti. In un paese dove non esiste un libro su Prokofiev, nè su Hindemith, nè su Bartok, abbiamo avuto in tre anni, la traduzione di due opere straniere su Gershwin, e la pubblicazione d'un libro originale. S'è cominciato con la traduzione della biografia ufficiale di David Ewen, nella versione ridotta e romanzata ad uso popolare (editore Martello, 1956); alla fine dell'anno scorso è uscita nella Biblioteca di Cultura Musicale dell'editore Guanda una monografia di Mario Pasi, ed ora l'attiva collana di vite di musicisti della Nuova Accademia Editrice s'è arricchita della biografia gershwiniana di René Chalupt, tradotta con cura e minuziosamente annotata da Roberto Leydi, uno specialista di cose musicali d'America. Come se questo non bastasse, a Gershwin è dedicato, con un'enfatica conversazione radiofonica di Charles Haines e un meditato saggio di Luigi Pestalozza, il recente fascicolo dell' "Approdo musicale", la grossa rivista della RAI, diretta da Alberto Mantelli, che ha finora centrato ognuno dei suoi quattro numeri sopra una singola figura di musicista contemporaneo.

Fra tante voci non si rileva l'accordo che ci si potrebbe attendere sopra un argomento apparentemente circoscritto, per non parlare delle contraddizioni che talvolta si notano in un medesimo scrittore. Pestalozza ci parla del romanticismo di Gershwin, e Chalupt ci assicura che « il romanticismo è completamente estraneo a questa musica », salvo vedere in Gershwin, dieci righe più avanti, « un lontano parente » di quel fior di romantico che fu Schubert. Per Chalupt la musica di Gershwin è tutta felicità e attivistica gioia di vivere, all'americana, e Leydi nella sua prefazione conferma l'opinione dell' "ottimismo" gershwiniano. Mario Pasi, invece dà il meglio della sua diligente monografia sulla produzione di Gershwin, sottolineandone il fondo di malinconia e di debolezza morale. Gershwin non è un forte né un vittorioso, non è un Walt Whitman che si faccia muscoloso banditore d'un verbo ottimistico di progresso. C'è in lui una vena elegiaca d'autocompassione, e la categoria lirica del lamento non è quasi mai estranea al suo canto. Si potrebbe essere tentati di ravvisare in questo aspetto un insorgere d'antiche radici europee e particolarmente ebraiche, ma Pasi spende una buona pagina per spiegare come questo fondo di malinconia fosse implicito, sotto la prospera apparenza della facciata, nel modo di vita americano, « stretto nel gioco di una società turbolenta, impietosa, soggetta a rapporti di forza, posseduta da un demone di ricchezza, arrivismo e progresso ». Sotto l'apparenza scanzonata fa sempre capolino, nella musica di Gershwin, un bisogno di « salvezza dalla vita pratica », un anelito alla « felicità del piccolo uomo comune », un desiderio d'evasione, insomma, che viene molto opportunamente illustrato dalle parole di Woodrow Wilson circa la difficoltà del "piccolo" d'essere veramente libero nella libera America: « perchè le leggi del nostro paese non impediscono al forte di schiacciare il debole ».

Nemmeno sull'americanismo dell'arte di Gershwin le opinioni sono molto sicure. Per Leydi, per esempio, le belle canzoni di Gershwin rimangono « quasi pagine miracolosamente senza tempo e senza patria », salvo approvare, due pagine dopo, la « semplice verità » delle parole pronunciate dal rabbino ai funerali del musicista: « In lui parla l'America », e salutare in "Porgy and Bess" un'opera « indiscutibilmente americana ».

Una chiarificazione su questo punto la reca Pestalozza, quando afferma che « non v'è mai nei lavori di Gershwin l'atteggiamento del musicista romantico ottocentesco che scopre la nazione nel canto popolare ». Ossia, l'America di Gershwin non è una nazione, ma un concetto, un ideale di vita; non è tanto un luogo geografico, quanto la manifestazione d'una congiuntura storica. Per esserne partecipi non occorre esserci nati: l'America di Gershwin è stata il « primo amore » di Mario Soldati, è l'America di Pavese e di Vittorini e della generazione che con loro ha ricevuto il messaggio di quella cultura giovane, attraverso pagine di libri, e film di Douglas Fairbanks, di Chaplin e di King Vidor, attraverso i primi dischi di jazz e la stessa "Rapsodia in blue".

Il significato di questa musica come fatto di costume e documento storico è comunque variamente e proficuamente dibattuto nei contributi bibliografici qui esaminati. Ma quello che manca del tutto, secondo un'abitudine quasi costante della nostra musicologia, è un interesse filologico per lo specifico fatto musicale in cui queste circostanze storiche, sociali e biografiche si vengono a concretare. La deficienza è tanto più strana nel lavoro di Pasi, il quale si compiace d'allineare numerosi esempi musicali, a pure scopo decorativo e d'affettuosa rievocazione: e spesso, dal solo accostamento di tre o quattro frasi musicali in una pagina, balzano all'occhio evidenti le caratteristiche somatiche del melos gershwiniano, le sue impronte digitali. Sono lì in mostra, come frutti maturi a portata di mano, ma nessuna mano si stende a raccoglierli: ai nostri musicologi non interessa sapere in che modo è fatta una certa musica, ma senza soffermarvisi subito la rivoltano, e se possono la scostano, per vedere che cosa ci sia dietro, quale uomo, quale situazione economico-politica, quale momento storico. Solo nel libro di René Chalupt si nota qualche embrionale tentativo di definizione stilistica, quando si determina, per esempio, la condotta melodica di Gershwin attraverso procedimenti costanti di "diminuzione" dei valori ritmici, o s'accenna, con terminologia imprecisa, alle armonie ed ai ritmi prediletti dal compositore.

Per questa riluttanza all'indagine filologica, tutti passano vicino, senza afferrarla, ad una grossa verità, quando insistono sulla natura "liederistica" dell'arte di Gershwin, e l'identificano con la "canzone". Questa è, infatti, una categoria fondamentale e autonoma della composizione musicale, anche se si manifesta talvolta in opere strumentali, ed è ben distinta dalla dialettica sinfonica che governa la più gran parte della musica contemporanea. L'esserne uno dei prodotti più genuini è la ragione della vitalità indistruttibile della musica di Gershwin, pur nella riconosciuta modestia della sua statura.

DISCHI

HENRY Purcell: Sonates à Trois; Neville Marriner, violon; Peter Gibbs, violon; Desmond Dupre, basse de viole; Thurston Dart, orgue. Direction: Thurston Dart. BAM (Editions de la boite à musique). 2 dischi (LD 038/39).

Purcell compose due libri di Sonate. Il primo, al quale fa riferimento questa incisione, è intitolato "12 Sonatas of III parts"; ed il secondo (opera postuma) "10 Sonatas of IV parts". Le "12 Sonate a tre" sono scritte in dodici tonalità diverse e, limitatamente alle prime otto, ciascun tono minore è il "relativo" del maggiore che segue. L'opera, scritta da Purcell "for two violins and bass: to the Organ or Hapsecord", venne, in una successiva edizione del 1684, pubblicata dall'editore Playford, per due violini e viola da gamba.

La partitura per questa registrazione è stata fissata sotto il controllo di Thurston Dart sulla base dell'esemplare originale esistente nella biblioteca dell'Università di Cambridge. La strumentazione scelta da Thurston è conforme agli intendimenti di Purcell e agli usi del suo tempo. Il "continuo" è realizzato dall'organo; mentre il "basso" è affidato al basso di viola.

A. Bu.

Roma. Susan Hayward lo scorso dicembre a Roma, quando venne in Italia per la prima del film "Non voglio morire" di Robert Wise, che le ha procurato il 6 aprile a New York l'assegnazione dell'Oscar per la miglior interpretazione femminile. Come interprete maschile è stato premiato David Niven per "Tavole separate". Vincente Minelli ha ottenuto l'Oscar della regia per il film "Gigi".

IL COMICO DI CARATTERE

GOLDONI COME TEOFRASTO

di SANDRO DE FEO

NEI giorni scorsi ho letto un libro di cui è protagonista Goldoni, anche se non è nominato nel titolo, "Il comico di carattere da Teofrasto a Pirandello" di Eugenio Levi (Einaudi ed.), e ho assistito a teatro alla sua commedia, "Chi la fa l'aspetti", al Ridotto dell'Eliseo.

Con Goldoni non so proprio come andrà a finire. Pareva il più tranquillo, il più piano, il più ovvio dei nostri grandi poeti, e invece non passa giorno senza che s'apprenda di lui qualcosa che nessuno aveva mai sospettato.

Grande, non grandissimo s'è sempre sentito dire di lui, e invece Levi m'ha quasi persuaso che nel suo caso il titolo di grandissimo non è sprecato.

Ho detto quasi, perchè il libro di Levi è scritto benissimo con la sottigliezza sinuosa del più sinuoso Sainte-Beuve e il pathos drammatico del più drammatico De Sanctis, e io sto sempre sul chi vive quando ho per le mani un libro di critica scritto così bene, per il timore che tanta finezza e slancio dell'immaginazione critica m'impediscano di scorgere le manchevolezze del ragionamento. E anche per un'altra ragione. Mi piacciono i libri di storia, ma assai più quelli di filosofia della storia, dove l'autore immagina un significato generale, un disegno generale dei fatti che si sono svolti nel corso dei secoli e che tutti concorrerebbero verso un punto ideale, sia esso lo Stato prussiano della filosofia della storia di Hegel, o la società senza classi di quella di Marx. So che non di storia si tratta ma di fantasie e mitologie: forse mi piacciono per questo.

Ora, leggendo i saggi di Levi raccolti in questo volume, voi sentite come la presenza d'una Provvidenza che, attraverso errori, deviazioni e approssimazioni successive, spinga la storia del teatro comico, o di quella parte assai importante di esso che è il comico di carattere, verso un punto ideale e supremo: il teatro di Goldoni. Levi ritrova, è vero, all'inizio remotissimo di questa parabola un altro punto luminoso e ideale rappresentato da Teofrasto e dai suoi "Caratteri". Ma dopo Teofrasto la storia di quel genere è, ripeto, solo una lunga ventura di negazioni (Menandro, Plauto, Terenzio, i mimi romani, il medioevo, la commedia erudita), di errori (la Commedia dell'arte), di malintesi (La Bruyère), di approssimazioni ("La Mandragola", l'ultimo Molière) attraverso cui si svolge l'idea del comico di carattere finchè essa tocca il suo fine e si attua in tutta la sua pienezza nelle commedie di Goldoni.

Ma che cosa non c'è voluto perchè ai due capi del lungo àrco di storia di più di venti secoli, quei due uomini potessero stringersi la mano come vecchie conoscenze! C'è voluto che non solo essi si rassomigliassero per temperamento di uomini e di scrittori, tranquilli, moderati (o mediocri secondo l'ideale romantico) e indulgenti e non inclini a giudicare e condannare bensì ad assolvere e a sorridere dell'errore (la colpa è fuori discussione) dei loro bugiardi, delle loro curiose e dei loro snob, ma che si rassomigliassero le società in cui vissero, quella « Venezia settecentesca, con la sua vita antieroica, idillica, starei per dire falsa, e in ogni modo tutta vissuta in sordina » che richiama in mente l'Atene ormai anch'essa in sordina e antieroica dei tempi di Teofrasto, dove « l'ora delle grandi imprese e delle grandi decisioni è passata ».

Come "tout se tient" in questo quadro e in questo libro. Perciò la lettura ne è così affascinante e perciò si sta sul chi vive per il timore che l'autore voglia tirare l'acqua al proprio mulino quando chiede ai fatti della storia letteraria di servire da verifica al piano della Provvidenza che era di partire da un punto ideale di perfezione nell'Atene del IV secolo per giungere dopo una corsa di più di duemila anni a un altro punto ideale nella Venezia del Settecento. Ma poi la diffidenza cade quasi sempre perchè l'acume e la sottigliezza del critico vanno di pari passo con la sua onestà. Un'onestà che traspare anche quando l'ipotesi sembra più azzardata o la conclusione meno ortodossa. Sicchè alla fine si deve ammettere che non d'un disegno preordinato si tratta ma della semplice constatazione critica che, in duemila anni, di autentici e puri scrittori comici di carattere ci furono solo quei due.

Solo che con questa chiave si spiega, sì, Goldoni ma non lo si spiega tutto. Lo ha dimostrato ancora una volta Baseggio l'altra sera recitando una commedia che deve pochissimo al "carattere" e quasi tutto a quell'altra cosa che fa la grandezza di Goldoni e cioè la sua musica. Si può anche ammettere che Goldoni non avesse coscienza di farne quando scriveva le sue commedie, ma la musica di Goldoni esiste. Per spiegarci meglio: si può anche prenderlo sulla parola quando egli afferma che la sua preoccupazione maggiore fosse di cogliere gli uomini e la vita sul fatto, e di sostituire alle commedie d'intreccio la commedia di carattere. Ebbene, provate a rappresentare le sue commedie sulla base esclusiva di questo criterio come fanno ormai solo i filodrammatici, provate a rappresentarle come commedie di carattere soltanto. Ecco che immediatamente vengono fuori i difetti delle sue qualità, come li chiamò De Sanctis, e voi avvertite subito quel che c'è di superficiale nella sua semplicità e di volgare nella sua naturalezza. Perciò Goldoni, preso alla lettera, è così pedestre e insopportabile. Perciò egli è invece adorabile quando la sua musica originale ci è rivelata da un attore tutto dentro alla più viva e segreta tradizione, com'è Baseggio, e dai compagni che egli istruisce e guida. L'altra sera quella musica la sentirono anche i più duri d'orecchio e il successo fu dei più caldi.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Viale Università, 38 - Roma

JAZZ

L'ULTIMO GIRO DI SATCHMO

LOUIS Armstrong arriverà a Roma il 24 aprile, e terrà due concerti col suo complesso il 25 e il 26. Poi suonerà in altre città italiane, e concluderà la tournée il 7 maggio a Viareggio.

Fra gli appassionati di jazz, c'è molta attesa per questi concerti del vecchio "Satchmo", perchè è l'ultima volta che egli viene in Europa. Il suo medico personale gli ha proibito di fare per l'avvenire giri di concerti faticosi come questo. Praticamente Armstrong, che ha ormai 59 anni, s'è dedicato alle incisioni di dischi e all'apparizione saltuaria nei varietà musicali della TV. Sono attività che non l'affaticano troppo, ma che gli permettono ugualmente di guadagnare sempre molto denaro.

Negli ultimi tempi, sono usciti due dischi della "nuova maniera" di Armstrong. Uno è intitolato "Louis and the Angels", l'altro "Satchmo under the Stars". In entrambi è accompagnato da orchestre d'archi e coretti femminili. In "Louis and the Angels" c'è una raccolta di canzoni che parlano di cieli o di angeli: "Angela mia", "And the Angels Sing", "I Married an Angel", ecc. E' il disco migliore dei due. Ma anche in "Satchmo under the Stars" c'è qualche brano divertente: per esempio, una curiosa versione del celebre "Top Hat" (Cappello a cilindro) che fu portato al successo tanti anni fa da Fred Astaire.

In questi giorni, il complesso di Louis Armstrong è stato in Jugoslavia, dove ha avuto un successo straordinario. In precedenza, Louis e i suoi erano stati in Inghilterra, in Germania, in Svizzera. Rispetto all'ultima tournée italiana, la formazione è cambiata. Sono rimasti il pianista Billy Kyle, il trombone Trummy Young e la cantante Welma Middleton. Sono cambiati invece il clarinetto, il contrabbasso e la batteria: al posto di Edmond Hall, Arvell Shaw e Barrett Deems ci sono ora, rispettivamente, Peanuts Hucko, Herbert Mort e Danny Barcellona.

DIXIE

LOUIS ARMSTRONG

UN FILM ITALIANO

LA BUROCRAZIA NELLA BELLE EPOQUE

di ALBERTO MORAVIA

LA FAMIGLIA DE TAPPETTI" da cui è stato ricavato questo "Policarpo ufficiale di scrittura" è un modesto romanzetto di Arnaldo Vassallo sugli impiegati romani agli inizi del secolo. L'umorismo dozzinale di Vassallo non nasconde, anzi dà maggiore spicco allo squallore sconfortante della vita del protagonista e, di riflesso, di quella italiana del tempo.

Basta, del resto, paragonare, dal punto di vista documentario, questo libro con quelli di argomento analogo di Courteline, per rendersi conto che la "belle époque", che in Francia fu bella davvero per la prosperità e la potenza raggiunte dalla Terza Repubblica, in Italia fu invece qualche cosa d'assai meschino.

Per questo le nostalgie per i tempi dei nostri nonni, mentre sono legittime in Francia in quanto in questo paese si stava meglio allora d'adesso, sembrano artificiose in Italia dove si sta meglio adesso d'allora. Avremmo voluto vivere nella Parigi di Proust; per tutto l'oro del mondo non avremmo voluto vivere nella Roma di D'Annunzio. E non tanto perché la società descritta da Proust fosse preferibile a quella descritta da D'Annunzio, quanto perché tutto ciò che stava fuori di quella società (tra cui la famiglia De Tappetti) era infinitamente migliore in Francia che in Italia.

Questo dal punto di vista materiale e culturale; per il resto non esistono età dell'oro, com'è ovvio, e rifugiarsi nel passato recente o lontano è una forma d'evasione romantica. In Italia, Longanesi si provò a creare il mito d'una borghesia postrisorgimentale povera, patriottica e onesta; ma, diciamolo francamente, forse non ci credeva neppure lui. Per conto nostro, lo ripetiamo, quell'Italia ci è antipatica, se non altro perché da essa uscì poi un'Italia ancor più antipatica, quella del fascismo.

Mario Soldati non è un crepuscolare e non ha nostalgie longanesiane; ha invece una sensibilità nativa per l'ottocento e i suoi derivati novecenteschi, forse perché è piemontese e il Piemonte è la sola parte d'Italia che la "belle époque" l'ha avuta davvero. Nelle disgrazie di Monsù Travet, uno dei suoi film migliori, Soldati seppe guardare ai burocrati piemontesi con umorismo cordiale e leggero; ora con questo "Policarpo, ufficiale di scrittura", egli ha voluto ripetere la stessa operazione con i burocrati romani.

Abbiamo detto che il romanzetto di Vassallo dà un'idea assai grama di questa burocrazia. Soldati, consapevole di quanto c'era di meschino nel testo originario, l'ha trasformato radicalmente, elevando il tono dell'umorismo e allargando i confini della storia fino a includervi un'illustrazione della Roma d'allora. Non giureremmo che questa illustrazione sia molto fedele; tra le tante Rome che esistevano allora, Soldati è andato a cercare quella che può essere nota anche a chi, come lui, non è romano; ma non bisogna dimenticare d'altra parte che anche i burocrati, allora, erano tutto fuorché romani e che la Roma di questo film è appunto quella della burocrazia. Così le disavventure di Policarpo, nonché la storia d'amore della figlia del travet, non sono per Soldati che il pretesto per una serie di quadri di genere, o se si preferisce d'ironiche oleografie sulla vita del tempo nella capitale del Regno d'Italia. Naturalmente Soldati, che è buon conoscitore d'arte, oltre che alle tavole illustrate della "Domenica del Corriere", s'è ispirato alla pittura del tempo per un periodo piuttosto largo, che va dai macchiaioli fino ai postimpressionisti: talvolta si ha l'illusione di stare in un quadro di Fattori, talaltra in quello d'un Mancini o d'un Sartorio.

Le parti migliori del film sono quelle che riguardano la vita d'ufficio e pubblica. Queste parti sono completamente inventate e forse per questo sono quelle in cui Soldati sentendosi più libero è stato più felice. Là dove invece sono state conservate le indicazioni del testo originario, attraverso battute di spirito o sommarie caratterizzazioni, s'avverte la superficialità dell'autore della "Famiglia De Tappetti". Ma il film non pretende d'essere più d'un'illustrazione garbata e ironica e, infatti, si conclude con molta coerenza su una tavola della "Domenica": cavallo imbizzarrito che, dopo aver sparso il terrore al Pincio, viene fermato da un coraggioso carabiniere.

L'interpretazione di Renato Rascel ha degli alti e dei bassi in una parte analoga a quella del "Cappotto"; meglio intonati ci sembrano Peppino De Filippo e Romolo Valli. Le lentiggini e i magnifici capelli di Carla Gravina sono l'ingrediente migliore della tenue storia d'amore.

I FILM

DELL'ESPRESSO

LA LEGGE

LA LOI", il romanzo di Roger Vaillant da cui è stato tratto il film, è un libro assai mediocre, dotato solo d'una certa abilità di mestiere; della vita in un paesetto dell'Italia meridionale, della Puglia, le sue pagine danno un'immagine tutta di maniera e in buona parte falsa. Tuttavia, trattato liberamente, poteva benissimo servire come spunto per un buon film. Il film di Dassin, invece, è molto peggiore del libro. Del romanzo ha ereditato tutti i difetti, e nessuna delle qualità. E' un'opera informe, goffa, e se possibile, ancora più falsa dell'originale. Nè la salva la trovata di spostare il paesino di Porto Manacore del romanzo, dalla Puglia in Corsica (forse per non ferire la suscettibilità degli italiani); il camuffamento è troppo trasparente e il risultato è, in certi punti, esilarante. **F. R.**

TELEVISIONE

SOLTANTO LA PROSA RESISTE ANCORA

di CARLO GREGORETTI

DA domenica 29 marzo a sabato 4 aprile: ecco una settimana-tipo dell'italiano telespettatore, che è come dire di tutti gli italiani tranne rare e trascurabili eccezioni. Se un tempo eravamo un popolo di santi, di navigatori e di poeti, oggi, nel nostro paese, vive e prolifica soprattutto un popolo di telespettatori. Gente seria, attivissima, il cui lavoro termina di solito poche ore dopo il tramonto e al cui svago provvedono ogni sera i programmi televisi di "Ribalta accesa". Sono programmi molto diversi tra loro, a volte buoni, a volte decisamente scadenti; trasmissioni cosiddette "di punta" e trasmissioni d'ordinaria amministrazione. Se si potesse fare una media statistica dei programmi buoni e cattivi trasmessi in questi primi tre mesi del '59, ne verrebbe fuori una settimana televisiva simile appunto a quella che è andata dal 29 marzo al 4 aprile scorso.

La domenica, il compito di dare il via ai divertimenti, dopo il Telegiornale delle 20,30 e la delusione dei risultati del Totocalcio, è toccato a "Musica alla Ribalta", una trasmissione che da quattro settimane occupa sui teleschermi il posto lasciato libero da "Stasera a Rascel City". Spettacoli di questo genere, a base di orchestre e di cantanti italiani o stranieri, nascono negli studi televisivi come funghi su un prato bagnato ed è forse per questo che all'inizio, cioè alla prima puntata, "Musica alla Ribalta" non aveva avuto un grosso successo di pubblico. Ma poi, alla seconda, il balletto di Paul Steffen ha operato il miracolo: la mattina dopo, il lunedì, negli autobus, negli uffici, nelle fabbriche si parlò delle gonne spaccate delle ballerine di "Musica alla Ribalta" come di qualcosa da vedere; e, da allora, il programma domenicale che oltre a presentare le scollature più audaci della TV, è anche ben fatto, è diventato un programma di successo.

Sempre nella serata di domenica 29 marzo, la quinta puntata di "Storie vere dei nostri cani" di Enzo Grazzini ci narra la storia d'un cane, Zar, ex cattivo, ex ringhioso, ex incatenato speciale e adesso divenuto improvvisamente buono, docile, amico d'un bambino. Per piacergli anzi, e farlo divertire Zar si adatta perfino ad andare a scuola dove gli insegnano a far l'inchino, a camminare su due zampe, a strizzare l'occhio. L'unica cosa che il povero cane si rifiuta di imparare è salire su una scala a pioli. Ed è più che giusto, si potrebbe dire. Invece no. Al momento opportuno, per salvare il bambino rimasto prigioniero tra le fiamme d'un pagliaio, Zar non ha che un mezzo davanti a se: la scala a pioli. Esita un momento, un momento solo e poi s'arrampica più svelto d'un pompiere. In quello stesso momento, nei bar di periferia, sull'occhio dell'italiano telespettatore spunta una lacrimuccia di commozione e le turiste anglosassoni, che la primavera ha portato nelle nostre città, pensano che in fin dei conti non è assolutamente vero che da noi non si amano gli animali. Il giorno dopo, lunedì 30 marzo, "Accadde una notte", film del 1935. Non si vede un gran che ma i più anziani che se lo ricordano assicurano che si tratta d'un bel film.

Martedì 31 marzo "Mercadet l'affarista" conferma ancora una volta la validità della prosa televisiva. Si tratti di allestimenti in studio o di riprese dirette dal palcoscenico, ormai il teatro ha trovato nello schermo televisivo un alleato che restituisce con la forza dei primi piani quello che gli toglie in immediatezza di rapporto tra l'attore e il suo pubblico.

Mercoledì 1. aprile. Anche Gassman ha fatto fiasco. Per trovare una ragione dell'insuccesso della settima puntata del "Mattatore", quella sui giornalisti, non c'è bisogno d'andare troppo lontano: "Il mattatore" è una rubrica. E in cinque anni di trasmissioni televisive regolari non s'è mai vista una rubrica reggere per dieci o più puntate senza scivolare almeno una volta nella banalità, nell'ovvio, nel dilettantesco. Giovedì 2 aprile Mike Bongiorno con l'aiuto del maggiore Detti e delle gemelle Appiotti, ci porta l'ultimo sfogo isterico d'una trasmissione che già da un pezzo dovrebbe trovarsi in archivio. La vecchiaia a volte incattivisce, spesso crea dei complessi con relative reazioni. Ma a "Lascia o Raddoppia" ormai difetta anche il buon gusto... E nessuno quanto chi dirige la TV dovrebbe essersi accorto che sarebbe ora di smetterla, che, dopo aver distribuito tanti milioni e aver distrutto tante speranze, adesso, togliendo di mezzo "Lascia o Raddoppia" e mandando a riposo il "Musichiere", si metterebbe finalmente la parola fine alle due più grosse fiere italiane della stupidità e dell'equivoco.

"La Televisione" ha detto recentemente François Mauriac « è il male del nostro secolo. Un male contro cui non esistono rimedi, che ha già contagiato i più deboli di noi e che, inesorabilmente, ci colpirà tutti quanti ».

E' un giudizio severo e, sebbene venga da uno dei più autorevoli scrittori francesi, è un giudizio altrettanto severo quanto inesatto. Che la televisione sia un male è un fatto di cui, insieme a Mauriac, sono convinti alcuni milioni di spettatori italiani; ma da questo all'affermare che sia "il male assoluto", il male più rappresentativo del nostro secolo, ci corre e parecchio. Quanto ai rimedi da opporre al diffondersi di questa epidemia non è vero che non ne esistano; si tratterà in sostanza di neutralizzarne gli effetti nocivi, di fare in modo che "la paralisi dei cervelli", che secondo Mauriac è già in fase avanzata, venga contenuta e quindi resa impossibile. Se è vero che conoscere un male equivale ad aver già percorso metà del cammino per arrivare a debellarlo, noi non possiamo essere tanto pessimisti sul futuro della televisione.

L'Espresso

I FIDANZATI DI TIVOLI

Tivoli. Soraya e Raimondo Orsini durante la visita a Tivoli domenica 5 aprile. Nella foto in alto: Soraya, al volante, e Raimondo Orsini, insieme con la madre dell'ex-imperatrice, Eva Karl Esfandiari, e con un amico.

Tivoli. Soraya e Raimondo Orsini in una piazza di Tivoli. Sempre seguiti dai fotografi, i due ospiti hanno poi visitato alcuni interessanti scavi a Sant'Orazio e la villa del poeta latino Orazio Flacco a Licenza.

Tivoli. Soraya e Orsini ad un tavolo della "Taverna della Rocca", dove hanno fatto colazione e dove si teneva il banchetto nuziale di Maria Cianti e Celestino Tomei. La sposa ha offerto a Soraya i confetti e 2 orchidee.

ICA

per sviluppare tutta l'armoniosa potenza dei motori d'oggi

I motori d'oggi sono veramente straordinari: con il loro alto rapporto di compressione, sviluppano una maggiore potenza e consumano di meno. Ma questi motori, per darvi il meglio delle loro possibilità, devono funzionare con un ritmo regolare, pieno, *armonioso*. E i peggiori nemici di questa armonia sono i depositi che si formano nelle camere di scoppio e sulle candele: alterano il ritmo dell'accensione, fanno perdere colpi al motore e impediscono cosí alla vostra automobile di darvi il suo pieno rendimento.

I.C.A. - il famoso additivo Shell - neutralizza l'azione nociva dei depositi e assicura il pieno, armonioso sviluppo della potenza del motore.

Fate il pieno e sentirete la differenza

I.C.A. assicura una regolare accensione

Nelle camere di scoppio e sulle candele, durante il normale funzionamento del motore, si formano inevitabilmente dei depositi che alterano il giusto ritmo dell'accensione. I.C.A. trasforma la natura chimica dei depositi e li rende inoffensivi: il motore non perde un colpo e la vostra automobile vi dà tutta la sua potenza.

il motore va meglio con

SUPERSHELL con ICA

SHELL

I.C.A. - Brevetto Ital. n. 475025